

Quale futuro per la coalizione di centrosinistra? Rutelli indica la strada dell'unità, della pazienza e del riformismo. Fassino a Milano chiede lealtà alla minoranza interna.



Negli atenei statunitensi in Egitto e in Libano giovani della buona società, imbevuti della cultura occidentale, protestano contro la guerra. Al Cairo e a Beirut, gli studenti alzano la voce.

Il round commerciale, avviato in Qatar nel 2001, è messo in crisi dal continuo slittamento delle scadenze delle intese di medio periodo. Farmaci e agricoltura i dossier più scottanti.

Il sindaco Costa illustra gli interventi per la salvaguardia del territorio. "Salvare Venezia" non significa solo metterla al riparo dalle acque ma riproporla come città viva e produttiva.



EUROPA



SABATO 5 APRILE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 41 • € 1,00

In due sotto il cielo dell'Ulivo

Giornata campale per l'Ulivo. Giornata difficile e importante, come non poteva essere altrimenti all'indomani di un episodio negativo (la divisione nel voto parlamentare sull'intervento umanitario in Iraq) e soprattutto al culmine di una cura micidiale di docce scozzesi: uniti contro la guerra, divisi sul cessate il fuoco, uniti sulle televisioni, divisi sulle assemblee di coalizione, uniti verso le elezioni amministrative, divisi sull'articolo 18. Difficile andare avanti così.

Ieri, in due ambiti diversi, con argomenti diversi e anche con risultati diversi, Piero Fassino e Francesco Rutelli hanno detto che, in effetti, non si può andare avanti così.

Non erano situazioni identiche, quelle dell'assemblea federale della Margherita e quella della convenzione programmatica dei Ds. Soprattutto su quest'ultimo evento si appuntavano attese forti, la verifica della tenuta di una unità solo recentemente riconquistata, e sempre messa sotto pressione da attori esterni al partito. Non sorprende, date le premesse, che la cronaca abbia offerto spunti più vivaci e più polemici da Milano, dove si è riaperto rumorosamente - per scelta "fredda" del segretario - lo scontro interno sul tema fondante per ogni formazione politica pluralista: qual è il limite oltre il quale la libertà di organizzazione interna diventa attività separata e addirittura ostile a quella del partito.

Non sorprendono, le polemiche milanesi, anche se non sono una buona notizia per l'Ulivo. Se è vero che l'epicentro delle difficoltà della coalizione è lì, alla sinistra dei Ds, ogni scossa che fa tremare quell'area si ripercuote prima o poi in tutta la coalizione.

Detto ciò, bisogna notare almeno una forte analogia, tra quanto è accaduto a Roma e a Milano. Messi spesso nell'angolo nonostante rappresentino la maggioranza, criticati e talvolta derisi dai commentatori, limitati nel movimento dalle "compatibilità" di coalizione, i leader riformisti dell'Ulivo hanno ripreso piena autonomia di parola e d'azione. Hanno fatto intendere che da oggi in poi si sentiranno responsabili soprattutto di un fatto: garantire che il centrosinistra sia per gli italiani un'alternativa vera e affidabile al governo Berlusconi, e non una carovana senza meta e senza logica.

Rutelli ha potuto rivendicare il ruolo centrale della Margherita senza che ciò provocasse sconvolgiamenti interni, ma aprendo una discussione seria sul percorso migliore da intraprendere. Fassino ha voluto (e forse dovuto) forzare la mano molto di più, nell'obiettivo di recuperare interamente alla Quercia la sua fisionomia riformista, accettando con ciò di pagare il prezzo della polemica, anche con la Cgil.

Il clima ieri era diverso, a Roma e a Milano. Ma il cielo uno solo.

Gli americani prendono l'aeroporto della capitale, ma non entrano nella città

L'ultima sfida di Saddam con il nemico alle porte

Si fa vedere per strada a Bagdad e minaccia attacchi suicidi di massa

Come dicono gli "anglo", *suppostamente* è Saddam Hussein il personaggio che ieri sera si aggirava, attorniato da una piccola folla, in un quartiere della capitale, incitando a «colpire il nemico con forza». Reale o sosia, il rais lancia a modo suo l'ultima sfida all'armata anglo-americana. Una sfida letteralmente all'ultimo sangue, a sentire gli inquietanti avvertimenti di Mohammed Said al Sahaf. Il ministro dell'informazione ha inviato le «sue condoglianze» anticipate alle forze della coa-

lizione. Alludendo al sacrificio di kamikaze poco dopo la diffusione della notizia di un attacco suicida che aveva provato cinque vittime.

Le fasi finali della guerra potrebbero essere segnate anche dalla tragedia del ricorso alle armi chimiche e biologiche da parte delle truppe irachene, anche se l'ipotesi ventilata dalle fonti anglo-americane appare inverosimile in un contesto urbano.

La presa di Bagdad, secondo gli strateghi statunitensi è l'ultimo atto della guerra, ma, a questo punto, solo il com-

pletamento di una conquista già completata. Quindi non c'è ragione per agire precipitosamente. Con la capitale isolata dal resto del paese, ragiona il capo della giunta dei generali, Richard Myers, «c'è un paese che sostanzialmente Bagdad non controlla più». Di fatto, il regime non controlla neppure il 45 per cento del paese. Per le forze anglo-americane c'è già da pensare al governo dell'Iraq post-Saddam, a un esecutivo ad interim capeggiato da Ahmed Chalabi.

ALLE PAGINE 2 E 3

8 L'EUROPA DEL SABATO DIALOGHI



La scissione no, ma l'Ulivo non va
Gad Lerner a colloquio con Sergio Cofferati. Che riconosce «il problema» della sua permanenza nella Fondazione Di Vittorio, spinge per una saldatura con Rifondazione, lamenta la mancata unità in parlamento sull'Iraq. E chiede una svolta per la coalizione.

10 CULTURA



Il partito degli intellettuali
Prendendo spunto da una recente biografia su Prezzolini, Alceo Riosa torna a riflettere sull'antico e irrisolto problema del rapporto tra politica e cultura. La ricerca dei principi resta isolata se non riesce a mettersi in contatto con il mondo della concretezza.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



L'invasore compassionevole ovvero, la campagna di Tony Blair per convincere il

mondo e gli inglesi che lui non è come Bush. Nella foto (Reuters), si intrattiene a Downing street con

Hayfaa Abdul e con altri sciiti iracheni fuoriusciti dal paese: spiega che gli angloamericani se ne andranno

presto, e che l'Iraq sarà degli iracheni. Ha tentato altre "operazioni simpatia", facendo capire che i

Royal Marines non fanno i danni collaterali dei colleghi americani e riaprendo il dialogo con i paesi

europei antiguerra. Ma la partita vera, con Bush, finora l'ha persa. Si rivedranno in Irlanda del Nord.

Sirchia, solo conflitti e interventi da moralizzatore

Il ministro invisibile

Il Servizio sanitario nazionale procede a gonfie vele. Le liste d'attesa? I ticket? I tagli ai servizi territoriali? La chiusura forzata dei reparti? Il caro-medicine? Le differenze tra Nord e Sud?

Tutte le bolle dell'opposizione, terrorismo dell'Ulivo che vuole screditare l'operoso lavoro svolto in questi due anni dal ministro Sirchia. Da un po' di tempo, ben prima dell'oscuramento che la tragedia della guerra in Iraq ha imposto ai problemi del paese, il malessere della sanità italiana sembra svanito nel nulla.

E invece quel malessere c'è, è profondo e attraversa i cittadini, le regioni, le professioni. Tutti in aperto conflitto con l'invisibile ministro tecnico. Sirchia non vede, non sente, non parla, eppure l'agenda è fitta di questioni irrisolte.

Il Piano sanitario nazionale 2000-2002, presentato in ritardo di un anno, rischia di essere superato prima dell'approvazione definitiva.

È fallito lo *spoils system* ai vertici del ministero, tutti i direttori generali rimossi hanno vinto i ricorsi e sono stati reintegrati.

La controriforma che dovrebbe abolire l'esclusività di rapporto è alla cinquantesima stesura ma il disegno di legge ripetutamente promesso è ancora un rebus.

Il decreto anti-truffe è già stato impallinato da tutte le sigle sindacali, compresa la Cimo da sempre al fianco della Casa delle Libertà, e al senato una marea di emendamenti, dell'opposizione ma anche della maggioranza, ne ha già segnato il destino. Il decreto decadrà perché non scioglie i nodi del rapporto tra affari e salute e si limita a misure poliziesche, calate dall'alto.

Le regioni hanno presentato alla Corte costituzionale una raffica di ricorsi: contro il decreto di riordino dei Sert, bocciato con una sentenza della Consulta giovedì scorso; contro le

norme sui direttori generali della legge finanziaria; e infine contro la legge delega che privatizza gli Irccs.

E come se non bastasse il conflitto istituzionale, il ministro rischia l'ennesimo altolà.

I camici bianchi che a dicembre avevano scioperato in difesa della riforma dell'Ulivo si preparano ad una nuova grande manifestazione nazionale, una catena umana che il 15 aprile attraverserà la capitale per chiedere di fermare la devolution e garantire risorse pubbliche certe alla sanità.

E il ministro che fa? Evita il confronto politico ma interviene in tv per escludere i rischi di contagio della polmonite asiatica o vestire gli improbabili panni di moralizzatore del sistema.

Basta una legge sul fumo a coprire il nulla del suo operato?

HIC&NUNC

IRAQ/1 Summit Bush-Blair in Irlanda del Nord

Il presidente americano e il premier britannico si incontreranno vicino a Belfast, lunedì e martedì prossimo, per discutere sull'andamento della guerra, ma anche dei processi di pace nell'Irlanda del Nord e in Medio Oriente. Sarà il terzo vertice tra i leader dei due paesi coinvolti nel conflitto iracheno nelle ultime tre settimane.

IRAQ/2 Medici senza frontiere, scomparsi due volontari

L'organizzazione umanitaria afferma in una nota di non avere più notizie, da mercoledì scorso, di due volontari del team che fornisce supporto medico-chirurgico nell'ospedale al-Kindi di Bagdad.

IRAQ/3 De Villepin incontra Giovanni Paolo II

La crisi irachena al centro del colloquio che il ministro degli esteri francese ha avuto ieri sera con il papa, il segretario di stato, cardinale Angelo Sodano, e il ministro degli esteri vaticano, arcivescovo Jean Louis Tauran.

ORARIO LAVORO Il consiglio dei ministri recepisce la direttiva Ue

Il governo ha approvato il decreto che recepisce la direttiva comunitaria sull'orario di lavoro e fissa un tetto massimo di 48 ore settimanali, inclusi gli straordinari. La domenica è riconosciuta come giorno di riposo. Reazione negativa dei sindacati per la mancata consultazione da parte dell'esecutivo.

CONDONO La proroga della scadenza fissata al 16 maggio

Il consiglio dei ministri ha approvato lo slittamento di un mese dei termini per la sanatoria fiscale, inizialmente prevista per il 16 aprile. La proroga potrebbe comportare anche un rinvio nella presentazione delle domande. Per saperlo sarà necessario attendere la pubblicazione del decreto legge del governo.

Chiuso in redazione alle 20,30

EUROPA

DOMANI IN EDICOLA CON UN INSERTO SUGLI 80 ANNI DE IL POPOLO

IN EDIZIONE STRAORDINARIA TUTTE LE DOMENICHE FINO ALLA FINE DELLA GUERRA

ROBIN

Vicini

Ha controllato la lista con

attenzione, dice Berlusconi.

Voleva sapere chi stava die-

tro l'agguato parlamentare

che ha silurato la legge Ga-

sparrì (in realtà, «la sua»

legge). Ha concluso che non

può esserci complotto, perché

i deputati assenti «sono tut-

ti molto vicini a me». A por-

tata di schiaffone.

sabato 5 aprile 2003

3.000 prigionieri iracheni

■ Più di tremila prigionieri di guerra catturati dalla coalizione angloamericana sono stati registrati finora dal comitato internazionale della Croce Rossa. Lo ha reso noto il portavoce dell'organismo, Antonella Notari, precisando che lunedì sono cominciate le visite dei funzionari della Croce Rossa ai prigionieri.

❧ Confini ❧

Spagna, tra i sindacati non c'è pace

PAOLO MANZO

Si spacca il fronte sindacale spagnolo. Dopo un mese d'iniziative congiunte i due principali sindacati iberici, l'Unión General de Trabajadores (Ugt) e la Comisión Obrera (Cc Oo), non parteciperanno congiuntamente allo sciopero generale contro la guerra, giovedì 10 aprile. Dopo un intenso dibattito, che ha spaccato il fronte interno del Consiglio confederale di Comisión Obrera, la votazione è stata una doccia fredda per molti: con 86 voti contro 59, il Cc Oo ha respinto formalmente lo strumento dello sciopero generale di due ore. Finché ci sarà la guerra, saranno altre le proteste da farsi: sino al primo maggio la Comisión Obrera ha deciso di continuare ogni giovedì con le interruzioni di 15 minuti, in tutte le aziende e fabbriche di Spagna e, seppur non partecipando allo sciopero del 10 aprile, promuoverà nello stesso giorno manifestazioni contro la guerra nelle principali città iberiche.

Quali i motivi che stanno dietro la spaccatura del fronte sindacale? Sul fronte esterno, l'avanzata delle truppe angloamericane su Bagdad. Dietro la dichiarazione della Cc Oo di non aderire, ma neanche di «non andare contro la decisione dell'Ugt di dichiarare lo sciopero generale», si nasconde un dato oggettivo: oggi le truppe Usa sono a 25 chilometri dal centro della capitale irachena, giovedì 10 avrà ancora senso fare uno sciopero generale contro la guerra? Se l'avanzata angloamericana dovesse continuare con gli stessi ritmi incalzanti delle ultime 48 ore, potrebbe essere uno sciopero anti-war a guerra finita. Non lo ammetteranno mai, ma molti di quegli 86 delegati che hanno votato contro l'adesione formale al paro, lo sciopero, devono aver pensato anche a questo. Sul fronte interno, la causa del distacco di Comisión Obrera dallo sciopero del 10 aprile è stata la presentazione di un dossier da parte del Partido popular di José Maria Aznar. Un dossier che denuncia atti di violenza contro esponenti e sedi del Pp avvenuti nelle ultime settimane. In tutto, secondo il partito del premier, ci sono state 326 azioni aggressive di diversa natura: croci unciniate dipinte sulle porte delle sedi, vetri infranti, insulti a deputati che sono stati oggetto di lancio d'oggetti e – a volte - di aggressioni, e amenità di questo genere.

Atti intimidatori duramente condannati da tutti i partiti istituzionali iberici, in primis il Psoe di José Luis Rodríguez Zapatero e Izquierda Unida. Azioni che sono state portate a compimento da alcune frange, estremiste e isolate, ma che hanno contribuito a far passare dalla parte delle vittime gli esponenti di un partito che ha votato compatto per l'intervento bellico contro l'Iraq. Di certo non può considerarsi un'aggressione, come invece è scritto all'interno del report presentato dal Pp, la diffusione della fotografia di una deputata del partito di Aznar con sotto la scritta «Lei ha votato sì alla guerra», ma è altrettanto sicuro che il clima di «disordine pubblico» ha consigliato il più grande sindacato di Spagna a mantenere una posizione più defilata. Una scelta che è costata a José Maria Fidalgo, segretario generale della Comisión Obrera, il rimbrotto del Forum Sociale di Madrid e di molte altre organizzazioni sociali e politiche che gli hanno scritto una lettera aperta. Affinché «riconsideri la sua posizione. Per fare del 10 aprile un giorno di lotta dei lavoratori e dei cittadini contro la guerra all'Iraq».

Ahmed Chalabi, l'uomo del Pentagono, pronto a prendere il trono di Saddam

L'esule iracheno, politico e intellettuale, è il fondatore del movimento di resistenza a Sad-

dam Hussein, il Congresso nazionale iracheno (Inc). Ma Chalabi è anche «l'uomo del Pen-

tagono, ed è il Pentagono ad essere al comando», ricorda un esponente dell'ammini-

strazione Bush, e Rumsfeld cerca un uomo di paglia da mettere al potere in Iraq.

Un governo *ad interim* per l'Iraq meridionale: è la proposta del segretario della difesa statunitense Donald H. Rumsfeld al presidente Bush. E se questo governo venisse istituito, in quella parte di territorio iracheno che è già sotto controllo delle forze della coalizione, un ruolo importante sarebbe quello di Ahmed Chalabi, leader dell'*Inc*, il Congresso nazionale iracheno, la più organizzata, sponsorizzata e criticata opposizione al regime di Saddam. Chalabi ha anche la “benedizione” di Richard Perle (il più ascoltato consigliere di Rumsfeld), secondo il quale piazzare Chalabi a Bagdad significherebbe alleviare il timore del mondo arabo delle mire imperialiste americane, e aumentare la possibilità di una risoluzione del conflitto israelo-palestinese: «Chalabi e i suoi uomini hanno confermato di volere un vero processo di pace, e che riconoscerebbero lo Stato di Israele».

Ahmed Chalabi è un personaggio complesso. Ex docente universitario di matematica ed ex banchiere, Chalabi nasce nel 1945 da una famiglia sciita di banchieri legata alla vecchia monarchia irachena. Dopo il golpe del 1958 (il pri-

mo di una serie di colpi di stato militari che alla fine avrebbe portato Saddam Hussein al potere), Chalabi lasciò l'Iraq in esilio, vivendo tra il Libano (a Beirut, dove ha insegnato all'American University), la Giordania, l'Inghilterra. E gli Stati Uniti, dove avrebbe frequentato il Mit di Boston e l'università di Chicago. Tra le ombre nella storia di Chalabi - che i suoi detrattori continuano a rinfacciargli - c'è il periodo in cui fondò la “*Petra Bank*”, in Giordania, che sarebbe presto divenuta la seconda per importanza nello Stato. La bancarotta, avvenuta in circostanze poco chiare nell'89, gli costò una condanna a 22 anni di prigione, con l'accusa - riporta l'americano *Mercury News* - di essersi appropriato di circa 300 milioni di dollari. Sfuggito all'arresto in Inghilterra, Chalabi ha sempre negato la validità di queste accuse, definendo la questione “politica”. Già allora infatti, ha dichiarato, stava raccogliendo fondi per sostenere l'opposizione a Saddam. Nel '92 Chalabi avrebbe fondato l'*Inc*, un'organizzazione per coalizzare gli esiliati iracheni. Nel '95 l'*Inc* ha anche tentato un'offensiva contro l'esercito di Saddam, costa-

Il raïs in tv per l'ultima battaglia con minacce oscure A Parigi incontro franco-russo-tedesco per il dopo

O rmai incapace di resistere sul piano militare - gli angloamericani hanno conquistato il pieno controllo di tutte le vie d'uscita dall'Iraq e della strada che conduce da Bagdad a Tikrit, città natale di Saddam Hussein - il regime iracheno contrattacca sul piano dell'informazione. La televisione di stato ha mostrato immagini dello stesso Saddam, vestito in uniforme militare, che gira per le strade in pieno giorno e visita zone che secondo la *Cnn* sarebbero nel quartiere di Mansour, bombardato più volte in questi giorni. Nel filmato, proposto anche da *al Jazeera*, il dittatore iracheno sale su una piccola piattaforma, parla con la gente per strada e viene osannato da una folla di uomini che brandiscono fucili e che cercano di stringergli la mano e baciarlo. Nella stessa giornata di ieri Saddam era già comparso una volta in tv per dare un chiaro segnale al suo popolo ed alle forze di sicurezza fedeli al suo regime. «Voi, popolo della gloriosa Bagdad, con l'aiuto di Dio sarete vincitori», ha detto, incitando gli iracheni a «colpire il nemico con la forza della fede». Per la prima volta dall'inizio della guerra, inoltre, il *raïs* ha fatto riferimento esplicito a un'azione di guerra: l'abbattimento di un elicottero *apache*

americano avvenuto il 24 marzo. Non è chiaro a quando risalgano le riprese, e la Cia senza dubbio le esaminerà con grande attenzione, per scoprire se si tratti veramente di Saddam o di uno dei suoi tanti sosia. Ma i due video potrebbero dimostrare che il dittatore è vivo.

Nel corso dell'abituale conferenza stampa pomeridiana, poi, il ministro dell'informazione Mohammed Said al Sahaf ha lanciato una terribile minaccia: «Qualcosa di non convenzionale avverrà stanotte per liberare l'aeroporto internazionale *Saddam*» (ribattezzato aeroporto internazionale di Bagdad), da ieri completamente sotto il controllo dei soldati della coalizione. Non saranno usate armi di sterminio, ha assicurato, e non si tratterà di urazione militare, ma di «operazioni di martirio», e l'evento «resterà nella storia». Sahaf non ha specificato meglio il significato delle sue parole, probabilmente anche per dare alla minaccia un effetto maggiore. Probabilmente il suo intento era solamente quello di far crescere lo stato di allerta delle truppe angloamericane, che infatti hanno avuto l'ordine di indossare le tute anti-chimiche.

Ieri, intanto, migliaia di fiale sospette contenenti polveri e sostanze liquide sono state rin-

venute nel laboratorio di Latifiya, vicino Bagdad, esaminando varie volte dagli ispettori dell'Onu che non avevano trovato niente di sospetto. Per gli americani potrebbe trattarsi di parte delle famigerate armi chimiche in mano a Saddam. e sul posto è stato inviato un gruppo di esperti per esaminarne il contenuto.

La Casa Bianca ha assicurato che le truppe non si faranno intimidire, ma ieri da Washington venivano segnali di cautela. Dopo aver enfatizzato per tutta la settimana i rapidi movimenti delle truppe in Iraq per smorzare le perplessità di quanti non sostengono pienamente l'azione militare, Washington mette ora in guardia contro il rischio «di un'esuberanza irrazionale». «Vogliamo che tutti siano più cauti, siamo ancora nel mezzo della battaglia, non oltre», ha detto un responsabile dell'amministrazione: «Si potrà parlare di vittoria solo quando il presidente l'avrà annunciata». Inoltre Bush, che ha parlato due volte in altrettante basi militari americane nell'ultima settimana, ha ricordato i successi sin qui ottenuti dai militari della coalizione, anticipando i dubbi, giunti anche da alcuni ufficiali sui campi di battaglia, sull'effettiva preparazione dei soldati a una guerra urbana. Il pre-

Lungo il confine, gli iraniani assistono al conflitto tra rabbia e impotenza: «Perché hanno attraversato tutto il mondo per fare la loro guerra proprio qui?»

KHOSRO NAZARI
ABADAN

A sud-ovest dell'Iran, lungo il confine con l'Iraq, si trova la città di Abadan, dove la gente non ha bisogno di accendere la televisione per assistere alle immagini della guerra: gli basta affacciarsi dalle finestre. Da più di due settimane, la battaglia che infuria nell'Iraq meridionale (Bassora è a soli 50 chilometri di distanza) fa saltare giù dal letto gli abitanti, illumina a giorno la notte con bagliori terrificanti e spinge molti profughi iracheni a rifugiarsi qui in cerca di riparo.

La prossimità del conflitto si è manifestata in maniera romponente già durante il secondo giorno di guerra, quando un missile ha colpito un deposito di petrolio in una raffineria di Abadan, ferendo due persone. Il governo di Teheran ha detto che il missile proveniva da un aereo americano o britannico, ma che è stato un incidente e che bisogna aspettarsi questo tipo di episodi da guerra alle porte di casa. La pioggia quotidiana di bombe, le raffiche di artiglieria e il ruggito degli aerei hanno riportato alla mente della gente le memorie dolorose della lunga guerra tra Iraq e Iran, in cui questa regione del Paese, lontana più di 950

Rischio di catastrofe umanitaria

■ L'organizzazione non governativa britannica *Save the children* ha avvertito da Damasco che «se la guerra in Iraq si protrarrà per molte settimane, c'è il rischio che si verifichi una massiccia catastrofe umanitaria». Ad affermarlo è Brendan Paddy, portavoce dell'Ong. Lo riferisce l'agenzia missionaria *Misna*.

Schroeder vuole una fine rapida

■ Per Gerhard Schroeder «ovviamente finirà con una vittoria degli alleati vista la loro relativa forza» e «non ci si può augurare nulla di diverso». «Anche se si era contro la guerra bisogna augurarsi che finisca il prima possibile e questo dovrebbe essere l'auspicio di ogni persona sensata», ha avvertito il cancelliere tedesco.

gura riconosciuta, aggiungono i suoi sostenitori. Una figura assolutamente dimenticata, argomentano i detrattori, i più importanti dei quali in seno agli Stati Uniti: rappresentanti del Dipartimento di Stato e della Cia, che si chiedono come Chalabi - che non ha più messo piede a Bagdad dagli anni '50 - possa ottenere il sostegno dalla popolazione irachena.

Non che la cosa scoraggi Chalabi, che già da mesi progetta un futuro governo formato da esuli iracheni, dal suo quartier generale a Londra come nel territorio curdo nell'Iraq del nord, dove un comitato di quattro uomini - di cui fa parte - funge da coordinamento dei ribelli con la coalizione. Ribelli che includono lo Sciri (il Consiglio supremo della rivoluzione islamica, appoggiato dall'Iran), il Kdp (il Partito democratico curdo), il Puk (l'Unione patriottica curda), l'Ani (Accordo nazionale iracheno, formato da disertori delle forze armate irachene) e il Movimento costituzionale monarchico, che vorrebbe il ritorno della monarchia destituita nell'85.

Così l'*Inc* di Chalabi diventa oggi - mentre i marines americani stanno alle porte di Bagdad - uno degli strumenti più importanti dell'amministrazione Bush, insieme all'*Ohra* (l'ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria), diretta dall'ex generale Jay Garner, della quale un parente di Chalabi, Salem “Sam” Chalabi, fa già parte. Il portavoce di Chalabi, Nabil Mousawi, è fiducioso: «Giocheremo presto il nostro ruolo, anche militarmente». (*Stefano Pitrelli*)

Il raïs in tv per l'ultima battaglia con minacce oscure A Parigi incontro franco-russo-tedesco per il dopo

sidente Usa ha poi sottolineato che si preannunciano «giorni pericolosi».

In un *briefing* con la stampa, il capo di Stato maggiore interforze, generale Richard Myers, ha spiegato che l'ipotesi di un conflitto urbano dentro la capitale irachena non è affatto inevitabile. «la situazione tattica potrebbe essere decisamente differente da quanto ci attendevamo. Dobbiamo essere pronti ad affrontare diverse eventualità», tra cui quella di accerchiare Bagdad senza ingaggiare una battaglia urbana.

Ieri intanto i ministri degli esteri di Francia, Germania e Russia sono tornati ad incontrarsi a Parigi per trovare ancora una volta una linea comune, questa volta sulla centralità dell'Onu nel dopoguerra. Per il ministro francese Dominique de Villepin, americani e britannici avranno la «specifica responsabilità» di rendere sicuro l'Iraq dopo la guerra, ma poi toccherà all'Onu un ruolo centrale nella ricostruzione. Villepin ha sottolineato che «non dovrebbe esserci discussione né in principio, né sui termini» del ruolo delle Nazioni Unite perché «nessun Paese, o gruppo di Paesi, può vincere la guerra da solo e nessuno può sperare di costruire la pace da solo». (*e.r.*)

tanti di questa città. Molti di loro dicono di voler varcare il confine per combattere contro gli angloamericani. «Se il governo me lo permetterà andrò a combattere, non per Saddam ma per la gente irachena», dice Majid, 22 anni, che ha perso un occhio da bambino durante la guerra contro l'Iraq. Ma le possibilità che ha Majid di recarsi al fronte sono molto poche. Il governo iraniano, infatti, ha detto che non permetterà ai combattenti di nessun gruppo di opposizione sciita presente a Teheran di varcare il confine con l'Iraq. Gli Usa hanno chiesto a Siria e Iran di restare fuori dal conflitto, e la Repubblica islamica è determinata a non fare nulla che possa sembrare un'interferenza. Posti di blocco militari sono stati allestiti per impedire a cittadini e giornalisti di avvicinarsi troppo alla frontiera, che è chiusa.

Molti in città sono preoccupati per gli effetti che la guerra sta avendo sull'economia locale. Lungo il fiume, i pescatori giocano a carte sul molo: le barche sono state costrette a rimanere ferme da quando la guerra è iniziata. Le restrizioni per il trasporto hanno colpito i mercanti, molti dei quali ricevevano abitualmente il cibo dai paesi del golfo via mare. Al mercato di Tah-lenji, i venditori ambulanti espongono di tutto, dai giocattoli per bambini ad arredamento domestico. Ma le merci si stanno esaurendo.

(*Reuters*)



Attacco simulato
Una studentessa simula un attacco sullo sfondo della bandiera americana. La foto è stata presa durante una manifestazione contro la guerra a Pamplona.



Amman protesta
Brucia la bandiera a stelle e strisce. La scena si svolge ad Amman, la capitale giordana. Da qualche giorno, qui come in molte città arabe, si svolgono proteste anti-Usa.



Dopo la preghiera
Anche a Istanbul bruciano la bandiera americana. Migliaia di turchi si sono radunati di fronte alla moschea di Beyazit dopo la preghiera del venerdì.



I tre nemici
Un militante di Hamas al volto coperto agita le bandiere di Usa, Gran Bretagna e Israele in fiamme. La scena si svolge nel campo di Nuseirat, Gaza.

🌿 **America oggi** 🌿

Nella
sala d'attesa
di Dio

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

In Florida vivono così tante persone anziane che lo Stato ha preso lo strano nomignolo di “sala d’attesa di Dio”. Ma per ogni anziano che si trasferisce in Florida per andare a morire, ci sono almeno dieci pensionati che vengono a fare una bella vita - nel senso di “spassarsela”. Liberi dagli obblighi del loro lavoro e dalla responsabilità di crescere i propri figli - e lontani dal gelido clima invernale - vanno a giocare a golf (diciotto buche al giorno), facendo lunghe passeggiate di cinque miglia ogni mattina. E andando a zonzo per il quartiere sulle loro bicicletture a tre ruote.

Te li ritrovi persino nella palestra cittadina a far sollevamento pesi. Alcuni di loro riescono a sollevare più chili di quanto io non riesca a fare. Ma siccome in palestra la tv è sempre accesa, ho scoperto che i miei vecchi, vecchi vicini sono sensibili emotivamente quanto me. Sono almeno altrettanto depressi dalle notizie del mondo quanto gente che ha la metà dei loro anni, e altrettanto impauriti che i loro nipotini. Ma ci vuole un bel po’ per quelli della generazione dei miei - educati con il principio del “parla o sta’ zitto!” - per trovare il coraggio di ammettere che «questa guerra fa proprio paura», o per chiedere «potremmo cambiare canale? Alla lunga la Cnn mi deprime».

Per me è ancora più triste sentire queste espressioni di paura e di dubbio in bocca a quei vecchi, venerabili, stoici connazionali, quelli della cosiddetta “grande generazione”. Per me è affascinante riflettere sul fatto che alcuni di loro, nati nel corso dei primi trent’anni del ventesimo secolo, siano sopravvissuti fino ad oggi. Tanti di loro sono nati in povertà. Hanno sofferto la fame. Hanno evitato mortali epidemie di poliomelite e influenza. Nelle anguste cabine delle navi a soffrire il mal di mare, e tutto per riuscire a metter piede su di una nuova terra e cercare una vita migliore. Lavorando nelle fabbriche, a cottimo nelle sartorie, e lustrando scarpe. Molti di loro hanno combattuto in un’orribile guerra, vedendo uccisi i loro stessi amici, e constatando la scomparsa delle famiglie che si erano lasciati dietro in Europa.

Dopo la seconda guerra mondiale venne la guerra fredda. La guerra in Corea. La guerra in Vietnam. La guerra nel Golfo. Quante altre guerre dovranno attraversare? Non c’è da meravigliarsi se il *Wall Street Journal* ha pubblicato un articolo dal titolo: “Le persone anziane soffrono di depressione a causa della guerra in Iraq”. Se avessi quasi ottant’anni, anch’io sarei tentata di pensare: «Ora basta. Tempo di fare i bagagli».

Tanti morbosi studi sulla mortalità hanno dimostrato che la gente anziana tiene tanto a festeggiare un compleanno importante, o l’arrivo dell’anno nuovo. Mi chiedo se esista un modo per contare quanti atti di terrorismo e quante guerre ci vogliano per fare esattamente il contrario: consumare la nostra gioia di vivere.

Dopo l’11 settembre, uno dei miei vecchi, vecchi vicini mi ha detto: «Non avrei mai pensato che avrei vissuto fino a vedere una cosa simile». Poi ci ha pensato un attimo su e ha aggiunto: «Avrei preferito non aver visto tanto da vederlo». E così come vorrei che mia figlia non dovesse guardare queste fotografie di soldati che si riparano gli occhi dalla sabbia, e di mogli chine sul corpo dei loro mariti, vorrei che i miei genitori non dovessero assistere a questo spettacolo mostruoso. Ne hanno viste troppe, non credete? E voi... Voi no?

*scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)

NO WAR

La protesta nelle due università americane del mondo arabo

Campus in rivolta. Al Cairo e a Beirut

IMMA VITELLI
IL CAIRO

quarantott’ore dall’attacco all’Iraq, il professor Edward Said parlava agli studenti dell’Università americana al Cairo che l’avevano accolto trionfalmente e interrotto con lunghi applausi. Al momento delle domande un ragazzo gli aveva chiesto: «Non trova sbagliato che la nostra università non abbia voluto prendere posizione contro la guerra?».

«No - aveva risposto Said - perché non è compito suo. Tocca alla gente schierarsi». I ragazzi delle università americane in Medio oriente, dal Cairo a Beirut, lo hanno fatto. Parlano tutti inglese, leggono testi americani, credono nei valori della civiltà occidentale, vestono Gap e Levi’s, ma si sono schierati contro la “coalizione” che, secondo loro, li ha traditi. Al Cairo non solo hanno invitato Said, che da mesi scrive gli articoli più duri contro l’amministrazione Bush, hanno anche organizzato una mostra del fotografo palestinese Amr Nabil dal titolo *Bagdad, prima che le bombe cominciassero a cadere*, profeticamente inaugurata a una settimana dall’evento.

Già prima che le bombe cominciassero a cadere, il campus ferveva di dibattiti e dimostrazioni spontanee, pervasi, gli uni e le altre, da un generale senso di disillusione. Nella libreria dell’università, c’è chi ha proposto di boicottare i libri di «quell’odiato professionista» di Bernard Lewis, lo storico arabista di casa al Pentagono che è tra i maggiori sostenitori del “cambio di regime” a Bagdad. Nel cortile, affianco al campo da pallacanestro, i ragazzi hanno appeso assieme alle bandiere palestinesi i colori iracheni e striscioni con la scritta *la al-harb, no alla guerra*. Quando è cominciata, e sono scoppiati i disordini, a centinaia si sono uniti al resto della folla arrabbiata e hanno provato a marciare verso l’ambasciata americana, a soli 500 metri. È, per questo, dicono, che il regime finora si è limitato agli idranti e ai manganelli per contenere la piazza: per il timore di ferire i figli dell’élite che i militari proteggono.

Piazza Tahrir, su cui si affaccia l’università americana, è diventata l’epicentro di tutti i disordini e i posti vuoti a lezione coincidono con i tumulti nelle strade. «Non ci aspettavamo che nel ventesimo secolo potesse succedere una barbarie del genere», ci dice Magdi, 22 anni, occhietti Calvin Klein, studente di scienze politiche. «Sono impazziti: per cacciare Saddam, si mettono a bombardare donne e bambini. E poi per cosa? A questa storia della democrazia non ci crede nessuno». «Perché noi ce l’abbiamo la democrazia?», provoca Yasmine, occhi neri e Marlboro in bocca. «Sapete quanti soldi ha ricevuto il governo egiziano dall’America per tenere aperto il canale di Suez? È una vergogna. Noi stiamo qua a fare dibattiti, e il nostro presidente manda i suoi a Washington a chiedere l’elemosina». Se chiedete in giro perché gli americani si sono imbarcati in questa avventura, la risposta è (quasi) sempre la stessa: «petrolio & Israele». «Credete che se in Iraq ci fossero pomodori, invece del nove per cento delle riserve mondiali di petrolio, ci sarebbero andati?», s’arrabbia Jihan, anni 19, Levi’s striminziti e Coca Cola in

Negli atenei statunitensi in Egitto e in Libano giovani della buona società, educati all’occidentale, con uno stile di vita americano, contestano la guerra. Ma soprattutto i loro governanti perché cedevoli nei confronti degli Usa e di Israele. E lo fanno con forme di lotta “all’americana”



Al Azhar, il cuore religioso del Cairo (Ap Photo)

Parla l’arabista francese Gilles Kepel

«Per sollevarsi, un segnale di reale mutamento»

STELLA
PRUDENTE

Gilles Kepel, arabista, è docente presso l’Institut d’Etudes Politiques di Parigi.

Diversi analisti hanno letto nel movimento di volontari che vanno a combattere in Iraq un pericoloso scollamento delle masse arabe dai loro regimi, giudicati troppo morbidi nei confronti dell’“invasione” statunitense.

La grande paura dei governi arabi oggi è che in occasione di queste manifestazioni di antiamericanismo ci siano delle rivolte, che le masse si ribellino ai loro governi. Questi dipendono finanziariamente dagli Stati Uniti, come nel ca-

so dell’Egitto, o militarmente, come l’Arabia Saudita, il Kuwait o altri, e si troveranno ad affrontare il malcontento della loro popolazione. Tutti questi regimi auspicano di conseguenza che la guerra sia rapida, e non sanno cosa fare di fronte agli indugi degli Stati Uniti nella regione.

Pensa che le ripercussioni peggiori del conflitto verranno quindi vissute dal mondo arabo, o ci troviamo di fronte al rischio reale di una nuova ondata di attentati nel mondo occidentale?

È molto difficile fare previsioni, tutto dipenderà dall’evoluzione della guerra. E dalla sua conclusione, più o meno rapida. Dipende dal numero dei morti e dalla maniera in cui verrà gestita dagli organi d’informazione del mondo arabo,

oltre ad altri fattori del genere. Secondo me, anche alla luce degli ultimi sviluppi, è ancora troppo presto per dire cosa ne sarà di questa guerra.

E fino ad ora che cosa è successo? Ha potuto cogliere degli elementi imprevisti, rispetto a quelle che erano state le sue previsioni?

Penso che chiunque sia rimasto sorpreso dal fatto che nei fatti gli Stati Uniti non sono riusciti a radunare dalla loro parte un settore importante della popolazione irachena. Si aspettavano di essere accolti con fiori e bandiere, mentre per ora non abbiamo assistito a nulla di simile. Ci sono due motivi possibili per questa carenza di consenso da parte delle forze alleate. Il primo è la paura, nel senso che fintanto che Saddam resterà al potere, la gente continuerà a vivere nel timore, perché gli

mano. «Sembra una barzelletta. In classe ci hanno raccontato che l’America è la prima democrazia del mondo e che Israele è l’unica democrazia del Medioriente. Balle. L’America è il primo impero coloniale del ventesimo secolo e il suo principale alleato è Israele che pratica l’apartheid nei confronti dei palestinesi». Non meno delusi e arrabbiati i loro colleghi dell’università americana a Beirut. Hanno, anche, inventato una originale forma di protesta, battezzata *die-in*. Sono andati al campus e, invece di sedersi davanti all’ingresso nel consueto *sit-in* si sono sdraiati e coperti con lenzuoli bianchi, a ricordare le vittime civili dei bombardamenti su Bagdad. Tutti i giornali mediorientali hanno pubblicato le foto dei “cadaveri” davanti alla facoltà di psicologia. «Voleva essere un atto simbolico», ha spiegato Dina Ayna, una laureanda che è stata tra le ideatrici dell’iniziativa. Qualcuno, come il suo compagno di studi Jibrán Abdel-Jhaleq, si è dissociato, dicendo che quella scena «mette in ridicolo la morte, proprio mentre molti coraggiosi iracheni la sfidano resistendo».

Il *die-in* è tuttavia proseguito: fa parlare, attira l’attenzione, richiama curiosi nel campus dove i giovani libanesi educati all’americana raccolgono firme contro l’invasione, donazioni per il popolo iracheno e, proprio come fanno nelle feste della *middle America*, mettono in vendita, per finanziarsi, torte fatte in casa. Mohammed, studente d’ingegneria, dice che la gente la pensa come loro, ma ha rinunciato a far sentire la propria voce, perché pensa che sia inutile, nessuno l’ascolta. «Noi, invece, ci proviamo». Sono rappresentanti di una generazione abbandonata a metà del guado: stava aprendosi a nuovi valori, ma chi li stava trascinando dall’altra parte ha spezzato la corda e ora non sanno più a chi credere.

Sono, soltanto, contro. Contro Bush e Blair che accusano di aver trasformato in ipocrisia i principii su cui si basano le loro costituzioni. Ma, anche, contro quello che si sono lasciati alle spalle, sull’altra riva. I ragazzi delle università americane sono i più decisi nel contestare i loro governanti, incapaci di prendere le posizioni espresse dal popolo, succubi del volere di Washington. Soprattutto il presidente egiziano è finito nel mirino delle manifestazioni. Un corteo di giovani ha raggiunto l’ambasciata egiziana a Beirut e accusato Mubarak di «vendere, come Sadat», il popolo arabo. Slogan furenti anche dalla piazza del Cairo sotto il Mc Donald’s. È una rabbia da orfani: non hanno nessuno che esprima ufficialmente le loro posizioni, non si lasciano tentare dal fascino perverso di Bin Laden, non cedono all’islamismo, ma non sanno davvero chi rivolgersi, né leader né istituzioni. «Credo che anche la Lega Araba abbia fatto il suo tempo», ha scritto Dina Ayna, quella del *die-in*, al libanese *Daily Star*. «Non possiamo aspettarci che i leader arabi prendano decisioni, tocca alla gente fare qualcosa, tocca a noi».

agenti segreti del presidente sono diffusi in tutta la società, sono vestiti in abiti civili, sono armati, e uccidono tutti coloro che non aderiscono alla causa. L’altra ragione possibile è che gli Stati Uniti non si sono dimostrati molto degni di fiducia. Sanno benissimo che ci sono parti della popolazione che si sono sollevate per loro nel 1991, e sono state abbandonate subito dopo, prima di finire al massacro.

Cosa deve succedere allora, perché la popolazione irachena passi dalla parte degli alleati e possa contribuire all’eventuale ricostruzione di un dopoguerra senza Saddam?

Gli iracheni attendono sicuramente un segnale forte della caduta del regime di Bagdad, per cambiare alleanza. E questo crollo non si è ancora prodotto.

(Ap-Biscom)

MEDIA&WAR

VELINE DI SADDAM

An: da Gruber e Botteri
informazione pro regime

«O hanno corrotto il ministro dell’informazione, c’è da chiedersi con quali mezzi e fonti, oppure fanno un’informazione gradita al regime mostrando esclusivamente i danni causati da qualche bomba poco intelligente o sbadata». Sono le parole del senatore di Alleanza nazionale Ettore Bucciero, il quale chiede che si indaghi sui motivi per cui «solo la Gruber e la Botteri si sono salvate dall’epurazione subita dai giornalisti di Cnn, Fox e Al-Jazeera». Il senatore evidentemente ignora che la Cnn ha ancora una corrispondente a Bagdad, che la Fox non ha mai avuto il visto, che molti altri giornalisti si trovano nella capitale irachena assieme alle due inviate della Rai e che trasmettere le immagini di vittime civili (mettendo anche a rischio la propria incolumità) è semplice dovere di cronaca.

SATURAZIONE

I telespettatori sono stanchi

Diminuisce la copertura tv

Tornano lentamente alla normalità i palinsesti dei grandi network internazionali che nei primi giorni di guerra hanno trasmesso a getto continuo notizie e immagini dall’Iraq. Le reti americane Nbc, Cbs ed Abc avevano infatti riscontrato un netto calo di ascolti a fronte di spese dal fronte sempre più alte. «Gli ascoltatori vogliono vedere altro», spiega Michael Bass, produttore di *The early show*. Meno guerra più pubblicità: gli spot sono aumentati nell’ultima settimana del 50% in tutte le tv americane.

PRESS&WAR

TELEBAGDAD

Libero mette all’indice gli inviati di guerra disfatti

Ieri è toccato a Lilli Gruber, inviata del tg1, a Franco di Mare, anche lui inviato della Rai, e a Giovanna Botteri, inviata del tg3. Con tanto di foto degli interessati e citazioni da mettere all’indice, *Libero* si chiede: «Sempre in tv. Ma quando s’informano?». Il giornale di Vittorio Feltri si occupa spesso dei corrispondenti di guerra, che vivrebbero «tra terrazze e guardie del corpo».

STALINISTI

La pace tra Ue e Usa è fatta ma gli stalinisti non lo sanno

Massimo Teodori, noto esperto di cose americane, tenta di sostenere che l’Unione europea ha rifatto pace con gli Usa dopo la visita di Powell. In un lungo editoriale pubblicato sul *Giornale* dal titolo «Cambio di rotte in Europa», Teodori illustra questa tesi prendendosela, tanto per cambiare, con «i soli che non lo hanno capito, i soliti noti della sinistra che sproloquiano usando il vocabolario dei loro padri stalinisti».

CATTOLICI?

Il settimanale Tempi diviso

tra fedeltà al papa e a Bush

«Noi e l’America, pur non essendo d’accordo con la guerra degli Usa» s’intitola una rubrica del settimanale ciellino *Tempi* che cerca di mettere assieme l’impossibile: il filopapismo e il filobushismo.

sabato 5 aprile 2003



Skopje nella Wto
La Macedonia è da oggi il 146° membro della Wto (World Trade Organization). I negoziati sono iniziati nel 1994 e il 15 ottobre 2002 il consiglio ha dato il via libera.



Intesa Ue-Acp
È entrato in vigore il 1° aprile l'accordo di partenariato tra i 78 Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (Acp) e i 15 dell'Ue. L'intesa è entrata in vigore 3 anni dopo la firma.



Misure australiane
Dopo l'Ue anche gli Usa hanno criticato le misure di quarantena dell'Australia, che costano tra 100 e 500 milioni di dollari ai produttori americani.



Euromediterraneo
Francia e Portogallo vogliono spingere i Paesi del Mediterraneo Ovest nel quadro del dialogo 5+5 a fare proposte per una decisa politica euromediterranea.

WTO

Scaduti i tempi ora i negoziati entrano nel vivo

RAFFAELLA CASCIOLI

Lontano da Bagdad, dai bombardamenti e dalle mine antiuomo, si sta combattendo un'altra guerra. Forse non meno cruenta, ma certamente più strisciante. Una guerra relativa ai negoziati commerciali in seno alla Wto (World Trade Organization), lanciati nel novembre 2001 a Doha. Il 31 marzo, termine ultimo per raggiungere un'intesa sulle modalità da adottare nei negoziati agricoli, ha rappresentato una scadenza mancata. L'accordo non è stato raggiunto e, quindi, risulta sempre più incerta la scadenza del 2004, data entro la quale si sarebbe dovuti trovare un'intesa complessiva. Al momento, infatti, non solo non sono stati ancora agganciati i primi obiettivi fissati a Doha ma, al di là della promessa di un dialogo che continua, ognuno resta sulle sue posizioni. Il tempo però stringe visto che i paesi in via di sviluppo non possono permettersi di attendere altri 2, 3 o 4 anni per risolvere le loro difficoltà economiche e sociali mentre non c'è dubbio che migliori condizioni commerciali rappresentino una componente essenziale della strategia di sviluppo.

Proprio il dossier agricolo, che dovrebbe prevedere una consistente riduzione delle sovvenzioni, è cruciale per il successo del ciclo di Doha. Se il direttore generale della Wto, Supachai Panitchpakdi, non perde la speranza, pur ammettendo che il tempo slittamento consecutivo delle scadenze sia fonte di preoccupazione per tutti, il presidente del gruppo di negoziati sull'agricoltura, Stuart Harbinson, ha esortato le diverse delegazioni a rimboccarsi le maniche al fine di arrivare a definire criteri e obiettivi dei negoziati. Harbinson, ex ambasciatore di Hong Kong, ha presentato un primo documento che è stato nettamente bocciato dall'Unione europea. Una seconda versione aggiornata non ha ugualmente incontrato il favore dei Quindici secondo cui il testo risulta ancora troppo sbilanciato verso i Paesi esportatori.

In realtà, da un lato vi sono gli Stati Uniti e il gruppo di Cairns, che raggruppa 18 paesi esportatori, dall'altro Ue e Giappone. Nel mezzo i Paesi in via di sviluppo. Se Usa e Cairns chiedono una liberalizzazione rapida e radicale, caratterizzata da un vasto smantellamento delle sovvenzioni agricole e da una riduzione vistosa delle tariffe doganali, Ue e Giappone preferiscono un approccio più morbido. Bruxelles e Tokyo insistono anche su aspetti qualificanti per l'agricoltura, come lo sviluppo rurale, la protezione dell'ambiente e la sicurezza alimentare. Sull'esito dei negoziati stanno, senza dubbio, influenzando le tensioni interne all'Europa sulla ridefinizione della politica agricola comune. Infine, i Paesi in via di sviluppo sono preoccupati di non abbassare troppo in fretta le barriere doganali che proteggono la loro popolazione agricola, chiedono trattamenti differenziati e reclamano lo smantellamento dei sistemi di tariffe e sovvenzioni dei Paesi industrializzati.

La posta in gioco è enorme: basti pensare che la liberalizzazione dell'agricoltura potrebbe comportare un guadagno di 2 miliardi di dollari per il settore agricolo dell'Africa sub-sahariana. Secondo un recente studio dell'Istituto internazionale di ricerche sull'alimentazione, la combinazione del protezionismo agricolo e delle sovvenzioni elevate dei Paesi industrializzati ha finito per limitare la crescita dell'agricoltura nei Pvs, aumentando la povertà e riducendo la sicurezza alimentare. Le sovvenzioni accordate agli agricoltori nei Paesi industrializzati fanno perdere ogni anno circa 26 miliardi di dollari ai Pvs. Se mancare una scadenza non è la fine del mondo, di certo lo slittamento dei tempi dei negoziati incide pesantemente sulle economie dei paesi non ancora sviluppati.

LE ROTTE COMMERCIALI

Occorre sostenere i produttori e non i prodotti, superare tanti piccoli egoismi

Chi pagherà il tradimento di Doha

L'Italia potrebbe svolgere un ruolo non secondario per evitare il fallimento degli accordi commerciali sull'agricoltura in seno alla Wto. Preoccupa la dichiarazione franco-tedesca sulla politica agricola comune perché i sussidi ai prodotti agricoli e la messa fuo-

ri mercato di molti paesi del Terzo mondo rappresentano uno degli ostacoli più intensi al raggiungimento degli accordi di liberalizzazione previsti in Qatar.



Dal volume "The Hulton Getty Picture collection 1930s", Konemann

ta uno degli ostacoli più intensi al raggiungimento degli accordi di liberalizzazione previsti a Doha. Non solo, senza un sostanziale riforma della Pac l'allargamento dell'Unione europea ai Paesi dell'Est che, specie nel caso della Polonia hanno un'ampia popolazione rurale, o diventa ec-

cessivamente oneroso, o rischia di creare discriminazioni che mal si adattano a quella che alle origini si chiamava Comunità e che tale dovrebbe tornare ad essere, nello spirito, se non nella parola.

Incrinare l'asse Chirac-Schroder non è cer-

tamente un compito facile. Né si può pensare di farlo con attacchi fuor di luogo come quelli recenti di Berlusconi alla Francia. Ma nell'ambito di una diplomazia e paziente politica volta a riacuire gli strappi che la guerra in Iraq ha provocato, uno spazio per ottenere, nel mercato dei *do ut des*, una modifica della politica agricola comune, può essere trovato. Tanto più tenendo presente che gli stessi Stati Uniti, che con l'amministrazione Bush hanno mostrato - con l'aumento dei sussidi agricoli e i dazi sull'acciaio - di anteporre squallidi interessi elettorali ai principi di libertà dei commerci di cui si proclamano campioni, si sono dichiarati disponibili ad una revisione radicale revisione della loro politica di sussidi. In questo quadro, non si dovrebbe trascurare che una diversa e più liberale politica agricola porterebbe ad una non indifferente riduzione dei prezzi dei prodotti alimentari. In un momento di economia che stenta a crescere per mancanza di domanda, come avviene in tutta Europa, ridare un po' di potere d'acquisto ai consumatori potrebbe rendere meno difficile una ripresa.

I paesi in via di sviluppo

Né va dimenticato che Schroder è un socialdemocratico cui i problemi dello sviluppo del terzo mondo dovrebbero stare abbastanza a cuore. La parte dell'Ulivo che milita nella stessa internazionale del cancelliere tedesco potrebbe essere sollecitata, se ci fosse una politica estera nell'interesse del Paese e non delle ambizioni personali, a fare opera di persuasione e pressione. La direzione della nuova Pac dovrebbe essere quella indicata dal commissario Fishler: sussidi ai produttori, non ai prodotti. In questo modo si otterrebbe la desiderata riduzione dei prezzi alimentari, si darebbe spazio alla crescita dei paesi in via di sviluppo, si potrebbero ottenere grandi vantaggi per la protezione dell'ambiente.

In un paese, come l'Italia, in cui molti dei nostri panorami - dalla costiera amalfitana alle Cinque Terre - sono il felice risultato della fatica dell'uomo che ha terrazzato terre impervie e piantato agrumi, vite ed ulivi ove erano pietraie che rischiano di tornare tali per l'abbandono dei campi, è assurdo pensare possano essere i prezzi dei prodotti a incentivare il mantenimento delle culture e dei panorami tradizionali. Sussidi agli agricoltori studiati anche per mantenere le tradizioni, sono forse un mezzo necessario per non disperdere alcuni dei nostri più preziosi valori.

L'unico paese che continua a bloccare un accordo che consenta un accesso equo a medicine contro le malattie infettive

Sull'accesso ai farmaci per i paesi poveri gli Usa contro tutti

MINICO BARDASSA
BRUXELLES

Sin dal 1995, l'entrata in vigore dell'Accordo sugli aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale dell'Organizzazione mondiale del commercio (TRIPs) aveva fatto emergere il dibattito politico sull'impatto che l'applicazione di tali diritti poteva avere nei paesi in via di sviluppo. Il punto centrale è che la protezione dei brevetti delle aziende farmaceutiche americane ed europee influisce enormemente sul prezzo delle medicine nei paesi in via di sviluppo. Un semplice dato chiarisce le dimensioni del problema: le medicine contro l'Aids, che mantengono negli Usa le persone in vita per 10.000 dollari l'anno, sono disponibili, in forma generica, per meno di 350 dollari. Alla conferenza di Doha, l'ostacolo dell'accesso alle medicine, insieme a quello sulla riduzione delle sovvenzioni all'agricoltura, è stato uno dei più ardui da superare. Alla fine, è stato raggiunto un compromesso che garantisce le *compulsory licences*, ov-

vero il diritto degli Stati membri dell'Omc di autorizzare determinate aziende nazionali ad utilizzare una tecnologia protetta da un brevetto, anche senza l'autorizzazione del titolare del brevetto stesso. Questo meccanismo è essenziale per i paesi in via di sviluppo, perché costringe le aziende titolari dei brevetti ad entrare in concorrenza con i fabbricanti di farmaci generici, e quindi conduce naturalmente ad una drastica riduzione dei prezzi.

Il Brasile, grazie alle *compulsory licences*, ha portato avanti un programma di lotta all'Aids esemplare mantenendo la spesa sanitaria a livelli accettabili. Ma il problema non finisce qui. Solo pochi paesi in via di sviluppo hanno un'industria farmaceutica in grado di produrre farmaci generici: come aiutare tutti gli altri? Dopo un anno d'assidui negoziati, nel dicembre 2002, 144 paesi membri dell'Omc erano giunti ad un accordo: i paesi in grado di produrre farmaci generici avrebbero potuto esportarli ai paesi più poveri e privi delle necessarie capacità produttive, limitatamente alle medicine necessarie per guarire determinate malattie. Insomma, nessuno voleva distribuire gratis

il Viagra, ma semplicemente dare un accesso equo a medicine contro il cancro, molte malattie infettive e l'Aids.

Un unico paese si è opposto ed ha bloccato l'accordo: gli Stati Uniti. La linea dura in materia di brevetti sulle medicine è una delle cambiali che l'amministrazione Bush ha firmato con la potente industria farmaceutica americana (Glaxo SmithKline, Merck Sharp & Dome, etc.). Quest'industria sostiene che uno "sconsiderato" abbattimento della protezione dei diritti di proprietà intellettuale porterebbe ad una drastica riduzione degli investimenti nella ricerca scientifica, che possono essere affrontati solo i se vi è possibilità di recuperarli durante il periodo di validità del brevetto. Una tesi che risulta sempre più difficile difendere quando si vedono i costi astronomici sostenuti da queste imprese per sviluppare farmaci anti-depressivi, dimagranti o stimolanti dell'attività sessuale.

Per superare l'impasse, il commissario europeo per il commercio, Pascal Lamy, aveva suggerito un'intelligente soluzione di compromesso, proponendo che fosse l'Organizzazione mondia-

le della Sanità a dare un parere non vincolante (ma "politicalmente" pesante) sui casi in cui gli Stati avrebbero potuto esportare farmaci generici, nonostante i brevetti fossero ancora in vigore. Purtroppo, in quest'occasione sono stati i paesi in via di sviluppo a mostrarsi intransigenti e a rifiutare l'idea proposta dall'Ue.

Ora la palla è nel campo degli Stati Uniti ed una via d'uscita è impensabile prima della ministeriale di Cancun. La miopia dell'industria e dell'amministrazione americana in questa vicenda sono scoraggianti. A meno di non voler includere nell'"asse del male" tutti quei paesi che non proteggano i brevetti americani, è chiaro che l'unica maniera per arrivare ad un'effettiva protezione di tali brevetti in tutto il mondo è stimolare nei Pvs la fiducia nel sistema di diritti di proprietà intellettuale. L'intransigenza Usa rischia di avere l'effetto opposto: la rottura dei negoziati, una dura reazione dell'opinione pubblica nei paesi in via di sviluppo ed una conseguente violazione sistematica non solo in materia di brevetti, ma di tutti i diritti di proprietà intellettuale.

La Ue tra Fini e Castelli

■ La creazione della superprocura europea divide il ministro della giustizia e il vicepresidente del consiglio, Fini (rappresentante dell'Italia alla Convenzione) il quale ha annunciato il sì del governo alla creazione della superprocura. Per il guardasigilli, sconfessato nell'opposizione al nuovo organismo, è «normale dialettica».

L'Europa chiede stop al conflitto

■ L'assemblea del Consiglio d'Europa ha approvato una risoluzione per la sospensione delle ostilità in Iraq in cui vengono analizzati tutti i passaggi politico-diplomatici che possono aiutare a porre fine a questo conflitto. Per Franco Danieli della Margherita, membro del Consiglio, «viene finalmente espressa una chiara posizione».

«Guerra in Iraq è già religiosa»

■ Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, esprime preoccupazione per gli sviluppi della guerra in Iraq, soprattutto «quelli culturali e, ahimè, religiosi. Non si è valutato - dice - quali siano le conseguenze e per quanto tempo potranno durare. È già una guerra religiosa e se si cronicizza, durerà almeno un secolo».

Devolution, calendario va rivisto

■ I capigruppo dell'Ulivo in una lettera al presidente della camera, Casini, hanno chiesto di rivedere il calendario dei lavori dell'aula sulla devolution perchè, neanche ieri, il consiglio dei ministri ha approvato il ddl per rendere conforme i valori costituzionali alla devolution. Questo «clima di incertezza» impone di rivedere tutto.

CENTROSINISTRA

Margherita e Ds di fronte ai problemi della coalizione

L'Ulivo in salita, da Roma a Milano

Piero Fassino apre alla Fiera la conferenza programmatica dei Ds, mentre la Margherita tiene a Roma l'assemblea federale. I due partiti maggiori della coalizione reagiscono alle difficoltà dell'Ulivo con uno scatto di "orgoglio riformista", parlando di pace e guerra, della sfida programmatica al centrodestra e di una "nuova fase" dell'alleanza. Ma tra i ds scoppia la bagarre quando il segretario chiede al correntone di scegliere tra appartenenza al partito e appartenenza alla componente. Vacilla l'unità appena ritrovata nella mozione sull'Iraq.

CHIARA GELONI
INVIATA A MILANO

«Un partito deve "poter" discutere. Ma deve anche "saper" discutere», dice Piero Fassino verso la fine della sua relazione. Esatto: i Ds erano venuti a Milano per parlare al paese, per chiarire i contenuti del loro riformismo, per definire il loro contributo al programma dell'Ulivo. Alla fine del primo giorno dei lavori, però, si ritrovano al punto di sempre: la minoranza imbufalita, gli uomini del segretario costretti a parlare dei problemi e delle prospettive del partito anziché della sua proposta al paese.

Il segretario aveva cominciato piano, dicendo parole chiare ma prudenti sulle grandi questioni, a cominciare dalla guerra e dall'idea di Europa, passando per il declino del paese, il nuovo welfare, il bipolarismo. Aveva volato alto. Aveva evitato gli scogli del referendum sull'articolo 18, definendo sbagliata e anacronistica l'impostazione del quesito, attaccando l'ottusità della politica confindustriale e governativa, rinviando a un momento successivo l'indicazione di voto. Solo alla fine aveva affrontato quelli che ha chiamato "nodi politici", polemicamente perché Fassino, ovviamente, considera politica soprattutto quello che aveva appena finito di dire.

Ma i nodi hanno questa caratteristica: che vengono al pettine. Negli ultimi giorni, prima di Milano, i Ds avevano ritrovato una discreta serenità, oltre all'unità nel voto in parlamento. Ma la settimana era cominciata male, con le polemiche sulla guerra, ma anche sul partito, seguite alla riunione di Aprile e alla scelta di Sergio Cofferati, e con la rinuncia all'assemblea dell'Ulivo. Fassino ha concluso la sua relazione parlando - si diceva ieri sera in sala - come se avesse scritto il discorso domenica sera: e la minoranza ha reagito malissimo, anche perché non lo prevedeva. Fassino ha detto che un partito non può essere una federazione di altri partiti e che l'unità si costruisce solo nella chiarezza. Ha detto che il pericolo è la perdita di credibilità di tutto il partito, e ha aggiunto di trovare «non facilmente compatibile» quella specie di doppia appartenenza (e disciplina) che deriva dal progressivo rendersi autonoma di Aprile dal partito. La minoranza ha gridato all'"anatema", ha accusato il segretario di avere «una concezione disciplinare del pluralismo interno», di trattare i suoi oppositori interni come "ospiti indesiderati" nel partito.

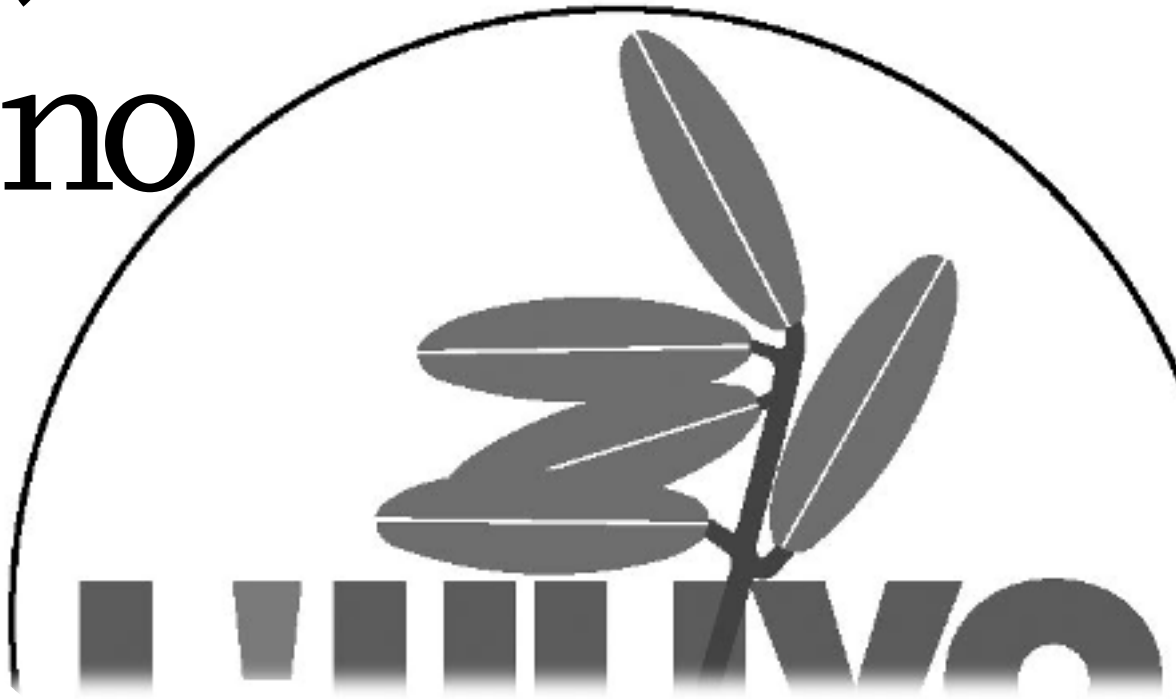
I lavori di Milano proseguono oggi e domani, staremo a vedere. Ma certo la giornata di ieri, cominciata anche a Milano - come a Roma, all'assemblea federale della Margherita - chiedendosi come far funzionare l'Ulivo superando il meccanismo micidiale dei veti, si è chiu-

sa lasciando aperta la domanda su come facciano a funzionare i Ds. Tutti, di qualunque area o gruppo facciano parte, sono pronti a scommettere che il partito non si dividerà. La base, sempre più sconcertata dagli eventi, chiede al partito di restare unito. Fassino fin qui si è sempre fatto carico dell'unità, e a costo di irritare, qualche volta, la sua stessa maggioranza, ha cercato, anche nella fase preparatoria di questa convenzione, di portarsi sempre dietro tutto il partito. E' arrivato a parlare, plausibilmente, di gestione unitaria del partito.

Ieri no. Ieri il tono è stato un altro. Il fatto è che il gruppo dirigente della Quercia, dice un parlamentare della maggioranza, ha vissuto la scelta di Cofferati come «il lancio di un'opa sul partito», e la rinuncia all'assemblea dell'Ulivo come un segnale pericoloso di disgregazione. Per questo Fassino ha scelto di rischiare, definendo con chiarezza la sua idea di coalizione e di riformismo, e sfidando la minoranza ad essere altrettanto chiara. Ha preso atto che l'Ulivo non riesce a diventare un soggetto politico, ma ha tenacemente voluto chiamarlo «nuova alleanza per il governo dell'Italia», rievocando la formula del '96. Ha detto che solo un Ulivo che sa dire chiaramente ciò che è potrà dialogare con altre realtà e forze politiche, ed evitare che la protesta e l'indignazione si trasformino in sfiducia nella politica. Ha detto che il centrosinistra deve parlare a tutta una nazione, non solo ai "suoi". Ha negato di volere un «Ulivo piccolo» di riformisti «duri e puri», ma il riformismo, ha detto, non è «la destra della sinistra», è l'ambizione di misurarsi con le domande della società italiana e dar loro una risposta.

Di riformismo non ce n'è uno solo, ce ne sono molti, gli ha risposto poco dopo Giovanni Berlinguer, intervenendo dal palco alla presenza dell'altro co-presidente di Aprile, che ad ascoltare la relazione del segretario non c'era. Non puoi mettere alla base dell'Ulivo, ha detto a Fassino, il riformismo col certificato "doc", perché nessuno lo possiede. Non siamo divisi tra chi protesta e chi costruisce, dobbiamo costruirlo tutti insieme, il progetto alternativo. I divorzi, in politica, sono consensuali: e noi non divorziamo.

Le scissioni si negano finché non si fanno, è stato detto in questi giorni. Ma i Ds sembrano convinti che dividersi non gioverebbe a nessuna delle parti. E sanno che la loro gente chiede al partito prima di tutto unità. Scommettono convinti, anche se un po' preoccupati, su se stessi e sull'Ulivo. Però sono stanchi anche dell'ambiguità, della fatica quotidiana. E, cosa che ha il suo peso, hanno i nervi un po' a fior di pelle. Oggi ascolteranno Massimo D'Alema, domani Cofferati. Se mai divorzieranno, non sarà certo perché non hanno più niente da dirsi: hanno tantissimo.



L'assemblea federale della Margherita

A ognuno la sua parte. Noi siamo i riformisti

La guerra e l'Ulivo si intrecciano nella riflessione dell'assemblea federale della Margherita. Non solo perché la cronaca delle ultime ore ha rovesciato gli effetti politici dell'una sull'altro. Ed è fin troppo facile giocare sulle parole, malignando sulla guerra nell'Ulivo. Piuttosto per il fatto che la guerra in Iraq è il frutto del cambiamento prodotto dall'11 settembre sull'ordine mondiale. E la politica è ad un bivio: quale risposta si deve dare? In quale direzione occorre guardare?

Finché si è trattato di dire no alla guerra il centrosinistra è stato unito. Ma non a caso si è diviso sul dopo. Su ciò che potrà accadere alla fine del conflitto, sulle incognite di quello che Francesco Rutelli definisce lo scenario possibile della «confittualità permanente» imposto dal nocciolo duro militarista dell'amministrazione Usa.

L'unilateralismo conflittuale è la risposta della destra alla crisi. E quella dei riformisti? Dire multilateralismo può non bastare. Se insieme non si indicano strumenti e linee di impegno.

Nella Margherita su questi temi esistono sensibilità figlie di culture e storie diverse. Ma anche punti di convergenza. Il primo è quello che rifiuta anche solo di discutere della durata del conflitto e su chi è auspicabile che vinca: lo dice Rutelli a chiare lettere: la guerra deve avere una conclusione rapida e una rapida vittoria angloamericana. Anche questo, oggi, è il crinale che divide la sinistra, e non solo in Italia. Un esempio? Il "correntonista" Vita, ad esempio, critica questa posizione della Margherita, che coincide, invece, con quanto, nelle stesse ore dichiarava il cancelliere tedesco Schroeder, che usava parole identiche a quelle di Rutelli.

E per restare in Europa, l'altro polo cui continuare a guardare, nella prospettiva di una politica riformista, è la politica multilateralista di Blair, del quale pure non si condivide la scelta "interventista". Ma insieme al quale è necessario lavorare nella prospettiva del rafforzamento del ruolo dell'Europa e delle Nazioni unite in quello che si annuncia come un difficile e lungo dopoguerra. Ed anche questa, probabilmente, è una linea di faglia che può dividere l'Ulivo, al di là del dibattito su americanismo o antiamericanismo

che, come dice Castagnetti, di fronte al tema epocale di un nuovo ordine mondiale da ridisegnare è un falso problema.

Già, le divisioni dell'Ulivo. E di quale Ulivo parliamo? Si è chiusa una fase oppure è solo un momento di stallo? Sull'analisi delle difficoltà i giudizi, nella Margherita, sono convergenti. A partire dal giovedì nero delle tre mozioni. «Esempio plastico dell'assurdità che mira a far prevalere i particolarismi», dice Rutelli, «piccoli calcoli di bottega, veti simmetrici», denuncia Castagnetti, «ossessione di visibilità dei piccoli», come valuta Franceschini. In ogni caso un segno di debolezza strutturale, da affrontare se di quei veti e di quelle ossessioni non si vuol restare ostaggi.

Il problema dell'Ulivo somiglia molto alla quadratura del cerchio, poiché si tratta di coniugare esigenze che rischiano di essere divergenti: da una parte l'allargamento dell'alleanza che serve per vincere. Dall'altra la coesione e l'omogeneità che servono per governare. Le parole che Rutelli mette al centro della sua riflessione sono indicative ella direzione di marcia: unità, pazienza, progetto riformista.

«Auspicio il ritorno di Romano Prodi - dice Rutelli - ma neanche questo risolverebbe problemi culturali e strutturali che affliggono il centrosinistra oggi». Il realismo, secondo il leader della Margherita, deve piuttosto indurre a prendere atto di alcuni fallimenti: non si è riusciti a fare la federazione, non si è riusciti a fare il governo ombra, non ha funzionato l'assemblea dei parlamentari. Tentativi che andavano fatti, secondo Rutelli, anche per respingere i sospetti di una Margherita interessata solo al suo successo. Ma ora occorre far vivere la coalizione. E c'è un solo modo per farlo: consolidare il profilo riformista per un Ulivo di governo. In questo senso la Margherita si candida ad essere l'asse riformista di una coalizione vincente, lavorando sui contenuti con pazienza e tensione unitaria.

Insomma, chi ha più filo, deve tessere la tela riformista, perché questo serve all'Ulivo. Sviluppare sui contenuti la propria identità, la propria cultura di governo: lo dicono anche altri, da Mancino, a Carra, a Soro. L'unità è

importante, ma non si misura oggi. Si valuterà invece sul traguardo vero, quello del 2006. Oggi contano di più le idee, i programmi, il merito delle questioni, dalle politiche per il lavoro a quelle delle istituzioni.

Questo vuol dire mettere in secondo piano l'Ulivo? No. Anzi. Proprio perché la Margherita si sente il partito più "ulivista", cioè più vicino a quello che dovrebbe essere il carattere distintivo della coalizione, c'è grande preoccupazione a non dare per "defunto" il progetto Ulivo. Vale a dire, come ripetono ad esempio Bordon e Franceschini, ciò che per l'opinione pubblica oggi è ancora il disegno politico vincente. E allora avanti con l'Ulivo, anche a costo, come dice il coordinatore Franceschini, di immaginarne uno a due velocità, con un nucleo più omogeneo, composto da Margherita e Ds, a trainare il resto del "gruppo". Ma l'incognita, in questo senso, è proprio la tenuta dei Ds, la cui unità interna oggi appare più il risultato di esigenze tattiche - come osserva Wil-ler Bordon - che di convinzioni politiche. Eppure il presidente dei senatori teme la prospettiva del cosiddetto "piccolo Ulivo", frutto di una ipotetica scissione diessina, perché questo finirebbe per rendere meno competitiva nel suo insieme l'alleanza di centrosinistra.

Se l'Ulivo è il progetto vincente, allora, sottolinea Parisi, non c'è nessuna fase da chiudere, ma un cammino da continuare, senza sosta. Valorizzando i passi compiuti in otto anni. Nelle parole del professore la pazienza di Rutelli assume i contorni dell'ostinazione ulivista: per darsi regole di convivenza, senza toni ultimativi, per quella che Parisi definisce «una coalizione plurale e paritaria, aperta al contributo di nuove forze e della società». Sensibilità diverse, quelle della Margherita, non divergenze. Ben altro clima da quello che si respira a Milano, all'ombra della Quercia, dove torna ad aleggiare la parola scissione.

E proprio sul valore dell'unità interna insiste Rutelli: perché una Margherita compatta può essere «l'assicurazione sulla vita» di un Ulivo che voglia rilanciarsi davvero. Oltre le incertezze, gli egoismi, e le estenuanti, incomprensibili mediazioni di questi ultimi giorni.

(Fsg)



Convegno sulla guerra in Iraq

■ La Fnsi, in collaborazione con il quotidiano *Europa*, l'associazione "Articolo 21. Liberi di", Asr e Usigrai, organizza lunedì alle ore 10, un convegno dal titolo «Guerra in Iraq. I giornalisti riflettono sull'informazione. 300 secondi per dire la tua». Tra i relatori, Lucia Annunziata, Nino Rizzo Nervo, Federico Orlando, Furio Colombo, Michele Santoro.

Amnesty: proteggere i profughi

■ Una delegazione della sezione italiana di Amnesty International ha incontrato ieri il ministro degli esteri Franco Frattini: chiede che il governo s'impegni a fare pressioni «affinché venga assicurata la massima protezione per la popolazione civile irachena nel rispetto del diritto umanitario» e che «siano tutelati i profughi e chi chiede asilo».

Prostituzione, il ddl alla camera

■ L'arrivo alla camera del ddl del governo sulla prostituzione, presentato dal ministro alle pari opportunità Stefania Prestigiacomo, ha provocato le dure critiche dell'Ulivo. La deputata verde Luana Zanella ha definito il ddl «un testo repressivo che favorisce la clandestinità delle prostitute e che non sostiene interventi di recupero e assistenza».

Scuola, scippati 60 milioni di euro

■ «La scuola paga l'ennesima penale al governo. Il ministro Tremonti ha scippato agli insegnanti e al personale della scuola 60 milioni di euro frutto dei loro risparmi e che per legge devono essere reinvestiti nella scuola stessa», sostiene il responsabile scuola della Margherita Giovanni Manzini rispetto al contratto per gli insegnanti.

Mercati

Come si muovono i francesi in Mediobanca

RAIDER MILANO

A Mediobanca si sta chiudendo la lunga fase di transizione del dopo Cuccia. Con l'accordo sul nuovo patto di sindacato, che verrà suggellato lunedì prossimo a Milano da Vincent Bolloré, a nome della cordata francese, e dai soci privati, la più importante banca d'affari italiana cambia pelle. Finisce un'epoca. E secondo i più pessimisti non se ne apre una migliore.

Quella che era considerata la stanza di compensazione del capitalismo italiano, il luogo di mediazione tra capitalismo pubblico e privato, il più grande centro di potere economico e finanziario del dopoguerra, si trasformerà probabilmente in una società di partecipazione affollatissima e ancora più blindata di prima. Dove convivono due istituti bancari come Uniredito e Capitalia, a rischio di conflitto d'interessi, un gruppo di raiders francesi, che pare controllino fuori dal patto circa il 40 per cento di Mediobanca senza alcun progetto ma con un forte potere di veto, due società del presidente del consiglio, come Fininvest e Mediolanum e un gruppo di imprenditori privati tra cui la Fiat.

Sulla stampa italiana tutti i protagonisti della vicenda si sono affrettati ad invocare l'autonomia dell'istituto di piazzetta Cuccia ma anche i più ingenui capiscono bene che un simile groviglio di incroci azionari e politici macchiato da palesi conflitti d'interessi e tutelato tra l'altro da un patto di sindacato che vincola il 60 per cento del capitale, trasformando così la banca d'affari in una cassaforte chiusa al mercato, è incompatibile con qualsiasi discorso di autonomia.

«Peggior di così non si poteva fare», commenta un uomo d'affari che in passato a frequentato assiduamente il primo piano di piazzetta Cuccia. «Se prima le politiche di Mediobanca erano troppo personalizzate dal dottor Vincenzo Maranghi, amministratore delegato della banca d'affari milanese, ora si rischia la paralisi. La cosiddetta corporate governance, messa a punto nei mesi scorsi dagli esperti dell'istituto si fonda su un ferro vecchio come il patto di sindacato che non ha più senso e che toglie comunque potere agli organismi societari come il consiglio d'amministrazione, ponendo dunque dei vincoli vetusti in una società moderna. D'altronde – conclude il nostro interlocutore – è da tempo che Mediobanca non ha più una missione e una strategia su cui costruire il suo management. Per troppo tempo è stata un luogo dove si sono giocate soltanto lotte di potere intestine».

In queste ore si stanno muovendo le ultime pedine del mosaico ma ormai i giochi sono fatti. L'ipotesi dell'ingresso di Gabriele Galateri di Genola, in veste di presidente o amministratore delegato, ha fatto pensare a un ritorno in forza della Fiat in piazzetta Cuccia. Un'ipotesi che non fa i conti con la crisi di strategie che ancora pesa sul Lingotto.

Caso mai bisogna fare attenzione a come si muoveranno i francesi. La cordata guidata da Vincent Bolloré potrebbe facilmente allearsi con Fininvest, Mediolanum e quel gruppo di imprenditori che fa capo a Al Waleed, consigliere di Mediaset.

Udc-Forza Italia, un'altra rottura disegna la strategia centrista

ROSANNA LAMPUGNANI

E' prematuro dire che ancora una volta dalla Puglia partirà la nuova strategia delle politiche centriste. Certo è che giovedì, a Bari, nella Fiera del Levante, si è consumata un'altra piccola ma significativa rottura tra l'Udc e Forza Italia.

Il ministro Rocco Buttiglione ha preso di mira il governatore Raffaele Fitto, accusato di «scorrettezza» nei confronti dell'alleato minore, ma ha lanciato anche un avvertimento a Silvio Berlusconi. Rievocando Aldo Moro e disegnando un bilancio deludente dei primi due anni di governo, il presidente dell'Udc ha sostenuto che «non essendoci opposizione in questo paese - necessaria per governare meglio - saremo noi l'alternativa della Casa delle libertà». Una boutade ad uso e consumo degli amici pugliesi, delusi da Fitto per la mancata assegnazione di qualche "poltrona"? Nient'affatto. Ha infatti così proseguito il ministro: «L'Udc terrà in piedi la coalizione per fedeltà agli elettori, ma per ogni provvedimento sarà battaglia in Parlamento e in consiglio regionale».

E mentre il ministro dava una cornice politica anche al voto di Montecitorio sulla legge Gasparri che tanto ha fatto infuriare il premier-tycoon, il vicepresidente dei deputati, Gianni Mongiello, rincarava la dose di fronte ai dirigenti pugliesi del partito, di cui è segretario. «Non solo Berlusconi non è il De Gasperi della politica italiana, ma nemmeno il Vito Lattanzio. Quanto a Fitto è inutile alzarsi per dire che è bravo, buono e bello. Il partito non si può appiattire su Forza Italia a Roma e sul governo del governatore in Puglia».

Un attacco durissimo su due fronti, cui ieri hanno plaudito in molti. Da via Due Macelli - sede nazionale dell'Udc - sono partite molte telefonate di solidarietà in direzione del ministero delle politiche comunitarie. Ma anche da ambienti forzisti è stata espressa soddisfazione perché «si sta dando voce ad un'insofferenza diffusa in tutti i partiti della maggioranza per l'assenza di un confronto reale e collegiale».

Sarebbe, infatti, riduttivo pensare che l'uno-due di Buttiglione e Mongiello sia solo una ripicca locale legata ad aspettative deluse, a promesse fatte da Fitto prima delle lezioni regionali e non mantenute. Per-

ché è in atto una vera e propria strategia all'interno di un partito che, mettendo insieme i tre spezzoni dell'ex Dc della sponda di destra, ha raccolto significativi successi alle elezioni amministrative dello scorso anno. Né si può derubricare l'attacco di Buttiglione a Fitto come ulteriore capitolo di una vicenda che viene da lontano, quando il giovane rampollo di Maglie abbandonò il Cdu per farsi un partito personale prima e confluire in Forza Italia dopo. C'è qualcosa di più, di cui ancora non si delineano i contorni.

Intanto oggi gli uomini di Fitto, ma anche esponenti di An e dei partiti di opposizione, giudicano gli attacchi di Buttiglione e Mongiello una strategia per conquistare più potere, al centro e, soprattutto, in periferia. Tuttavia c'è chi giura che lunedì, quando il segretario Marco Follini sarà a Bari per discutere con Fitto e Antonio Bassolino del libro di Gianfranco Viesti *Abolire il Mezzogiorno*, si paleserà il vero intendimento dell'Udc, che sempre con Buttiglione ha attaccato il governo anche per la politica sul sud, sulle fondazioni bancarie, sull'immigrazione.

Lunedì, comunque, parlerà anche Raffaele Fitto, il quale ha già fatto sapere che risponderà al ministro, suo conterraneo.

Palazzo Marino, tutta l'attenzione su sindaco e giunta. Opposizione emarginata dai giornali

Esiste un problema culturale e di democrazia a Milano e ha molte facce. Partendo da questa considerazione il gruppo consiliare della Margherita a palazzo Marino ha svolto una ricerca, presentata ieri dai consiglieri Nando dalla Chiesa e Alberto Mattioli, dal titolo *I media e la politica. Il caso del municipio di Milano. Palazzo Marino nella rappresentazione di tre quotidiani primari del 2002*.

I giornali presi in considerazione sono i tre più rappresentativi: *Corriere della sera*, il più letto; il *Giornale*, che ha maggior peso nell'opinione pubblica del centrodestra; la *Repubblica*, più letto dal centrosinistra. «I risultati sono stati sorprendenti, per non dire sconcertanti», ha commentato Nando dalla Chiesa. Aggiungendo che naturalmente lo scopo della ricerca non è quello di mettere sotto accusa qualcuno, ma di aprire uno spazio di riflessione comune sul ruolo e le responsabilità di tutti gli attori. Ma vediamo alcuni dati, partendo da quelli più significativi.

Se si analizza lo spazio dedicato dalle tre testate alle interviste (grafici qui accanto) ne il *Giornale* riscontriamo quello che dalla Chiesa ha definito «effetto Fedex»: 72 per cento di spazio alla giunta, 17 al sindaco, 11 all'opposizione. Nel *Corriere della sera* le percentuali sono pressoché invariate, con un 67 per cento per la giunta, 19 per cento per il sindaco e 14 per cento per l'opposizione. La situazione cambia all'interno di *Repubblica*, che è stata definita «una valvola di sfogo»: 49 per cento di interviste all'opposizione; 42 per cento a membri della giunta; 9 per cento al sindaco. La ricerca ha

monitorato anche la visibilità di sindaco, maggioranza e opposizione di palazzo Marino sulle prime pagine della cronaca locale delle tre testate. Scopriamo così che nel corso del 2002 il *Corriere della sera* ha dedicato il 71 per cento degli spazi alla giunta, il 25 per cento al sindaco e il 4 per cento all'opposizione. Per la *Repubblica* le percentuali sono rispettivamente 57, 33 e 10, mentre sul *Giornale* sono 69, 30 e appena 1 per cento al sindaco.

Poi, la visibilità nelle pagine interne. Sul *Corriere* il 67 per cento va alla giunta, il 18 al sindaco e il 15 all'opposizione. Su *Repubblica*: 69 per cento alla giunta, 21 al sindaco, 10 all'opposizione. Sul *Giornale*: 77 per cento alla giunta, 20 al sindaco, 3 all'opposizione.

«Dando uno sguardo a questi numeri - ha commentato dalla Chiesa - si arriva a formulare due ipotesi: o l'opposizione non lavora e quindi i giornali parlano solo della maggioranza; oppure l'opposizione lavora, ma il modo di fare informazione si adagia sul "modello Albertini", ovvero anche i giornalisti subiscono il fascino dell'uomo solo al comando».

I dati sull'attenzione riservata a maggioranza e opposizione nelle pagine nazionali dei quotidiani (ultima settimana di marzo) confermano che esiste un "modello milanese". Ecco le cifre.

Repubblica: opposizione 47 per cento; maggioranza 53 per cento.

Corriere della sera: opposizione 43 per cento; maggioranza 57 per cento.

Il Giornale: opposizione 42 per cento; maggioranza 58 per cento.

A Brescia nasce l'osservatorio sull'industria bellica. Mentre i pacifisti annunciano contestazioni per Exa, la fiera delle armi leggere

I produttori italiani di armi leggere devono considerarsi «sotto attenta osservazione». Su iniziativa di un gruppo di realtà pacifiste - fra cui la commissione giustizia e pace della diocesi di Brescia, Pax Christi, rete Lilliput, la Consulta pace del comune - si è costituito a Brescia l'Osservatorio permanente delle armi leggere (Opal). La scelta del capoluogo lombardo è tutt'altro che casuale. Brescia è infatti la capitale italiana di questo tipo di attività produttiva, con circa il 90% della quota di mercato nazionale. Ed è inoltre la sede di Exa, la pluricontestata fiera in cui trovano una vetrina tutte le armi la cui vendita è consentita dalla legge italiana. Una grande kermesse che quest'anno si svolgerà dal 12 al 15 aprile

e rispetto alla quale il movimento pacifista ha già annunciato contestazioni. E' infatti già prevista una manifestazione di fronte alla sede della fiera «contro la produzione per la guerra, il commercio delle armi, per la riconversione dell'industria bellica, per l'obiezione fiscale alle spese militari». La contestazione di Exa fa peraltro già parte dell'agenda del nuovo osservatorio: «In nome di inderogabili e prioritari interessi economici, i suoi organizzatori non intendono accettare limitazioni conseguenti ad attenzioni di ordine etico», spiega Alessandro Piergentili, rappresentante della Consulta per la pace. E ricordando che nel luglio 2001 il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha definito

le armi leggere mezzi di «distruzione di massa», i responsabili dell'Opal sottolineano che è soprattutto con queste che si combattono le guerre moderne. Strumenti micidiali che «provocano l'esacerbazione dei conflitti e rendono più difficili le soluzioni diplomatiche, aumentando anche il tasso di criminalità e le violazioni dei diritti umani». Il neo osservatorio ha obiettivi ambiziosi. Fra questi, l'analisi delle leggi vi-

genti su produzione, commercializzazione ed esportazione del materiale di armamento, lo studio delle aziende a produzione militare e delle connessioni fra questo tipo di attività e l'economia locale, nazionale e straniera, il vaglio delle strategie aziendali dell'export, la realizzazione di approfondimenti critici sulle politiche di armamento e di risoluzione armata dei conflitti.

(Fab Bag)

GUARDA IL MONDO E L'ITALIA DA UN LUOGO SPECIALE

EUROPA

DA CASA TUA

ABBONAMENTI A EUROPA

Trimestrale (66 numeri)	€ 55,00 (*17% sconto)
Semestrale (132 numeri)	€ 100,00 (*25% sconto)
Annuale (264 numeri)	€ 180,00 (*32% sconto)

*Sul prezzo in edicola

COORDINATE BANCARIE
Banca dell'Umbria 1462 spa - ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Beneficiario: Edizioni DLM Europa srl - Quotidiano Europa
Nella causale del bonifico bancario indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la contabile del bonifico effettuato, con dati relativi, al numero 06 45401041
I prezzi si intendono solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it

COMUNE DI MOGORO Provincia di Oristano / **Avviso di asta pubblica per estratto**
Il responsabile del servizio, in esecuzione della determinazione n. 28 del 20/02/2003 per il giorno 15 maggio 2003 alle ore 09.00 ha indetto un'asta pubblica per l'affidamento del Servizio di Assistenza Domiciliare e Assistenza Specialistica ai minori portatori di handicap. Importo a base d'asta: Euro 15,280ora IVA inclusa, per un numero presunto di circa 7.500 ore annue per il servizio di assistenza domiciliare e Euro 16,50/ora per un numero presunto di 750 ore annue per il servizio di assistenza specialistica. L'asta verrà aperta con le modalità di cui al D. lgs. n. 157/95, ossia a favore dell'offerta economicamente e qualitativamente più vantaggiosa. Le Ditte interessate, dovranno far pervenire a questo Comune entro le ore 15.00 del giorno 14 maggio 2003 la documentazione richiesta indicata nel bando di Gara integrale pubblicato all'Albo Pretorio di questo Comune. Il Bando integrale di gara può essere richiesto all'Ufficio Sociale del Comune di Mogoro, tel. 0783-994022. **Mogoro, 04 aprile 2003**
Il responsabile del Servizio Sociale - Ass. Soc. Cristina Pirastu

Ponte sullo Stretto: sì del cdm

■ Il consiglio dei ministri ha approvato ieri in via definitiva il decreto legislativo di riforma della legge del 1971 relativa all'attraversamento stabile dello stretto di Messina. Il decreto, presupposto per la realizzazione del progetto di costruzione del ponte, attribuisce al ministero delle infrastrutture il compito di vigilanza.

Ambientalisti: assenti i privati

■ Il decreto del cdm «assegna direttamente alla Stretto di Messina spa la concessione per la realizzazione del ponte, ammettendo quindi l'assenza di capitali privati che dovevano finanziarlo. In realtà pagherà tutto lo stato». Lo afferma una nota congiunta di Benedetto (Wwf), Ferrante (Legambiente) e D'Eusebio (Italia nostra).

Più i nemici che gli amici

■ Sono molti e trasversali i critici del progetto. Per Iannuzzi (Margherita) il governo «ripropone una fuorviante e pericolosa finanza creativa». Contrari i Verdi che hanno organizzato lo scorso 27 marzo una manifestazione alla quale ha preso parte anche Vittorio Sgarbi. Divisi i sindacati: favorevole la Cisl siciliana, contraria la Cgil.

Sul progetto pesa un ricorso alla Ue

■ È quello che era stato presentato da Legambiente contro la legge Lunardi. La commissione europea ha infatti accolto il ricorso il 20 gennaio per «incompatibilità della legge Obiettivo con le norme comunitarie», con relativa richiesta di apertura di un procedimento di fronte alla corte di giustizia.

IL PROGETTO MOSE

Il comitato misto governo-enti locali accoglie le indicazioni del consiglio comunale

Salvare Venezia, ma non solo dall'acqua alta

Via libera a un insieme di interventi volti a integrare e migliorare il sistema di dighe mobili e a risolvere i diversi aspetti della salvaguardia della città e della laguna. La partita, però, non è ancora conclusa. Anzi, inizia adesso con una sostanziale revisione della strategia complessiva. E il comune è ben deciso a svolgere un ruolo da protagonista con proposte progettuali che meglio rispondano alle delicate esigenze del territorio.

PAOLO COSTA *

È un passo molto importante, un passo decisivo per la salvaguardia fisica di Venezia quello compiuto giovedì dal comitato misto governo - enti locali, comitato di indirizzo coordinamento e controllo, che i veneziani chiamano "comitatone". Non soltanto perché ha deciso il passaggio alla progettazione esecutiva delle opere mobili alle tre bocche di porto per la separazione temporanea della laguna dall'Adriatico in caso di alte maree eccezionali, il cosiddetto Mose, l'opera che più coinvolge emotivamente l'opinione pubblica nazionale e internazionale.

Ma anche (o meglio, soprattutto) perché ha deciso il contestuale e contemporaneo avvio di un insieme di altri interventi, volti a integrare e migliorare il Mose e a risolvere i molteplici e diversi aspetti della salvaguardia, nella sua completezza e "complessità", accogliendo le indicazioni del consiglio comunale di Venezia e della sua maggioranza di centro sinistra.

Una "complessità", quella della salvaguardia di Venezia, che del resto era stata recepita dal governo presieduto da Giuliano Amato (con il quale si è avuto il vero momento di svolta nel processo di salvaguardia), confermata e resa operativa dal comitatone presieduto da Silvio Berlusconi. In quelle occasioni era stata sancita la stretta connessione e la parità di valore tra la difesa della città dalle acque alte e il recupero della morfologia della laguna, ed era stato deciso che il duplice connesso obiettivo deve essere raggiunto operando insieme su quattro fronti: i ricordati interventi alle bocche di porto con opere mobili per le acque alte eccezionali; interventi sui fondali, sui canali lagunari, sulle dighe per l'attenuazione dell'onda di marea e la riduzione dei livelli delle numerose acque medio-alte; interventi di difesa locale (come le paratoie già realizzate a Malamocco, nell'isola del Lido, e in costruzione nell'isola di Burano) e di rialzo dei selciati, a cominciare da quelli di piazza San Marco e dell'area marciana, che altrimenti sarebbero allagati più volte all'anno, anche una volta realizzato il Mose; interventi di riequilibrio morfologico della laguna, per una migliore circolazione delle acque, il blocco dei processi di erosione, il ridisegno dei fondali, ecc.

Superato il rischio di effetti devastanti

Il motto "non solo Mose" con il quale era stato riassunto l'insieme di quegli interventi era valso anche a superare la semplificata contrapposizione "Mose sì, Mose no", nella quale per troppi anni si era arenato inconcludentemente il dibattito. Una contrapposizione che è sembrata riaffacciarsi all'improvviso sullo scenario nazionale, negli ultimi mesi, quasi a riportare indietro la soluzione del problema. Contraddicendo infatti la strategia della pluralità e della complementarietà degli interventi, che si credeva finalmente acquisita anche a livello romano, questa fondamentale "complessità" era stata dimenticata con l'inserimento del "sistema Mose" tra le opere della "legge obiettivo", con il rischio di effetti devastanti sull'intero processo di salvaguardia, nell'ipotesi di trovarne la soluzione con una riduttiva semplificazione alle sole opere mobili.

Il comune di Venezia è riuscito oggi a restituire la doverosa "complessità" al problema, e a far inserire nel quadro progettuale, oltre agli interventi sopra ricordati, anche una struttura di accesso permanente delle navi alla bocca di Malamocco, in modo da assicurare l'agibilità del porto in qualsiasi condizione, per liberare i problemi della salvaguardia da quelli della portualità, così sciogliendole dai vincoli reciproci che per oltre trent'anni ne avevano condizionato la soluzione.

È un passo molto importante, un passo decisivo quello compiuto dal comitatone. Ma sbaglierebbe chi pensasse che la partita della salvaguardia fisica sia conclusa. Anzi, in un certo senso, la vera partita comincia adesso, con una sostanziale revisione della strategia complessiva. Il comune di Venezia - assieme agli altri Comuni lagunari, quelli di Cavallino-Treporti e di



Venezia, scavo di rii, rio de la Canonica (archivio storico del comune di Venezia, Fondo Giacomelli)

CRONOLOGIA

Dagli anni Sessanta, una storia infinita

Dal 4 novembre 1966, data della catastrofica mareggiata di 194 centimetri che dà l'avvio alla piena consapevolezza della necessità di intervenire al via libera al Mose trascorrono 37 anni di leggi, appalti, concorsi, pareri sull'impatto ambientale, contrasti tra enti locali e istituzioni nazionali e tra ministeri competenti. I passi principali possono essere riassunti. 1973: la legge speciale 171 dichiara il problema di Venezia «di preminente interesse nazionale». 1975: primo appalto-concorso internazionale indetto dal ministero dei lavori pubblici per la difesa contro le acque alte. 1981: "Progettone", primo studio di fattibilità per la difesa dalle acque alte. 1987: inizio dell'operatività del Consorzio Venezia nuova. 1988-92: viene sperimentato il Mose e viene ultimato il progetto di massima delle opere mobili. 30 settembre 2002: il Consorzio Venezia nuova consegna il progetto definitivo del sistema Mose. 29 novembre 2002: il Cipe finanzia la prima tranche (triennio 2002-2004), pari a 450 milioni di euro. 16 dicembre 2002: consegna dei lavori per la posa della "prima pietra" del sistema, la realizzazione della scogliera a sud della bocca di Malamocco. 3 aprile 2003: via libera al Mose.

Chioggia, che ne condividono le posizioni - è ritornato ad assumere un ruolo centrale, anche se la competenza della salvaguardia fisica è dello Stato, ed è ben deciso a svolgere un ruolo di protagonista, in un certo senso di co-committente, almeno politico, per proposte progettuali che meglio rispondano alle delicate esigenze della tutela della città e della sua laguna, quale interprete primo e immediato del sentire dei cittadini e della specificità del territorio.

Una città più vicina alla terraferma

La salvaguardia fisica di Venezia e della sua laguna (che prevede anche altri interventi come quelli per il disinquinamento, di competenza della regione Veneto, o quelli per l'estromissione dalla laguna del traffico petrolifero) è infine soltanto un aspetto, per quanto basilare, di quella che è stata chiamata "la salvezza di Venezia".

A 37 anni dalla mareggiata del 4 novembre, "salvare Venezia" non significa soltanto metterla al riparo dalle acque alte: significa riproporla come città viva e vissuta, abitata e frequentata, sede di attività produttive, centro direzionale, capitale di cultura, grande meta del turismo, una città "più vicina" alla terraferma e con essa più integrata. È questo cui io e la mia maggioranza sempre traggiamo, ben oltre il Mose, anche - e specialmente - quando decidiamo sul Mose.

* sindaco di Venezia

I NUMERI

Una "porta" contro la marea

Il Mose - sigla coniata per indicare il prototipo realizzato nel 1988 del Modulo sperimentale elettromeccanico progettato dal Consorzio Venezia Nuova - è costituito da una sorta di grande scafo largo 32 metri e lungo 25, che reca incernierata una paratoia mobile, primo elemento di quella serie di 78 che saranno collocati alle tre bocche di porto lagunari. La "porta" contro l'acqua alta è destinata a rimanere collocata sul fondo in condizioni normali, ma è sempre pronta ad essere sollevata in caso di necessità per costituire uno sbarramento invalicabile alla marea. La paratoia, cava all'interno, viene riempita di acqua per appesantirla quando deve essere posata sul fondo e risultare quindi invisibile dalla superficie. All'approssimarsi dell'acqua alta, però, la paratoia viene svuotata mediante pompe o aria compressa e, così alleggerita, si alza come un ponte levatoio, fino a un angolo di 45 gradi. Nella versione definitiva, sono scomparse colonne e passerelle, rimangono le sole paratie che saranno incernierate a una base di calcestruzzo contenente tutti i servizi e le strutture di collegamento. Il progetto prevede inoltre la realizzazione di una conca di navigazione alla bocca di porto di Malamocco. La conca sarà predisposta per accogliere sia le navi che i rimorchiatori di appoggio e consentire il transito a navi con lunghezza fino a 250 metri. Il costo delle paratoie è quantificato in 2 miliardi di euro mentre il costo di manutenzione e gestione sarà di 9 milioni di euro l'anno. Il tempo di realizzazione si aggira intorno agli 8 anni.



LERNER

La vicenda delle divisioni parlamentari sulla guerra dimostra che l'Ulivo come sommatoria di partiti non regge più. Questo però vuol dire che non basta aggiungere altre sedie. La diffidenza dei movimenti è giustificata, lancino una sfida per fare dei partiti qualcosa di diverso.

G

GAD LERNER. Ci incontriamo a Milano poche ore dopo che in parlamento il centrosinistra è riuscito a dividersi su tre diverse mozioni riguardo alla guerra. Ne traggio un'ulteriore conferma che dagli attuali gruppi dirigenti dell'Ulivo, così come sono cristallizzati oggi intorno ai loro pur rispettabilissimi apparati, non possiamo che aspettarci un naturale istinto di autoperpetuazione. Insomma, la dinamica della frammentazione gli è connaturata come istinto di sopravvivenza. E tale resterà fino a che il vertice dell'Ulivo resterà concepito come sommatoria di partiti, così come da anni lo vediamo rappresentato nei telegiornali: sempre gli stessi seduti intorno a un interminabile tavolo rettangolare, a guardarsi più o meno in cagnesco. Bada, non sono un qualunqueista e ho grande rispetto per il professionismo politico. Ma credo anche che a una certa età e a un certo grado di maturazione della carriera, conti più il consolidamento personale che non l'innovazione e il rischio.

SERGIO COFFERATI. Intanto sono dispiaciuto che non siano riusciti a definire una posizione comune. Il rammarico è ancora più forte perché da una lettura delle mozioni ricavo la sensazione che non ci siano elementi di differenza tali da giustificare le tre distinte posizioni: mi sembrano differenze molto tenui e comunque tali da non impedire la ricerca di una prova unitaria.

L. Non ti sembra vi sia una sorta di involuzione nevrotica?

C. Scrivere un documento comune equivale a portare avanti una trattativa. E' sempre molto difficile capire se ci sono delle dinamiche nei rapporti che non aiutano, o rendono più difficile il percorso comune. Forse ci sono posizioni politiche tra i gruppi parlamentari che mi sfuggono. O forse bisognerebbe avere forme e modalità più efficaci. Ma non mi chiedere quali perché la mia conoscenza delle dinamiche parlamentari è pari a zero.

L. Nei miei dialoghi per "Europa" con Massimo Cacciari capita spesso di riflettere sulle modalità particolari con cui tu partecipi alla vicenda politica. E' curioso, ma per quanto emergano dissensi profondi sui contenuti di alcune tue battaglie, a partire dalla tua impostazione rigida sull'articolo 18 fino alla sottovalutazione della nostra identità occidentale sulla guerra, prevale infine nettamente il consenso sul modo di fare politica che tu proponi. Un approccio diverso, dal di fuori se vogliamo, che si traduce in sacrosanta indisponibilità a farti cooptare dagli apparati così come sono strutturati oggi. Insisto ancora su quel tavolo con il vertice del centrosinistra mostrato ogni sera dai telegiornali. Ho l'impressione che non basti aggiungere qualche sedia nuova, serve un ricambio dei gruppi dirigenti e un ricambio di fisionomia di quei partiti.

C. Credo sia necessario rilanciare l'idea dell'Ulivo e trovare forme per saldare il nuovo Ulivo con il partito di Rifondazione comunista, che dice in tutte le sedi di non essere interessato a farvi parte. Avverto questa esigenza perché secondo me è quello che chiede in buona parte l'elettorato di centrosinistra, tanto più in un momento in cui esiste un deterioramento visibile del governo e della sua maggioranza. Questo bisogno di rilancio ha due ambiti distinti. Primo: come fare in parlamento, da qui alla fine della legislatura, a dare maggiore efficacia alle forze politiche perché il tempo è un tempo lungo e l'efficacia del coordinamento è un problema quotidiano. Esiste questo coordinamento ristretto dei segretari che non funziona e che a te non piace: occorre che le forze politiche si diano un coordinamento più efficace. Parallelamente c'è il problema di come costruire il progetto per il futuro che è fatto di tante cose: c'è il merito, bisogna cominciare da lì, poi le regole, poi anche le persone. In questa seconda operazione vanno coinvolti i movimenti, che in realtà è un termine semplicistico, diciamo associazioni e organizzazioni. Con questo mondo i partiti devono essere in grado di dialogare: è in quella fase che si costruiscono anche i gruppi dirigenti.

L. Se Sergio Cofferati e Nanni Moretti oggi entrassero nell'attuale coordinamento dell'Ulivo, nel giro di poche settimane conterebbero meno dello Sdi, dell'Udeur, del Pdci, o dei Verdi, che hanno strutture articolate e apparati. E' normale che sia così. Quindi condivido la tua diffidenza e faccio il tifo perché tu non aderisca a un progetto di cooptazione di questo tipo. Ma a questo punto si sviluppa una sfida tra i partiti e chi sta fuori. Chi

guarda ai partiti dell'Ulivo dall'esterno, pur sapendo che senza partiti non si fa politica, oggi non può che puntare anche a una ristrutturazione di questi partiti, una ristrutturazione che non ci deve fare paura. Il fatto stesso che tu trovi interlocutori sia dentro i Ds che dentro la Margherita, penso a amici come Rosi Bindi o Ermete Realacci, mi fa pensare: noi non sappiamo cosa diventeranno i partiti nei prossimi due anni, ma speriamo divengano qualcosa di completamente diverso.

C. Hai usato il termine cooptazione che io non ho mai usato. Non ho paura dell'idea di essere *normalizzato*, di essere fagocitato da un sistema. Tra l'altro ho molto rispetto di chi svolge funzioni istituzionali, e i partiti hanno un ruolo decisivo: il nuovo non si costruisce senza il vecchio. Insisto testardamente sul problema di rilanciare il ruolo dei vecchi partiti cambiandoli. Storicamente ogni volta che i partiti si sono aperti a un rapporto dialettico con i movimenti ne hanno tratto vantaggio. Vecchio è una parola sbagliata: i partiti tradizionali si devono aprire. In questo modo nascono il progetto e le classi dirigenti. L. Si può parlare della necessità che nel rinnovamento qualcuno debba anche farsi da parte, senza perciò passare per stalinisti? Penso alla polemica sul corsivo di Catilina. Ma penso soprattutto al ruolo simbolico assunto dal più autorevole teorico del professionismo politico e del primato partitico, cioè Massimo D'Alema, capace di mantenere un ruolo centrale anche per questa sua

concezione del potere in politica. Ogni volta che lo si critica denuncia un linciaggio e lancia una sfida: provate a smuovermi di qui. Non mi pare un bello spettacolo, né un grande contributo a costruire un nuovo Ulivo.

C. Come hai visto non parlo di Catilina e non ne voglio parlare: lo farò, ma non adesso. Credo che anche in politica serva quella che nel mio vecchio mestiere si chiamava "polivalenza". Noi abbiamo sempre vissuto storicamente di sacralità, la sacralità della politica e la sacralità della rappresentanza sociale...

L. Sì, ma quando dai rappresentanti della sacralità della politica è arrivato ai movimenti un invito a partecipare all'assemblea dell'Ulivo per domenica prossima, 13 aprile, non a caso l'appuntamento è stato rifiutato. Perché il vertice pareva concedersi al confronto senza mettere in gioco la propria titolarità. Dunque tutto rinviato di un mese, in attesa che si definisca un metodo di confronto effettivamente democratico.

C. La distinzione nella rappresentanza è cruciale: guai se ci sono sovrapposizioni tra la rappresentanza politica e quella sociale. Lo dico perché il sospetto di confusione esiste. Ed è singolare che questo sospetto sia stato rivolto prevalentemente al sindacato che rompe i suoi argini ed entra nel campo della politica.

L. Per esempio cosa rispondi a chi ti accusa che c'è una confusione di ruoli, ora che sei entrato in Aprile, essendo tutt'ora ancora un dirigente della Cgil in quanto presidente della Fondazione Di

Vittorio?

C. Questa è la spia di un problema che può essere banalizzato o strumentalizzato. Nel nostro paese la politica è sempre stata il luogo principe della rappresentanza, mentre quella sindacale è sempre stata considerata ancillare. Non sto auspicando che il segretario di un partito diventi segretario di un sindacato, ma credo che l'esperienza in uno dei due grandi alvei può offrire un grande vantaggio.

L. Ma poi credo che oggi ci sia davvero la possibilità e la necessità di fare politica anche dal di fuori di una collocazione interna ai pur degnissimi apparati tradizionali. Credo sul serio che abbia un significato, per i cittadini italiani, che da segretario della Cgil tu sia ritornato a fare l'impiegato alla Pirelli. Spesso su questo aspetto qualcuno ironizza, purtroppo anche a sinistra. Sbaglia chi la liquida come un'ipocrisia: io ci vedo al contrario un essenziale punto di forza della tua esperienza. Spero non si riveli un bluff!

C. Ti garantisco che non ti darò delusioni, almeno su questo versante. Poi non so se sia efficace o meno. Sento anche cose sgradevoli che potrebbero essermi risparmiare se non altro perché è un'esperienza faticosa. Sono convinto che si possa fare politica anche in forme inusuali, ma non voglio insegnare niente a nessuno.

L. Tra l'altro sono sempre più numerose le persone che assumono ruoli importanti in politica continuando a esercitare un altro mestiere: mille mestieri, c'è perfino un regista piuttosto fa-

LERNER

Si può fare benissimo politica stando fuori dagli apparati. Tu però corri ogni giorno un pericolo, di sostenere posizioni estranee alla cultura del riformismo che sarebbero insostenibili se stessi al governo. In una parola, posizioni demagogiche.

SINISTRA

Scissione no,
ma l'Ulivo
non basta più

Dialogo con l'ex segretario della Cgil, ora co-presidente di Aprile. E' stato un errore non trovare una posizione comune alla camera nel dibattito sugli aiuti umanitari all'Iraq. La saldatura con Rifondazione è quello che chiede l'elettorato del centrosinistra. Il coordinamento dei segretari non funziona, bisogna trovare un'altra formula che coinvolga movimenti e associazioni. Le ultime polemiche, da Catilina («ne parlerò, ma non adesso») alla prsenza al vertice della Fondazione Di Vittorio: «E' la spia di un problema, che può essere banalizzato o strumentalizzato».

COFFERATI

Macché scissione: sarei pazzo se pensassi di separare, io voglio riunificare. Sto con Aprile perché è autonomo dalle correnti che l'hanno prodotto. I partiti? Devono connettersi con i movimenti, senza confusioni. Il nuovo Ulivo deve saldarsi con Rifondazione



"Piogge acide"

Illustrazione di Giancarlo Montelli



COFFERATI

La possibilità della demagogia c'è sempre, ma non ci si può sottrarre al rischio dell'eccesso quando si naviga in mare aperto. I movimenti dureranno: con i partiti più leggeri, per decenni la società si organizzerà con queste forme di associazione.

moso...

C. L'unica differenza è che la mia attività alla Pirelli è un po' più vincolata. Comunque è vero. Però nessuno può mettersi oggi nelle condizioni di dire che la rappresentanza politica del futuro sarà così. Non è mai capitato nella nostra storia che i partiti si siano confrontati con movimenti così diffusi e così duraturi. E' un fenomeno inedito. Anche i movimenti della fine degli anni Sessanta e anni Settanta erano meno diffusi, più concentrati. Quelli di oggi, per esempio il movimento per la pace, sono in qualche caso movimenti di popolo. Forse per trovare dei precedenti bisogna risalire alla fine dell'Ottocento quando i primi partiti avevano a che fare con le prime forme organizzate di rappresentanza sociale.

L. In sintesi si può dire che dal 13 maggio 2001 in poi tutta l'opposizione al governo Berlusconi si è dispiegata nella forma dei movimenti: dal G8 di Genova ai girotondi sulla giustizia, dal mercato del lavoro al movimento per la pace.

C. E questo ti espone a qualche rischio perché non esiste memoria storica di un tale fenomeno. Quindi si possono commettere degli errori. Ma non puoi tenere politica e movimenti, questi due fiumi di energia, separati; devi trovare il modo di connetterli, senza creare confusioni. E' difficile, me ne rendo conto, ma è anche affascinante. Credo sia sbagliato considerare questi movimenti come destinati a scomparire. Il termine movimento forse è inadeguato: dica-

mo organizzazioni. L'organizzazione, la rappresentanza di una parte della società, sarà una forma che durerà, sarà una delle caratteristiche dei decenni a venire. Perché i partiti sono diventati più leggeri, e nel frattempo la società si è articolata. In politica i vuoti non esistono: nei vuoti, negli interstizi, si inseriscono queste forme di organizzazione che secondo me sono l'asse sul quale i partiti devono rinnovarsi.

L. Queste esortazioni al rinnovamento, scusami, ma sono decenni che le sentiamo ripetere. Adesso viviamo davvero una fase di accelerazione. Ma come si cambiano, questi partiti, i Ds, la Margherita? Semplicemente preparando nuovi congressi in cui contarsi? L'altro metodo di rinnovamento fin qui sperimentato è quello evocato nei tuoi confronti dal dalemiano Giuseppe Caldarola: si chiama scissione.

C. Macché scissione! Io credo che tutti i partiti debbano provarci insieme. Il problema è di tutte le forze politiche. L'appartenenza di molte persone è trasversale. Per fortuna non ci sono più le ideologie, ma esistono degli ideali, dei valori, che si sono costruiti nella storia. E' per questo che trovo fuori luogo la polemica sulla scissione. Mi hanno chiesto di dare un contributo a un'associazione come Aprile: ho trovato importante che Aprile sancisse la sua autonomia dalla correnti di partito che l'aveva prodotto. In questa autonomia secondo me c'è lo spazio per costruire questa cerniera tra politica e movimenti. Sarei un pazzo se pensassi di voler se-

parare. Se ho un'ambizione è quella di partecipare insieme ad altri a riunificare. Perché dovrei perdere tempo ed energie a costruirmi una nicchia? Poi sono convinto di non rappresentare tutti i movimenti e credo che nessuno lo possa fare. Quello che è importante è che un numero consistente di persone siano mosse dalla stessa intenzione: la cerniera è fatta di tanti pezzi. Non sono tra i nostalgici del proporzionale. E in un sistema bipolare come il nostro lo sforzo di tutti dev'essere quello di riunire. Se alla fine dovessi costruirmi una nicchia, ti assicuro che sarebbe in ambito teatrale, non politico.

L. Il mio amico Adriano Sofri, del quale condivido la posizione sulla guerra, si preoccupa del ruolo di cerniera che tu eserciti, diciamo così, fra le due sinistre. Anch'io penso che sia essenziale tenere insieme le due sinistre, ma mi rendo anche conto della delicatezza del tuo ruolo. Prendiamo ad esempio la posizione assunta dal governo tedesco tramite il ministro degli esteri Fischer dopo due settimane di guerra: «Speriamo che il regime di Saddam collassi al più presto». Tu sul prolungamento della guerra sei stato equivocado, e giustamente ti sei arrabbiato. Ma sull'esito della guerra e sulla collocazione internazionale dell'Italia sono in gioco questioni che chiunque faccia politica non può che considerare decisive, concrete. Per esempio io ho trovato demagogica la posizione del centrosinistra quando chiedeva al governo di vietare l'uso delle basi agli Stati Uniti: allora per coerenza avrebbe dovuto por-

re il problema di rinegoziare i trattati con gli alleati. Ebbene, posizioni come la mia o - ciò che più conta - del governo tedesco oggi sono minoritarie all'interno dei movimenti. Ma io vedo il pericolo che corri tu ogni giorno, lì sul crinale a sostenere posizioni tendenzialmente estranee a una cultura riformista e che comunque non sosterresti se ricoprissi responsabilità di governo. In una parola, corri il rischio della demagogia. Ogni giorno.

C. Il pericolo della demagogia secondo me c'è sempre, anche nelle situazioni di normalità. In questo caso il problema è più complicato anche perché riguarda la coscienza delle persone di uno schieramento vasto, che arriva al riformismo cattolico e di una parte della storia della Democrazia cristiana che sta nell'Ulivo. Il filo che può tenere insieme queste culture è difficilissimo da trovare nel passato. La storia non ti aiuta. Però non mi rassegnò. Su temi decisivi come il futuro assetto del mondo occorre tenere presenti storie così diverse. Prima c'era il Muro in mezzo: senza il Muro l'idea di mondo futuro di Don Camillo e Peppone quale è? Devono cominciare a costruirselo insieme. Ma ripeto: la storia non ti aiuta. C'è una ricerca da fare in mare aperto, il rischio della navigazione esiste. Però non ci si può sottrarre, anche al pericolo dell'eccesso. Ci sono contraddizioni che devono essere necessariamente vissute.

(a cura di Giovanni Cocconi)



Il saggio
Benjamin Constant. La passione democratica di Tzvetan Todorov (Donzelli editore)
Uno sguardo unitario sull'opera e l'attività del grande pensatore francese.



Storia
Lo Statuto albertino di Giorgio Rebuffa (Il Mulino)
Un altro saggio, dopo *La monarchia* e il *Risorgimento* di Filippo Mazzonis, sulla storia dell'identità italiana.



Il film
Cose di questo mondo di Michael Winterbottom
Storia di due profughi afgani. Un distillato di esperienze vissute da migliaia di rifugiati.



La polemica
La politica globale di Ugo Intini, Nuova Editrice Mondoperaio.
Capire la stagione di tangentopoli e ricostruire una sinistra vincente.

Mussa Dagh,
amnesie e menzogne
della storia

MARIA
GALLUZZO

Esistono genocidi più «importanti» o più «crudeli» di altri? Stermini che possono essere dimenticati o nascosti?

In tempo di guerra come quello che viviamo, mentre denunciavamo la follia di un attacco preventivo all'Iraq e assistiamo a infiniti dibattiti su sfondi di geopolitica, un libro ci chiama a riflettere sul primo genocidio del Ventesimo secolo: il massacro e la deportazione di un milione e mezzo di armeni perpetrato dal governo dei "Giovani turchi" (1908-18). Genocidio per lungo tempo dimenticato e nascosto per motivi economici, politici, diplomatici. Sterminio che ha ispirato Adolf Hitler ed è stato un modello per tutta la serie di orrori del Novecento.

Solo il viaggio di Giovanni Paolo II in Armenia nel settembre del 2001 ha fatto breccia nel muro di omertà e ha portato quella tragedia all'attenzione mondiale. Per ben due volte, nel 2000 e nel 2001, il papa ha usato il termine genocidio e ha parlato di martirio in nome della fede. Contemporaneamente il tema è stato trattato anche in due articoli apparsi su *La Civiltà Cattolica*, il quindicinale dei gesuiti.

Ora, due giornalisti del quotidiano *La Stampa*, Flavia Amabile e Marco Tosatti, si soffermano su un capitolo particolare di quella persecuzione, una pagina sostanzialmente inedita. Raccontano *La vera storia del Mussa Dagh* (Edizioni Angelo Guerini e associati), la montagna sulla sponda orientale del Mediterraneo, non lontana da Antiochia, in quella che oggi è la Turchia.

Sul Mussa Dagh vivevano in sette villaggi alcune migliaia di armeni. Quando nel 1915 giunse l'ordine di deportazione da parte del governo di Costantinopoli, memore dei massacri del 1909, la comunità cristiana decise di organizzare la resistenza. Per quaranta giorni i montanari armeni si opposero all'assedio. Si salvarono perché furono avvistati dalla flotta francese che li condusse in esilio a Port Said. Amabile e Tosatti narrano l'epopea di quella resistenza, che fu - lo mettono in evidenza - «resistenza di un popolo». Per farlo hanno tradotto dall'armeno fonti originali e hanno assemblato in un dossier brani di testimonianze e di ricordi che ricostruiscono l'opposizione di un popolo all'orrore della pulizia etnica.

Il Mussa Dagh è dunque rimasto il luogo simbolo di quella scelta. Di un'avventura tragica e appassionante di alcune migliaia di cristiani che decisero di non arrendersi al dover rinnegare la propria fede, ma di combattere per difendere la propria identità culturale e religiosa contro i turchi che li definivano, con disprezzo, «giaurri». Una storia della quale sui libri ci sono pochi cenni. E che si proietta con forza nell'attualità della guerra all'Iraq che coinvolge un altro popolo cancellato dagli atlanti, quello dei curdi. L'indagine di Flavia Amabile e Marco Tosatti fa parlare i protagonisti di quell'episodio lontano. Resta rigorosamente distante dalle polemiche sul perché la persecuzione del popolo armeno sia rimasta così a lungo fuori della storia ufficiale. Rimanda però questo compito, nella prefazione, alla affilata penna di Vittorio Messori, che coglie lo spunto per lanciare una serie di provocazioni e stimolare l'ulteriore approfondimento di questa vicenda. Messori sottolinea con efficacia il carattere religioso della persecuzione degli armeni. Mette in rilievo la solidarietà di Francia e Gran Bretagna verso quei cristiani in pericolo. Punta il dito contro l'indifferenza della Germania, che «sembrò favorire quel massacro», e sui silenzi e l'imbarazzo della moderna Turchia. Ma soprattutto invita ad una presa di coscienza su quella strage: quanto ha pesato e pesa ancora su quella tragedia anche l'ingiustizia della sua rimozione dalla memoria del mondo.

ALCEO
RIOSÀ

Rapporto tra cultura e politica? Problema vecchissimo. Ci si sono provati in tanti tra intellettuali e politici a dire la loro. Hanno continuato a chiederselo coloro che non si sentivano appagati dall'immagine dell' "intellettuale organico" gramsciano. Ora, dopo che questa formula è tramontata con la fine del partito comunista, il tema è ridivenuto ancora più scottante. Il ruolo dell'intellettuale infatti resta indefinito. E ogniquale volta questi prova a dire la sua sui temi dell'attualità, scatta implacabile la regola del fuori gioco, fischia da chi lo rimprovera di invadere il territorio altrui.

Tra i primi a salire sul banco degli accusati per questo genere di reato fu nella vecchia Italia giolittiana Giuseppe Prezzolini, colpevole di aver voluto sostituire gli intellettuali ai politici. Del personaggio, la cui esistenza più che centenaria ha attraversato l'ultimo scorcio dell'Ottocento e quasi l'intero secolo successivo, esce ora un sintetico e garbato profilo biografico di Beppe Benvenuto, un giovane giornalista, non privo di talento storiografico (*Giuseppe Prezzolini*, Sellerio editore, Palermo).

Autodidatta assetato di cultura ma insofferente della disciplina scolastica, il giovane Prezzolini oscillava tra le seduzioni di un satanismo vitalistico e l'anelito ad una più profonda compostezza di pensiero, che sulla soglia dei trent'anni gli fu procurato dalla scoperta dell'idealismo storicista e liberale di Benedetto Croce. Fu la folgorazione sulla via di Damasco, a cui Prezzolini fece seguire nel 1908 la nascita a Firenze del quindicinale "d'idealismo militante", *La Voce*. Il periodico volle essere una «rivista formativa e non informativa», come il suo direttore scrisse quasi a mo' di epitaffio, quando le fortune della medesima cominciarono a declinare alla vigilia della prima guerra mondiale. Tutto infatti fu giocato nel giro di pochi anni: al successo che in un primo tempo arrivò al quindicinale per l'impeto generoso con cui proclamò quest'esigenza, seguì rapidamente la fase discendente determinata dai modi in cui se ne tentò la realizzazione.



Dal volume "Italiani" di Gianni Berengo Gardin, Federico Motta Editore

L'editore Sellerio pubblica un sintetico profilo biografico del fondatore del periodico "La Voce" realizzato da Beppe Benvenuto. Un libro che torna a far riflettere sul rapporto tra politica e cultura e sul ruolo dell'intellettuale, che oggi resta quanto mai indefinito. La dimensione della ricerca dei principi resta isolata se non riesce a mettersi in contatto con il mondo della concretezza.

Brevi

“Bisogna leggere Cortàzar”

In una edizione delle opere di Julio Cortàzar, uscita anni addietro nei paesi ispanici, campeggiava la scritta: *Hay que leer a Cortàzar (Bisogna leggere Cortàzar)*. Imperativo condiviso dalla casa editrice Einaudi che all'incirca ogni lustro riedita alcune opere dell'originale e prolifico scrittore argentino. Questa è la volta dell'elegante e ben curata edizione de *Il gioco del mondo (Rayuela)* e de *Il persecutore* un agile e denso libretto ispirato alla figura di Charlie Parker. *Il gioco del mondo (Rayuela)* - Einaudi, 2002, pp. 554, euro 22, traduzione Flaviarosa Nicoletti Rossini - è un'opera fondamentale della letteratura latino americana contemporanea che si svolge in una Parigi popolata di bizzarri e grotteschi personaggi. Il protagonista, l'eterno studente argentino Horacio Oliveira, è un uomo di intelligenza mediocre che cerca disperatamente qualcosa senza sapere che cosa. E tuttavia pensa, o meglio intuisce, che per trovare la vera vita dovrà fare piazza pulita di ciò che gli sta attorno, affetti, luoghi, cose, perché solo cancellando tutto potrà

infine, con una pagina bianca dinnanzi, reinventare la realtà. I personaggi del romanzo si incontrano e disincontrano senza sapere che si stanno muovendo attraverso la città e l'esistenza come attraverso le caselle del "gioco del mondo" e alla perenne ricerca del fulcro. Ovvero del centro di un labirinto per rappresentare il quale Cortàzar usa simbolicamente il gioco infantile delle caselle disegnate sul suolo con il gesso. Ma dietro questa semplice raffigurazione vi è un sofisticato metaforismo che ci rimanda a ben più complesse immagini, come quelle, non rare in America latina, di disegni realizzati per terra con immagini geometriche, a volte di enorme complessità, che rappresentano la creazione o altri grandi misteri che inquietano l'umanità dalla sua origine. Anche ne *Il persecutore* - Einaudi, 2003, pp.104, 9,5 euro, traduzione Cesco Vian - Cortàzar ripropone un personaggio primitivo che non sembra esprimere pensieri ma solo istinto, che è forse l'inizio del pensiero. Questa è una figura che lo scrittore argentino dichiarò di avere perseguito, quasi come un'ossessione, per molto tempo nel mondo della letteratura e dell'arte. Cercava un individuo dotato di enorme intuizione, ma molto ignorante e che, in altre parole, manifestasse una mancata integrazione fra le ragioni del cuore con quelle della mente. Finché un

giorno, leggendo un articolo sul profilo del grande jazzista Charlie Parker, pubblicato in occasione della sua morte, riconobbe il personaggio da molto ricercato. Nacque così questo racconto incentrato nel mondo del jazz, musica amatissima da Cortàzar, della prima metà del novecento. *Il persecutore* è dunque un omaggio al genio e la sregolatezza di Charlie Parker, la tragica figura dell'indimenticato the *Bird* (il film di Eastwood) qui rappresentato dai tanti volti che compongono il puzzle attraverso il quale ciascun lettore deciderà quale dei vari personaggi del romanzo è, in realtà, il persecutore. *Hay que leer a Cortàzar* e, talvolta, anche rileggerlo. (*Marina Minicuci*)

La mostra “I moderni” al castello di Rivoli

È stato il primo ad aprire la strada. A dedicare ampi spazi di programmazione alle nuove tendenze nell'arte contemporanea, a credere soprattutto nei giovani. Così, di anno in anno, e in modo particolare sotto la guida di Ida Giannelli, il castello di Rivoli si è andato trasformando sempre più in cantiere vivo, in una fucina

d'arte prolifica e aperta alla ricerca, in un centro d'eccellenza per l'arte contemporanea che - cosa abbastanza insolita in Italia - ha saputo costruirsi un'immagine forte anche all'estero. Ed è in questo quadro d'iniziativa rivolte a una coraggiosa esplorazione del nuovo che va iscritta la mostra collettiva *I Moderni - The Moderns* che apre i battenti il prossimo 16 aprile. Il modernismo e la modernità sono i temi forti intorno ai quali la curatrice Carolyn Christov-Bakargiev ha convogliato il lavoro di artisti contemporanei provenienti da differenti paesi e culture. «Oggi, in tutto il mondo - dice - un numero larghissimo di artisti utilizza icone della modernità come elementi narrativi o fantastici all'interno delle proprie opere. Il mondo digitale, poi, ha rotto le rigide compartimentazione di genere, è un mondo internazionalista, come lo era quello dei modernisti; è un mondo che aspira al superamento della dicotomia locale-globale, e nello stesso tempo si espande in territori mai raggiunti dal modernismo». Ovvero, se nel modernismo ancora dominava la fotografia, oggi l'arte si sposta verso il cinema, verso una sempre più fitto intreccio fra immagini filmate e immagini dipinte. Così lungo i 140 metri di spazio espositivo



Cataloghi
È in distribuzione il *Catalogo degli editori italiani 2003*, Editrice Bibliografica. In apertura, un saggio di Giuliano Vigini: “Best seller di narrativa in Italia nel secondo 800”.



La rivista
Nel numero 3 di *Mondo e Missione* un inedito dell'arcivescovo Oscar Romero, assassinato il 24 marzo 1980 mentre celebrava l'eucarestia.



Il sito
www.amnesty.it
L'impegno per i diritti umani della sezione italiana di Amnesty international. In primo piano: “Iraq, la popolazione civile prima di tutto”.



Il disco
Round about Roma (Blue note)
Il nuovo cd di Stefano di Battista, il sassofonista jazz italiano più amato in Francia.



di Salvemini sul Mezzogiorno come problema nazionale, fino alle inchieste su questo o quel problema particolare contro le vuote generalizzazioni.

Ma i problemi cominciarono quando dal pensiero si cercò di passare all'azione, mettendo «in discussione, come osserva Benvenuto, un metodo e un costume volto più alla discussione critica che proteso a dar vita ad un preciso orientamento politico». A monte delle difficoltà c'era l'insufficiente approfondimento del rapporto tra intellettuale e politica, tra cultura e attività pratica, tra la dimensione disinteressata della ricerca dei principi e il mondo della concretezza, dominato dalla logica politica del possibile. Due mondi interdipendenti, tra i quali *La Voce* non riuscì mai stabilire un ponte che li mettesse in relazione, conservandone la

Il periodico fiorentino fu lo specchio di un'inquietudine generazionale di fronte alla crisi degli equilibri giolittiani.

rispettiva autonomia.

Venne insomma allo scoperto tutto il velleitarismo di un disegno che faceva unicamente conto sulle virtù dell'intelligenza e si fondava sul pregiudizio illuministico che bastasse un “partito degli intellettuali”, fuori da ogni etichetta politica ed ideale, per far piazza pulita della classe politica esistente, nessuna esclusa sia a destra che a sinistra.

Nel clima procelloso dell'immediato anteguerra, il fiato de *La Voce* si fece grosso e la difficile scelta tra interventisti e neutralisti allo scoppio della prima guerra mondiale determinò una diaspora all'interno della rivista, mai più ricomposta. Benedetto Croce scelse il neutralismo; Prezzolini si fece interventista. Il glorioso periodico fiorentino sopravvisse alle lacerazioni fino all'immediato primo dopoguerra, ma ormai tutto ripiegato su di sé e incapace di distinguere tra serio e serio, tra coscienza morale e moralismo.

A bilancio conclusivo, ciò che rimase de *La Voce* non furono tanto i suoi propositi quanto le attitudini dei suoi singoli collaboratori. In questo senso la rivista fu lo specchio di uno stato d'animo e di un'inquietudine generazionale di fronte alla crisi degli equilibri giolittiani, incapaci di offrire rappresentanza ai nuovi gruppi sociali emergenti. Ma essa non offrì nessuna bussola per uscire dal disorien-

tamento. Tanto meno nell'inquieto e dilacerato dopoguerra. Come osservò maliziosamente Curzio Malaparte, «*La Voce* aveva preparato l'antifascismo e il fascismo». Rappresentati il primo da Gaetano Salvemini e da Giovanni Amendola, una delle ultime fiaccole del liberalismo prima di soccombere sotto i pestaggi bestiali dello squadristo; e il secondo da Benito Mussolini, nell'anteguerra vezzeggiato dalla rivista per il vigore con cui il futuro capo del fascismo aveva tentato di imprimere nuovo slancio rivoluzionario al rinsecchito Psi.

Ma la vicenda più paradigmatica fu quella personale di Prezzolini. La guerra, a cui era andato volontario, lo privò delle ultime residue speranze nella possibilità di rigenerazione degli italiani. Incapace di comprendere

la dignità di un popolo unito per riparare alla catastrofe di Caporetto, non seppe cogliere che le mediocrità dei capi e dei fanti. Si manifestò qui la sua conoscenza tutto sommato libresca dell'Italia, che messa a confronto con la nuda realtà dei fatti, si rovesciò in una condanna antropologica e perciò senza appello del “carattere” degli italiani. E ne uscì malconcio anche il suo modo di intendere lo storicismo che, se permise a Croce la scelta di campo antifascista, nell'alleve si tradusse nella non scelta e nel giustificazionismo di “chi si contenta”.

Ormai solo, Prezzolini sopravvisse per una quantità di decenni, tra l'insegnamento negli Stati Uniti, i frequenti soggiorni in Italia e il domicilio negli ultimi anni a Lugano. Ma sempre più prigioniero della propria autobiografia.

Forse Benvenuto indulge un po' troppo nel tentativo di scusare il suo biografato, per quella naturale empatia che c'è sempre tra lo storico e il tema della sua narrazione. Ma ha ragione nel rimarcare la dignità personale di Prezzolini, che non approfittò mai della sua posizione al di sopra della mischia, per implorare favori.

Quanto a noi, la *pietas* può aiutarci a comprendere quanto sia stato amaro per l'ex giovane leone de *La Voce* sopravvivere così lungamente a se stesso, senza riuscire a tener fede ai suoi giovanili sogni di essere qualcosa di più, per dirla alla Papini, di *Un uomo finito*.

Ricerca scientifica: un immenso patrimonio a rischio di estinzione

LUCIA ORLANDO

Se la ricerca italiana non naviga in buone acque, dipende dalla scarsa consapevolezza dell'opinione pubblica di quale peso gli studi italiani abbiano nello sviluppo delle conoscenze mondiali. È questo l'assunto del convegno *Un passato da salvare. La ricerca di base in Italia nel '900*, svoltosi a Roma presso il Cnr per iniziativa dell'Osservatorio sulla Ricerca.

In un'ideale staffetta si sono avvicendati sul palco eminenti studiosi nei più diversi campi del sapere, economia (Paolo Sylos Labini), neuroscienze (Alberto Oliverio), chimica (Sergio Carrà), biologia (Giorgio Forti, Marcello Buiatti, Francesco Lenci), scienze umane e sociali (Tullio De Mauro, Laura Balbo), fisica (Giorgio Salvini, Carlo Bernardini, Giorgio Parisi) per testimoniare quale immenso patrimonio culturale abbia saputo costruire il nostro paese nel corso del Novecento. Impressionante la mole dei risultati raggiunti e l'ampiezza della presenza italiana in settori di punta della ricerca, ma colpisce anche il numero di episodi storici che potrebbero essere utilizzati come chiave di lettura dei problemi in cui si dibatte oggi la ricerca nel nostro paese; episodi che misurano l'entità dei danni già subiti.

Constatiamo di aver fatto dei passi indietro quando lo storico della matematica Angelo Guerraggio ci ricorda che, nei primi due decenni del Novecento, Vito Volterra era esponente di punta di una nuova classe dirigente in grado di occuparsi della guida del Paese, quella dei matematici. Quale scienziato oggi potrebbe aspirare a tanto in Italia?

Allo stesso modo, comprendiamo di aver perso qualcosa rispetto agli anni Cinquanta, quando l'accademico dei Lincei, Sergio Carrà, ricostruisce lo sviluppo della petrolchimica italiana, cioè il settore della chimica industriale che si occupa della trasformazione di idrocarburi naturali in prodotti destinati ad usi diversi. Il chimico Giulio Natta otteneva un polipropilene per la prima volta per via sintetica che



Dal volume 150 Years of Photo Journalism, Konemann

gli fruttò il premio Nobel (ricordate il *moplen?*), eseguendo studi finanziati dall'industria Montecatini. Un connubio tra ricerca di base e realtà industriale assolutamente impensabile nell'Italia di oggi. C'è un aspetto che ha il sapore della beffa in questa storia: nel mondo l'odierna produzione annuale di *moplen* pro capite è di quattro chilogrammi, ma neanche uno di essi viene prodotto dal nostro paese.

Sul trasferimento alle industrie dei risultati della ricerca di base, è scettico anche il fisico Giorgio Parisi che ricorda un episodio di cui è stato protagonista negli anni Ottanta. Si tratta della costruzione del calcolatore Ape, che all'epoca rappresentava la macchina più veloce al mondo (oggi paragonabile ad un Pentium 2,4 GHz). Ape è stato sviluppato dall'Istituto nazionale di fisica nucleare e offerto senza grande successo alle industrie italiane. Per questo, Ape non è passato alla scala commerciale, rimanendo un prodotto diffuso solo tra i laboratori di ricerca.

La ricerca italiana godeva di migliore salute anche quando, inseguendo un sogno che nemmeno Enrico Fermi era riuscito a realizzare, l'Italia si dota del suo primo acceleratore di particelle, un *sincrotrone*, costruito a Frascati nelle vicinanze di Roma negli anni Cinquanta. Il direttore del progetto, Giorgio Salvini, ha appena trentatré anni, mentre oggi all'università ci sono dottorandi di quaranta.

Se il rimpianto per le occasioni perse o per situazioni di ricerca migliori è forte, è altrettanto importante ricordare quanto ci sia ancora da salvaguardare: qualcuno ricorda come sotto la categoria “un passato da salvare” vadano annoverati non solo i risultati della ricerca, ma anche le strutture organizzative. Si pensa al fisico Edoardo Amaldi ed al suo impegno formidabile nel secondo dopoguerra per la ricostruzione anche del tessuto scientifico italiano uscito malconcio sotto i colpi della miopia politica scientifica del regime e della guerra. Amaldi si adoperava per ricucire quei rapporti internazionali che sono il fondamento stesso dell'impresa di ricerca, facendosi fautore della creazione di due grandissime istituzioni nei campi delle particelle elementari (il Cern, Consiglio europeo per le ricerche nucleari) e delle ricerche spaziali (l'Esro, attuale Esa Agenzia spaziale europea). Il Cern e l'Esa sono tuttora due gioielli della ricerca internazionale che registrano una significativa presenza italiana.

Altri modelli di organizzazione da salvaguardare sono l'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn) e l'Istituto nazionale di fisica della materia (Infm), i cui punti di forza -ricorda Parisi- sono l'autonomia e il rapporto simbiotico con l'università. Attraverso il legame con gli atenei gli studenti universitari vengono immediatamente inseriti nei due enti di ricerca senza dispersione e spreco di risorse umane. Questi centri poi svolgono l'insostituibile ruolo di organizzare la presenza italiana nei grandi progetti internazionali. Ma l'Infm - secondo gli attuali progetti di riordino degli enti pubblici di ricerca - verrà inglobato nel Cnr, perdendo tutte le caratteristiche che ne costituiscono la forza.

L'Italia di oggi ha anche un passato prossimo da conservare, con promettenti prospettive di sviluppo nell'immediato futuro. Un esempio: cos'hanno in comune il cervello, un ecosistema, o addirittura un'intera disciplina come l'economia? Sono tutti sistemi complessi formati da elementi semplici. In terminologia scientifica si chiamano *sistemi di agenti interagenti*. Uno dei problemi più affascinanti della scienza di oggi consiste nel rispondere a questa domanda: come funzionano questi sistemi, ovvero, come escono fuori proprietà collettive da un numero elevato di oggetti semplici? Per esempio, per quanto riguarda il cervello, come nasce l'intelligenza dall'interazione di oggetti semplici come i neuroni? Le idee di base per affrontare questo ambito di ricerca nascono dalla fisica della struttura della materia, a cui molti fisici italiani hanno dato contributi notevoli (Carlo Di Castro, Giovanni Jona Lasinio).

Sempre a proposito di cervello, Alberto Oliverio disegna un panorama lusinghiero e promettente per una disciplina giovane: le neuroscienze. Esse rappresentano un approccio multidisciplinare allo studio del cervello e del sistema nervoso che accomuna conoscenze della fisica molecolare a conoscenze biomediche di tipo neuropsicologico. Le neuroscienze hanno una dimensione scientifica, una terapeutica e una filosofica: anche in quest'ultimo caso i contributi italiani all'esplorazione dei rapporti tra mente e cervello, tra corpo e mente, non mancano. Un nome per tutti, Vittorio Somenzi. Le neuroscienze hanno un futuro promettente in Italia. L'ottimismo di Oliverio si basa sulla considerazione che perfino il governo più cieco non potrà non fare i conti con il rapido invecchiamento della popolazione. Quando tra il 2010 ed il 2020 il numero di anziani supererà quello dei giovani, l'aumento delle malattie degenerative avrà un tale costo sociale da rendere più economico l'investimento nella ricerca.

Un'ultima notazione: il presidente del consiglio conosce il nome della persona che per prima nel nostro Paese previde il brillante futuro della statistica, scienza su cui si fondano i sondaggi a lui tanto cari? È il matematico Cantelli. Che operava al Cnr.

che il castello di Rivoli dedica a questa mostra si vedranno sculture, installazioni, proiezioni, dipinti, disegni, e progetti sonori di una ventina di artisti non solo italiani ed europei. Il percorso, promette la curatrice, sarà un'esperienza che coinvolge tutti i sensi, non solo la vista. Ad esporre opere, perlopiù inedite saranno, fra gli altri, Haluk Akakçe, Ricci Albenda, Massimo Bartolini, Elisabetta Benassi, Tacita Dean, Tom Friedman, Liam Gillick, Arturo Herrera, Evan Holloway, Brian Jungen, Jim Lambie, Daria Martin, Julie Mehretu, Jun Nguyen-Hatsushiba, Jorge Pardo, Paul Pfeiffer, Susan Philipsz, John Pilson, Simon Starling, Sarah Sze, Piotr Uklanski e Gary Webb. La mostra resterà aperta fino al 3 agosto. (Simona Maggiorelli)

La Spagna dipinge il Novecento

Da Picasso a Saura, da Gonzalez a Lopez Garcia, da Gris a Dali, da Arroyo a Barcelò: 65 opere e 42 artisti per raccontare la pittura spagnola del XX secolo. *La Spagna dipinge il*

Novecento è il titolo della mostra da poco inaugurata al Museo del Corso di Roma e visibile fino al prossimo 29 giugno. Dipinti, disegni e sculture provenienti tutti dal Reina Sofia di Madrid, uno dei musei di arte contemporanea più celebri al mondo. Anche se la collezione permanente, così come si presenta oggi, è stata inaugurata nel 1992, alcuni fondi e acquisizioni che la compongono, risalgono ormai a circa un secolo fa. L'esposizione è suddivisa in tre sezioni: *Picasso e le avanguardie*, che arriva fino al 1939 e comprende sia autori come Dali e Mirò, ma anche gruppi avanguardistici nazionali come Generazione poetica del '27 e Scuola di Vallecas; *Arte dopo la guerra civile*, circoscritta al periodo 1940-1975 e caratterizzata soprattutto da due capisaldi dell'astrattismo mondiale come Chillida e Tapiès; *Nuova generazione*, dove troviamo invece le opere realizzate dal '75 a oggi da autori contemporanei come Juan Munoz e Susana Solano. Il grande assente (giustificato) della mostra è *Guernica* di Picasso. Del resto si tratta dell'opera più preziosa custodita al Reina Sofia. Il quadro

sarà però evocato attraverso tre dei numerosi studi preparatori che l'artista realizzò nel 1937 e che a Madrid sono l'indispensabile corollario della *Guernica*. Si tratta dei due disegni a inchiostro *Testa piangente* (VIII) e *Donna che piange con fazzoletto* (I) e della tela a olio *Testa di cavallo*: l'animale imbibizzarlo e morente, attraverso il suo straziante dolore, esprime il dramma della popolazione inerme della città spagnola bombardata e distrutta dai tedeschi durante la guerra civile. Con quest'opera, immenso grido di disperazione e di morte, Picasso ci insegna che il compito dell'arte non è solo quello di ricreare la bellezza del mondo, ma anche di denunciarne le più grandi atrocità (in mostra ci sono anche due disegni di Gonzalez, dedicati alla guerra, entrambi intitolati *Il grido* e realizzati nel 1939). L'artista in questo caso si trasforma da creatore in «inviato speciale della realtà» per citare una definizione di Bonito Oliva. Quando alcuni tedeschi si complimentarono con Picasso dicendogli: «Bello, lo avete fatto voi?», lui, con rabbia e amarezza, rispose: «No, questo signori l'avete fatto voi!». (Lara Nicoli)



D I X I T

KHALED F. ALLAM: il dialogo serve a uscire dal caos della storia

«Nella complessità dominante del nostro mondo, la via del dialogo è la via per uscire dal caos della storia. Dai Balcani alla Palestina e Israele, i popoli chiedono un nuovo mondo, dove nessuna dignità sia schiacciata. E l'islam è il terreno più sensibile, più fragile nell'odierna situazione mondiale. Oggi i ventidue milioni di musulmani in Europa chiedono di essere anch'essi cittadini... Per me, musulmano impegnato per anni sulle vie complesse del dialogo, il vero cristianesimo è nell'umiltà del Santo Padre che entra nella moschea degli Omayyadi a Damasco». (Torino, 2002)

GIUSEPPE SCATTOLIN: l'islam non è un blocco monolitico

«L'islam non è un blocco monolitico, si compone di diverse correnti. Un pluralismo che noi in Occidente non percepiamo, ma che occorre valorizzare per trovare punti di reciproca accettazione. Per esempio, quando si parla di fondamentalismo, non si ascoltano quei pensatori musulmani che giudicano ormai superata l'idea dell'identificazione fra stato e religione». (Verona, 2003)

MASSIMO TOSCHI: no alla cultura del conflitto

«Se la guerra è l'antivangelo, nessuna guerra può essere più giustificata dal punto di vista della fede, né quelle compiute contro il diritto internazionale, né quelle avallate dagli organizzazioni internazionali, neanche quelle costruite con il placet di una mozione Onu. Questo significa percorrere altre vie per risolvere i conflitti internazionali, per piegare dittature e regimi violenti, per combattere il terrorismo. Arrendersi alla cultura della guerra come extrema ratio, significa fare della guerra la ratio di ogni politica. E ciò vale a maggior ragione per la guerra preventiva». (Febbraio 2003)

Il dubbio

Libertà

non sopporta vittorie

ANGELO BERTANI

“Tolleranza zero”. L'espressione ha conquistato immeritata fortuna, forse perché rappresenta una risposta semplicista a sentimenti contraddittori. Viene evocata per gli scippi, i pirati della strada, le violenze sessuali, i venditori abusivi. Ma anche per gli extracomunitari, i gay, quelli che non plaudono all'inno nazionale, tutti quelli che “non sono d'accordo”. Non risulta invocata per l'evasione fiscale, la corruzione dei giudici, le bugie dei governi o dei media.

La “tolleranza zero” non è ansia di legalità o programma politico. È uno scomposto moto dell'animo, una voglia di violenza, una regressione alla legge del più forte. Talora è solo propaganda. Certo è la prova di ignoranza giuridica. Esprime forse l'idea che la legge «si interpreta a favore degli amici», ma «si applica contro i nemici». Si sottintende che tolleranza sia disapplicare la legge, e “tolleranza zero” (che poi sarebbe l'intolleranza) brandirla come una clava!

La tolleranza è invece un grande valore morale e politico: è difesa della libertà, riconoscimento del pluralismo e rispetto della coscienza. Essa implica, tra l'altro, una sapiente moderazione della politica e un sistema di leggi forti e rispettate perché conosciute e condivise. E tuttavia la “tolleranza zero” rappresenta la tentazione di questa stagione. Il clima di guerra, la paura per il futuro, il senso di solitudine e di spaesamento, i mutamenti culturale che creano insicurezza.... tutto ciò può essere affrontato in due maniere opposte: con la rassicurazione verbale, l'enfasi sul decisionismo e la repressione oppure con la ricerca del dialogo e la costruzione di una società aperta, “conviviale”, in cui vivano insieme tradizioni, sensibilità, speranze e interessi diversi. Tutti impegnati in un progetto comune e legati da un patto di tolleranza e di amicizia. L'ideologia della “tolleranza zero” è nata negli Usa, sul fronte dell'emarginazione e della devianza: invece di rispondere con l'assistenza e la solidarietà si preferisce la repressione e il carcere. La ricetta, illusoria, viene “proposta” anche agli altri Paesi ed esportata sulla scena mondiale globalizzata. Ai miliardi di uomini che non hanno accesso ai diritti umani e al benessere si offre la scelta tra il neocolonialismo oppure la minaccia armata, la “guerra preventiva”. È quella che Raniero La Valle e Luigi Ferrajoli giudicano «l'illusione irrealistica di un governo del mondo attraverso la guerra» (nel bel libro curato da Linda Bimbi, *Not in my name*, Editori Riuniti). Anche nelle cronache di guerra la differenza è chiara e drammatica: tra coloro che la raccontano con entusiasmo dalla parte di chi spara; e coloro che la raccontano dalla parte di chi muore. Il comportamento di molti media spettacolari (e della stessa Cnn) non è stato per nulla apprezzabile, mentre bisogna riconoscere che i servizi della Rai dal fronte (soprattutto le inviate come Giovanna Botteri) hanno cercato di offrire un'immagine reale e dolente della guerra, molto più vera degli interminabili dibattiti in studio. Bisogna imparare a vivere e raccontare la guerra e il dopoguerra «dalla parte delle vittime», come dice Massimo Toschi (*L'angelo della pace*, ed. Csam).

La guerra ha reso ancor più evidente questa scelta drammatica. È necessario che le persone di buona volontà e le diverse forze politiche sappiano convergere, al di là delle legittime differenze, verso un progetto di civiltà, che è anzitutto di tolleranza: «Libertà non sopporta vittorie» (David Turoldo).

FILIPPO CICOGNANI

Ma madre ha quasi cent'anni. Una signora, che conosco da anni, stimo e le sono profondamente riconoscente, è araba, marocchina, musulmana.

Se fino a qualche mese fa era credente, ma relativamente praticante, da quando sono cominciati a risuonare i tamburi di guerra, la sua fede, da tiepida che era si è fatta fervente. Ora prega secondo i tempi scanditi dal *Corano*, ogni volta che può frequenta la moschea e orgogliosamente esce con il velo nero sui capelli, basso sulla fronte e legato al collo. Parliamo spesso dei problemi mediorientali, del fondamentalismo islamico, con le sue contraddizioni e lacerazioni, del terrorismo. «La gente ora mi guarda con sospetto, come se avesse paura... Anche sull'autobus, se possono, si fanno da parte. È cambiato tutto in pochi giorni - mi ha detto ultimamente - lo hanno notato anche le mie amiche». E siamo in un Paese sostanzialmente tollerante dove la gente, la maggioranza della gente, è contro questa guerra, di cui intravede più i fini economici ed egemonici che liberatori e umanitari, e manifesta per la pace. Ma inevitabilmente la guerra, con i suoi orrori e le sue violenze che ogni giorno ci avvolgono come un sudario, altro non può che alimentare un clima di sospetto, di insicurezza e di paura. È un ritorno al passato, quando la diffidenza era la regola, un passo indietro che vanifica ogni sforzo di sintesi tra le diverse componenti dell'identità europea, meglio ancora occidentale, da una parte, ed islamica dall'altra: le differenze, anche se profonde, vanno capite e superate, non annullate.

Questo dovrebbe essere una delle componenti della globalizzazione dell'informazione e della cultura. Un impegno faticoso, ma fino a poco tempo fa perseguito dai popoli della sponda nord del Mediterraneo. La guerra, oltre le efferatezze sul campo, disorienta e ferisce la società che cerca di crescere con tolleranza e comprensione.

Dunque, facciamo uno sforzo degno di una società civile, uno sforzo ora più necessario di prima per capire i nostri vicini, generalmente meno fortunati di noi e che



Le differenze, anche se profonde, vanno capite e superate, non annullate. Questo dovrebbe essere il compito dell'informazione e della cultura.

premono per raggiungere il miraggio, forse troppo luccicante, del vicino “Occidente”. Ovviamente, questo non significa abbassare la guardia, anzi occorre una vigilanza ferma e costante per bloccare ogni forma deviante, ogni tentativo destabilizzante che può trovare ossigeno nella miseria.

nell'emarginazione che troppo spesso alimentano il fanatismo.

Islam, in arabo significa volontaria adesione al volere divino e indica l'ultima delle tre grandi religioni monoteistiche rivelate. Ma, a differenza degli altri due libri sacri (la *Torah* per gli ebrei e la *Bibbia* per i cristiani) il *Corano* ha conservato la sua au-

Il rischio di un ritorno al passato nei rapporti tra Oriente e Occidente, che vanifica ogni sforzo di sintesi della convivenza multiethnica.

tenticità e si propone non solo come guida pratica per l'organizzazione della vita individuale e collettiva, ma è la scienza operativa della società e contiene le indicazioni di Dio per realizzare la storia. In sostanza costituisce l'insieme della vita politica, sociale, familiare oltreché religiosa per ogni musulmano, cioè all'incirca per un quarto dell'umanità intera. Inoltre nell'islam non esistono né dogmi né sacramenti e quindi non esiste un corpo sacerdotale destinato ad amministrarli. Il rapporto tra credente e Dio è senza intermediari, depositari dell'autentica interpretazione della fede. L'islam non si riconosce in un'unica indiscussa guida religiosa elevata al rango di rappresentante di Dio sulla terra. Al mulah o imam, cioè al capo della comunità o *umma* è affidata l'interpretazione della legge sociale e spirituale. Un compito divenuto sempre più importante, man mano che la religione si è collocata come riferimento costante nella lotta politica e fonte primaria di legittimazione del potere. Jihad, in arabo è vocabolo maschile, evoca sinistri timori e non a torto. In realtà, il suo significato è chiaro: sforzo per raggiungere un fine, questo vuol dire.

E in questo senso appare più volte nel *Corano*, parola spesso seguita dall'espressione *Fi sabil Hallah* sul sentiero di Dio, proprio per indicarne la spiritualità. Con Jihad, in sostanza si intende sia l'opera missionaria, in termini non dissimili da quelli evangelici, sia la guerra, preferibilmente difensiva, ma anche offensiva se lo stato islamico dovesse trovarsi in pe-

ricolo, guerra legale solo nei confronti degli eretici e degli infedeli. Il passo successivo è affidato all'interpretazione.

Il discorso è lungo e articolato, credo tuttavia che sia opportuno conoscere l'avversario e la sua filosofia, il suo approccio col mistero della vita e della morte prima di affrontarlo sul terreno, prima di imporre quello che si ritiene il giusto modello di società libera e democratica. Ormai si

parla apertamente e da tempo del dopo Saddam, la battaglia finale si avvicina e la vittoria alleata, anche se raggiunta a caro prezzo, appare scontata, ma il futuro è forse un po' meno scontato; non si regge sulla potenza delle bombe e dei cannoni, ma su una grande capacità gestionale che per forza dovrà poggiare su una approfondita conoscenza di un mondo, che finora sulle rive del Potomac hanno dimostrato di ignorare più che di sottovalutare. Anche giovedì scorso i soldati americani nella loro avanzata verso Baghdad, attraversando la città di Najaf improvvisamente hanno visto una folla di cittadini inermi, ma comunque minacciosi, schierarsi davanti ai carri armati. Non hanno capito, ma hanno pensato che era meglio lasciar perdere. Najaf, come le vicine Kerbala e Samarra, è «una città santa, popolata da sciiti. A Najaf sarebbe sepolto Ali» genero e cugino di Maometto, ucciso in battaglia. Nel 680 l'assassinio di Husayn ultimo discendente di Ali dette definitivamente vita al grande scisma islamico tra sunniti e sciiti. La folla di Najaf temeva che i militari in qualche modo potessero profanare la sacra moschea. Erano gli stessi sciiti sui quali gli americani riponevano le speranze di una sollevazione contro Saddam.

Temo che questa guerra, difficile da condividere, oltre che sul campo lascerà un po' ovunque cumuli di macerie. Il mondo musulmano nella sconfitta ritroverà coesione, il mondo occidentale, che abbia partecipato o meno al conflitto, si irrigidirà in difesa di quel benessere faticosamente raggiunto, a fronte di un terzo e quarto mondo, che cerca di opporsi ad un nuovo ordine mondiale guidato dalle grandi potenze, o meglio da una sola grande potenza e dall'aggressività economica delle concentrazioni internazionali.

Agenda

5 aprile
Milano

CONVENZIONE DS

Proseguono i lavori della Convenzione nazionale dei Ds. Oggi si riprende con la presentazione del 'Manifesto per l'Italia' e l'introduzione di Bruno Trentin. Nella sessione mattutina sono previsti gli interventi tra gli altri, di Don Virginio Albanesi, Gavino Angius, Sergio Billè, Aldo Bonomi, Diana Bracco, Pierre Carniti, Antonio D'Amato, Carmine Donzelli, Umberto Eco, Maria Guidotti, Marcello Messori, Roberto Maria Radice, Edo Ronchi, Enzo Siciliano e Roberto Weber. La sessione del pomeriggio su 'La democrazia nell'epoca globale', avrà inizio alle 14.30 e sarà aperta da Giuliano Amato, Giorgio Napolitano e Pasqualina Napolitano. Interverranno tra gli altri, Tom Benettollo, Luigi Bonanate, Paolo Garimberti, Lorenzo Guolo, Khaled Fouad Allam, Gad Lerner, Flavio Lotti, Antonio Missiroli, Federico Romero e Massimo L. Salvadori. Concluderà la sessione D'Alema.

ORE 9.30 - FIERA

6 aprile
Milano

CONVENZIONE DS

All'appuntamento *Un'altra idea dell'Italia* sono previsti gli interventi tra gli altri, di Anna Maria Artoni, Antonio Bassolino, Sergio Cofferati, Daria Colombo, Pasquale Pistorio, Francesco Rutelli, Gianni Toniolo e Walter Veltroni. Segue l'intervento del presidente dell'Internazionale Socialista, Antonio Guterres. Conclude Piero Fassino.

FIERA

7 aprile
Milano

IL POPOLO

L'insegnamento de Il Popolo nei suoi ottanta anni di vita – Le espressioni del popolarismo è il tema del seminario per celebrare l'anniversario del primo numero del quotidiano del Partito popolare che ha ha interrotto le pubblicazioni a gennaio di quest'anno. Dopo l'introduzione di Massimo Gargiulo intervengono Guido Bodrato, Alberto Falck, Sandro Fontana, Giuseppe Sangiorgi e Sergio Zaninelli.

ORE 20.45 – ANGELICUM – PIAZZA S. ANGELO 2

Cagliari

UE ALLARGATA

Alla presentazione del libro di Enrico Letta *L'allargamento dell'Unione*

europea intervengono Isabella Castagna, Gian Mario Selis, Francesco Sitzia, Nicola Scano.

ORE 11 – UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Cagliari

ECONOMIA E BANCA

Per gli incontri culturali promossi dal Banco di Sardegna *Il futuro dei fondi strutturali: le politiche di coesione nell'Europa a 25* con Enrico Letta.

ORE 17.30 – VIALE BONARIA 33

Trento

RESISTENZA

Viene presentato il libro *Sophie Scholl e la Rosa Bianca* di Paolo Ghezzi (Morcelliana) da Alberto pachet, Giovanni Colombo, Emanuele Cuzel, Ilario bertoletti, Michele Nicoletti, Anneliese Knoop-Graf.

ORE 18 - PALAZZO GEREMIA

Torino

IL BILANCIO PARTECIPATIVO

Nel corso dell'incontro con Sandro Medici, presidente del municipio X di Roma, si discute di indicatori e strumenti per la democrazia territoriale.

ORE 20.30 – CORSO FERRUCCI, 12

Roma

CONTRO LA GUERRA

Presso il cinema Fandango ogni dieci minuti si alternano sul palco scrittori,

registi, attori, musicisti e cittadini. Alle loro spalle scorrono le immagini delle manifestazioni contro la guerra di tutto il mondo e le news di Al-Jazeera. A questa seconda maratona di *Uccideranno solo stranieri* hanno aderito, tra i tanti Corrado Guzzanti, Giuliana de Sio, Sabrina Impacciatore.

ORE 20 - VIA TIEPOLO, 13A

8 aprile
Roma

LA LUNGA MARCIA

Presentazione del volume di Gino Giugni *La lunga marcia della concertazione: conversazioni con Paola Ferrari e Carmen La Macchia*. Insieme all'autore intervengono Giuliano Amato, Paolo Onori, Gian Primo Cella, M. Vittoria Ballestrero.

ORE 16.30 – VICOLO VALDINA, 3/A

Milano

LA DANIMARCA E L'UE

Il console di Danimarca lars Erik Kruse, nell'ambito del ciclo di conferenze Le nazioni dell'Unione europea promosso dalla Fondazione Dragan e dal centro Unesco di Milano, tiene la conferenza su *La Danimarca e l'Ue*.

ORE 17 - VIA LARGA, 11

Roma

ULIVO E NON SOLO

Presso il Teatro dell'Ascolto a

Grottarossa incontro su Ulivo e non solo. con Giovanna Melandri, protagonista della denuncia riguardo la svendita di Villa Manzoni.

ORE 21 - VIA VEIENTANA 5

9 aprile
Roma

LA RIFORMA DELLA SCUOLA

Seminario dibattito *Per un nuovo rapporto tra scuola, formazione professionale e mercato del lavoro*. L'obiettivo è mettere a confronto le posizioni degli esperti della scuola e della formazione professionale. Hanno confermato la loro presenza Tiziano Treu, Enzo Carra. Intervengono al dibattito Manzini, Soliani, Farinelli, Colasanto, Varesi, Gentili, Dell'Aringa, Allulli, Raniieri, Canapa.

ORE 9.30/13.30 – VIA UFFICI DEL VICARIO, 21

MILANO

PACEM IN TERRIS

In occasione di 40 anni dell'enciclica Pacem in Terris il Centro ecumenico europeo per la pace e l'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione promuovono una riflessione di due giorni sull'attualità dell'enciclica per esaminare i diversi aspetti storici e culturali del rapporto religione-guerra.

ORE 9 - VIA SENATO, 10

SCRIPTA

PAOLO MIELI: i presupposti dell'islam per società tolleranti
«Mille anni e più di storia dell'islam dimostrano che ci sono i presupposti per un approdo di quel mondo a società tolleranti e democratiche (...). Se poi quell'universo, dopo aver incrociato nel Novecento nazismo e comunismo, ha fortemente deviato verso soluzioni iperautoritarie, questo non vuol dire che la via alla democrazia sia oggi irrimediabilmente ostruita. Nel modo più assoluto. (...) Quando si parla di democrazia (ma anche di tolleranza) in quelle società, ovviamente nessuno di noi intende riferirsi a quel tipo di democrazia e di tolleranza che sono nate in Europa dopo il sangue versato nelle guer-

re di religione. Pensiamo a modelli non importati, cresciuti in loco e soprattutto adatti per quelle culture». («Corriere della sera», 15 marzo 2003)

EZIO MAURO: la guerra unilaterale schiaccia l'Occidente
«In mezzo alla contraddizione c'è il concetto di Occidente. Rischia di uscire schiacciato da una guerra unilaterale e da una dottrina che la universalizza. Va detto qui, ora, che l'Occidente non è una delega. È un sistema condi-

viso di valori e di regole di democrazia, declinati insieme da Stati Uniti ed Europa. Il deficit di Europa indebolisce il concetto stesso di Occidente». («Repubblica», 19 marzo 2003)

KOFI ANNAN: il potere e la legittimità
«Nelle scorse settimane i popoli del mondo intero hanno dimostrato quanto per loro la legittimazione (...) delle Nazioni Unite rivesta una grande importanza. Hanno chiarito che, di fronte al pericolo, esigono che il potere sia imbrigliato dalla legittimità». («La Stampa», 21 marzo 2003)

Un modello di democrazia per l'islam non può nascere dalla guerra globalizzata

LA VIGNETTA



DAL GIORNALE OLANDESE "HET PAROOL".

ignora o si finge di ignorare che la democrazia che noi conosciamo è un non-senso nel mondo dell'Islam. Se si vogliono fare le cose serie si deve, insieme ai musulmani di buona volontà, inventare un modello di democrazia (per i fini che otteniamo con le nostre istituzioni e la cultura europea) che si incarni nel modello musulmano di vita che ha una sua teologia, filosofia e realtà sociale.

Questo disegno, se esistesse, sarebbe davvero pieno di dignità ed escluderebbe per principio la guerra preventiva come mezzo di attuazione. Dobbiamo supporre che il tema della resa incondizionata e la mancanza di un serio riferimento al “dopo” sono questioni autonome. Purtroppo sono condizioni della guerra totale. Si immagina che il portare le cose a un punto zero possa aprire la strada ad ogni soluzione. A sproposito si citano il Giappone e Mac Arthur. Il Giappone si era già profondamente occidentalizzato e Mac Arthur trovò, sin dall'inizio, costruttori indigeni della nuova condizione politica. L'esportazione democratica ci fu, ma con caratteri irripetibili.

Se la guerra non finisce subito dobbiamo evocare i bombardamenti alleati sulla Germania. Essi furono probabilmente anche un favore a Stalin. Ma c'è un aspetto più impegnativo che emerge dallo studio di Fabio Casini (*L'opposizione tedesca al nazismo*, Giuffrè, Milano 2002). I bombardamenti compiuti non avrebbero avuto una ragione militare. Non appoggiarono l'avanzata alleata nella fortezza nazista e dovevano servire proprio a provocare un legame più stretto tra Hitler e la popolazione, al fine di giustificare la resa incondizionata e di cancellare ogni traccia di un esecrabile “ambiente politico” al quale si ridusse un intero popolo; ogni traccia anche degli oppositori, che non furono appoggiati dagli alleati, per tale ragione. Si deve riflettere su questi fatti, per non ripercorrere le strade sbagliate del passato. In genere le rese incondizionate le vogliono proprio i dittatori e i totalitari.

Questa, però, non è una buona ragione per assecondarli. Purtroppo, mentre per l'arte e la scienza della guerra si è consumata molta materia grigia di illustri scienziati, per la scienza e l'arte della pace non si è fatto molto. Per tale ragione anche il pacifismo generico rivela limiti che al momento sono insormontabili.

La questione della pace si deve porre con lo stesso rigore con cui è posta quella della guerra. Non più auspici gridati e neppure equivoci per il militarismo (di certi presunti eroi) e le guerre giuste che molti portano dentro di sé come infinita riserva mentale. La costruzione della pace si pone con una struttura da elaborare e che deve farci capire le politiche oggettive che i “grandi” di questo mondo ci impongono.

La ricaduta del conflitto angloamericano-iracheno sulla politica italiana e su quella di molti paesi ha caratteri che vanno considerati con qualche attenzione in più rispetto al passato. L'impostazione della guerra come l'ha formulata Bush è di carattere globale anche se ha un campo attuale limitato. I fini sono di un'ambizione eccezionale, anche se l'idea di combattere il terrorismo con la tecnologia più avanzata e con le divisioni corazzate non è comprensibile e si può spiegare con l'evoluzione della situazione politica mondiale. Le questioni non sono né il terrorismo né l'Iraq, ma la ricerca illusoria di trovare una sicurezza fondata non solo sulla neutralizzazione dei nemici veri e presunti, ma col raggiungimento di un insediamento armato ovunque si scopra un interesse statunitense. Lo ha detto e ripetuto Bush e non i suoi critici.

La prima novità è questa: la globalizzazione è diventata una specie di categoria a priori da cui far partire le decisioni anche più minute. Come realtà di fatto, la globalizzazione non è reversibile e corrisponde alla rivoluzione prodotta dalla comunicazione, essa rivela la necessità non di un adeguamento istintivo, bensì di un dominio razionale e partecipato per la sua governabilità. Quello che ci si presenta sotto gli occhi, invece, è un ricorso a modelli antichi in una condizione radicalmente nuova. Non è una teoria, ma la pratica a dirci che la stessa idea di sicurezza deve essere aggiornata, per non ripetere una storia non entusiasmante per i costi umani che ha richiesto.

Le grandi situazioni di dominio sono state prodotte da una istanza di sicurezza che è rimasta primitiva e barbarica rispetto alla crescita della civiltà. Così vediamo che lo stato romano antico produsse la sua estensione, da impero, come risposta a una necessità. Essa fu realizzata in nome della sicurezza. L'estensione dei confini era dovuta sempre a una necessità di sicurezza. Gli esempi sono fin troppi. Per quanto sgradevole dobbiamo ricordare che la cintura di protezione di stati satelliti che Stalin volle per garantire il socialismo in un solo paese era giustificata in nome della sicurezza dello stato bolscevico, con le nefaste conseguenze note. Possiamo ricordare anche il nazista spazio vitale. L'impero britannico nacque nello stesso concetto, quando si chiari come necessità che la bandiera segue il commercio.

Il principio della sicurezza non ha contorni precisi e nel diritto internazionale è stato sistemato all'interno della politica di equilibrio dai trattati di Westfalia del 1648. Fuori è arbitrio. Dopo le elaborazioni della cooperazione internazionale in funzione propria della sicurezza,

l'organizzazione internazionale è stata uno dei più grandi progressi del secolo XX e gli strappi sono stati ricuciti in nome di quel principio. La Csce e la Carta di Helsinki (1974) erano scaturiti da quella cultura. In questo senso, l'abbandono della politica di contenimento e di dissuasione che Bush ha dichiarato è una svolta. Egli ha aperto la strada a uno sconvolgimento del diritto internazionale che la guerra preventiva, ora dichiarata, può provocare, con conseguenze più gravi del terrorismo che, come istituto, non è consistente. La tematica introdotta nell'attuale conflitto del Golfo innova rispetto a quella del 1991. Allora fu il Kuwait il motivo di una guerra giusta. Adesso si sono sommate inadempienze irachene sul disarmo e una vaga imputazione di promozione del terrorismo che non vale di più di quella possibile a carico di altri stati musulmani amici dell'Occidente.

Si parla di un esilio di Saddam. Sebbene non si capisca chi debba eseguirlo o farlo eseguire senza la forza, oltre che deciderlo, si è introdotto un altro elemento di turbativa. Aver aggiunto la questione dell'esilio di Saddam ha soltanto accresciuto la volumetria degli ultimatum al dittatore che può diventare più pericoloso, come certi animali messi con le spalle al muro. L'aver

associato la soluzione della questione irachena alla necessità non solo del disarmo e del cambiamento di stile del regime, ma anche alla liquidazione del capo, rende solo più complesso il problema. Dà una base alla richiesta di resa incondizionata che è dubbio sia politicamente e strategicamente saggia. Certo, una sconfitta può produrre la liquidazione di un potere incivile, ma come

Bush ha aperto la strada a uno sconvolgimento del diritto internazionale. Al di fuori di esso il principio della sicurezza è soltanto arbitrio.

effetto indotto, come è avvenuto in Serbia e in mille altri posti nel corso dei secoli.

In tale cornice, il tema della democrazia “da esporre” in un paese musulmano è semplicemente grottesco. Non è una questione applicativa di una forma scontata di governo. Il problema è più grave e complesso perché nella visione musulmana della politica il rapporto individuale col potere non esiste, al di fuori dell'*umma*. Il problema viene posto come se ci fosse un'alternativa non solo politica ma anche istituzionale già pronta. Si

**10 aprile
San Giorgio a Legnano**

I CREDENTI E LA GLOBALIZZAZIONE
Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sul tema della globalizzazione. Tema del dibattito odierno: *I credenti di fronte alla globalizzazione*. Con don Ciccone.
ORE 21

Milano
AFRICA E COOPERAZIONE

A Palazzo Clerici l'Ispi organizza il Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sul tema della globalizzazione. Tema del dibattito odierno: *I credenti di fronte alla globalizzazione*. Con don Ciccone.
ORE 14,30 - VIA CLERICI,5

**11 aprile
Gallarate**

EUROPA
Europa... in piedi - Il ruolo dell'Europa nel nuovo scenario internazionale è il tema della relazione di Lapo Pistelli. Presso la sala delle Acli intervengono Alessandro Alfieri, Ruffino Selmi e Vincenzo Salvatore.
ORE 21 - VIA AGNELLI 33

Lodi
I VALORI DELL'ETICA

Presso l'Auditorium Bipielle City si svolge la conferenza su *solidarietà economica tra generazioni: i valori dell'etica*, organizzato dalla Banca di Lodi e da Nemetria. Con Giampiero Fiorani, Angelo Maria Petroni, Gian Paolo Salvini, Giuseppe De Rita, Vittorio Merloni.
ORE 17,30

Roma
PRIGIONI D'EUROPA

A Palazzo san Macuto convegno di Antigone sulle *prigioni d'Europa* nel corso del quale intervengono tra gli altri Giovanni Conso, Tana de Zulueta, Pisapia
ORE 9 - VIA DEL SEMINARIO 76

**13 aprile
Roma**

UN'ALTRA ITALIA È POSSIBILE
L'assemblea nazionale dell'Ulivo – costituita in questa prima convocazione, dai rappresentanti delle forze politiche, dagli eletti e da rappresentanti di associazioni e movimenti, dai cittadini che abbiano aderito alla coalizione - elegge il comitato nazionale, il coordinatore e l'ufficio di programma.

**15 aprile
Roma**

TURISMO
Il dipartimento economico della Margherita organizza la conferenza nazionale sul turismo sul tema *Come far fronte alla crisi*. Enrico Letta introduce i lavori. Conclude Francesco Rutelli. Intervengono, tra gli altri, Enrico Gasbarra, Giancarlo Abete, Sergio Billè, Marco Venturi, Paolo Costa.
ORE 15 - PALAZZO MARINI

**9 maggio
Ferrara**

FEDERALISMO TRADITO
Presso la sede della federazione ds per il corso *“I fallimenti del governo*

Berlusconi e l'agenda politica della sinistra”. Interviene Minniti.

ORE 17 – VIA KRASNODAR, 25

La Margherita

**5 aprile
Como**

DAI CIRCOLI
Pierluigi Castagnetti partecipa all'assemblea provinciale dell'Ulivo presso l'Auditorium don Guanella. A seguire, alle ore 12.30 Castagnetti interviene all'inaugurazione della nuova sede della Margherita di via Torriani, 33.
ORE 11.30 – VIA T. GROSSI, 18

Lecco
TRADIZIONE E INNOVAZIONE

La Banca popolare di Sondrio ospita un incontro sul tema *La Margherita: tradizione ed innovazione per una cultura di democrazia*. Interviene Pierluigi Castagnetti.
ORE 14.30 - VIA PREVIATI

Morbegno (So)
STRATEGIA POLITICA

Nel corso di un incontro dibattito, presso l'aula magna del complesso scolastico, che prevede l'intervento del presidente dei deputati della Margherita Castagnetti, si discute della situazione internazionale e della strategia politica ed organizzativa del partito.
ORE 17.30 – VIA AMBROSETTI

Genova
L'ULIVO

Per la presentazione del libro *L'Ulivo che verrà* intervengono Massimiliano Costa, Bartolomeo Sorge, Claudio Burlando, Giuseppe Fioroni, Rossella Verri, Luigino Montarsolo, Cristiano Barattino, Luca Mastropietro, Franco Mangialardi.
ORE 10 - PALAZZO SAN GIORGIO

Portoferraio
LABORATORIO DI IDEE

La Sala della Provincia ospita un'assemblea il cui scopo è costruire un laboratorio di idee nuove aperto a tutti, in grado di rappresentare esigenze di rinnovamento della politica e di partecipazione popolare che emrgono con forza dalla società civile.
ORE 15.30 – VIALE MANZONI

Ferrara
ALLEANZA PER LO SVILUPPO

Incontro dibattito sul tema *Un'alleanza per lo sviluppo sistemi economici locali e nuove opportunità in Europa*. Tra i partecipanti Paolo Pastorello, Mario Canella, Andrea Gandini, Patrizio Bianchi Pier Giorgio Dall'Acqua, Maurizio Fontalini, Francesco Giangrandi, Federico Saccardin. Conclusioni di Enrico Letta. Presiede Dario Franceschini.
ORE 9.30 - C. SO MARTIRI DELLA LIBERTÀ 5

**6 aprile
Venezia**
L'UNITÀ DELL'ULIVO

L'Ulivo per Marghera organizza un

confronto dal titolo *Le ragioni per stare insieme*. Partecipano Maurizio Fistarol, Gianfranco Bettin, Ugo Intini, Davide Zoggia, Severino Galante. Coordina Fabio Barbieri.
ORE 9.30 TEATRO AURORA

Remanzacco (Ud)
FAMIGLIA E POLITICHE REGIONALI

La sala convegni dcel ristorante La tavernetta ospita un incontro dibattito sui temi della famiglia e delle politiche regionali: *progetto o sfida per il futuro?* Sono previsti gli interventi, tra gli altri, Silvia Costa, Scarabelli, Iacop, Nasi, Fasano, Milanese.

ORE 18.30 – PIAZZA PAOLO DIACONO

**7 aprile
Nemi (Rm)**

VERSO LE PROVINCIALI
In vista delle prossime elezioni del 25 maggio per il rinnovo del consiglio provinciale, i circoli di Ariccia, Genzano, Lanuvio e Nemi presentano il suo candidato nel collegio elettorale 31. Intervengono Dario Franceschini, Bruno Astorre, Giovanni Hermanin e Aurelio Lo Fazio.

ORE 19 – DIANA PARK HOTEL

Salerno
INQUINAMENTO E CAMPANIA

Incontro per mettere a fuoco le problematiche relative all'inquinamento elettromagnetico ambientale e all'esposizione umana ai campi elettromagnetici prodotti da impianti ed apparecchiature elettriche

e di telecomunicazione. Intervengono Tino Iannuzzi, Lucio Ippolito, Pierangelo Cardalesi, Angelo Palladino.

ORE 19 - LUNGOMARE COLOMBO POLO NAUTICO

**9 aprile
Vercelli**

DAI CIRCOLI
Presso il teatro Niccolò Barbieri si presenta il nuovo circolo della Margherita. Previsto l'intervento di Oscar Luigi Scalfaro.

ORE 18 – VIA PURINI, 1

**12 aprile
Savignano sul Rubicone (Fo)**

UNA NUOVA POLITICA
La Margherita di Centopassi presenta un incontro sul tema *Un nuova politica, tra domande globali e risposte politiche locali*. Intervengono al dibattito Leoluca Orlando, Marco Pazzaglia e Matteo Scarpellini.
ORE 16.30 – SALA ALLENDE

**14 aprile
Anzola (Bo)**

VERSO L'ULIVO
Presso il salone congressi della casa del Popolo manifestazione *La Margherita verso l'Ulivo*. Introducono Vittorio Bussoli e Fabio Mignani, interviene Arturo Parisi.
ORE 21 - VIA GOLDONI 4

Non venga dall'alto
la costituzione europea

HO CIRCA 23 anni e sono cresciuto sentendo parlare di comunità europea e poi di Unione europea; forse proprio per questo spesso mi sento più cittadino europeo che italiano. Inoltre sono fermamente convinto che l'Europa sia potenzialmente un ambiente ideale per lo sviluppo (non solo economico!) di chi ci vive e di chi ne entra in contatto, oltre che la nostra ancora di salvezza nei tempi duri che probabilmente accompagneranno l'esaurimento delle riserve petrolifere. Ora si parla di una nuova costituzione europea: sarebbe bello se questa costituzione non fosse decisa esclusivamente "dall'alto", ma che si trovasse un modo per far partecipare alla redazione anche i cittadini europei. Si potrebbe per esempio consentire alle persone di inviare le loro proposte (o anche semplici idee) ed istituire una commissione o un ufficio che le esaminasse, selezionando quelle più interessanti e attuabili per poi esporle all'assemblea costituzionale. Voi cosa ne pensate?

GIACOMO DORIGO (VENEZIA)

È urgente rafforzare
l'unità d'Europa

A CHI propone di arrivare al più presto ad una politica estera e a una diffusa comune dell'Europa, viene obiettato che l'ipotetico esercito europeo dovrebbe avere costi molto elevati per essere alla pari con la forza militare degli Usa. A me pare che intanto l'unificazione della politica estera si potrebbe fare anche con le limitate e frammentate forze armate europee attuali. Ciò non toglie che anche l'unificazione della difesa sia desiderabile, e mi domando: è proprio vero che nel realizzarla dovremmo metterci alla rincorsa degli Stati Uniti? Non avendo ambizioni d'egemonia al di fuori dei propri confini, l'Europa non potrebbe contentarsi di una forza meramente difensiva, sufficiente a scoraggiare qualunque ipotetico aggressore, ma non eccessivamente costosa? In ogni caso qualunque passo, anche modesto, verso l'unificazione della politica estera europea mi sembrerebbe prezioso. E, sempre a proposito d'Europa, domando: che fine ha fatto il parlamento europeo? Possibile che non abbia

Dividersi sulla pace non serve
ai partiti minori dell'Ulivo

Cara Europa, due cose mi hanno sorpreso nel dibattito di giovedì alla camera sulla guerra e la pace. Una è l'affermazione del ministro degli esteri Frattini, che ha definito l'Italia «non belligerante ma non neutrale». L'altra è il fatto che i sei partiti dell'Ulivo, che qualche settimana prima avevano votato tutti la stessa mozione contro la guerra unilaterale degli americani, stavolta si siano divisi in tre gruppi: quello di stragrande maggioranza (Ds e Margherita) favorevoli a una tregua per consentire gli aiuti umanitari; quello piccolino di destra (Sdi e Udeur) anch'esso favorevole agli aiuti ma contrario alla tregua,

almeno fino alla caduta di Saddam; infine quello di sinistra (23 voti) composto da verdi e comunisti italiani, ai quali mi pare si sia unita Rifondazione, che non fa parte dell'Ulivo, per chiedere l'immediato "cessate il fuoco". Insomma, mi è parso di capire che tutti e tre i gruppi continuano a condannare la guerra, come il primo giorno, sono favorevoli agli aiuti umanitari, ma riescono a dividersi per sapere se realizzare (Bush e Franks permettendo) una tregua, una non tregua o un cessate il fuoco definitivo. Ma perché sempre così bizantini e presuntuosi?

MANFREDI LOIERO, VIBO VALENTIA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Loiero, lasciamo da parte la formula di Frattini che avrebbe potuto essere condivisa quasi da tutti, se il governo che la enuncia non l'avesse assai più subita che promossa. A differenza di quanto accadde in Kuwait e nel Kosovo, siamo tutti per la non belligeranza. Al tempo stesso siamo "non neutrali", perché auspichiamo il crollo di Saddam e del suo regime, la liberazione dell'Iraq dalla dittatura e quindi la vittoria degli angloamericani, pur continuando a repugnarci l'illegalità della loro guerra.

Proprio ieri, all'assemblea della Margherita, Francesco Rutelli ha definito "demenziale" il dibattito su guerra breve o guerra lunga, poiché l'unico auspicio umano, realistico e democratico è che "la guerra si concluda rapidamente, con una vittoria degli americani e degli inglesi che ponga fine ai morti sia civili che militari". Subito dopo, occorrerà "recuperare il multilateralismo", che si realizza soprattutto all'Onu, come ha già ricordato Tony Blair, riscattandosi dall'iniziale incoraggiamento dato all'unilateralismo americano.

Quanto al bizantinismo, concordo con lei, ma con un'aggravante. Bizantina non è solo la forma linguistica delle mozioni, ma il piccolo disegno politico di Pdci e Verdi. Sul problema semantico, ha ragione Arturo Parisi a usare il sarcasmo: «Non abbiamo presentato tre mozioni perché siamo divisi, ma ci siamo divisi per poter presentare tre mozioni». Sulla differenziazione di verdi e comunisti, c'è qualcosa da aggiungere. Essi si preoccupavano di non apparire scavalcati da Ds e Margherita "a sinistra", dov'era attestata la guardia repubblicana di Bertinotti. Temevano di finire nello schiaccianoci, e così hanno finito con l'emergere con 23 voti, che non è una gran prova di forza.

Naturalmente, le cronache bizantine non finiscono qui. Bertinotti aveva creduto che il correntone ds, dopo l'avvento di Cofferati al vertice di "Aprile", avrebbe approfittato del voto sulla guerra per spezzare l'unità del gruppo ds e per unirsi a Rifondazione, verdi e comunisti italiani in una nuova "sinistra antagonista", alternativa all'Ulivo. Ma è rimasto deluso: Cofferati, come spiega nel dialogo di oggi su Europa, a tutto pensa fuorché a una scissione, sapendo che si scinde è perduto. E Fabio Mussi, che del correntone è autorevolissimo esponente, irride a partiti e partitini che "fanno i primi della classe cambiando le virgole". Mi chiederà: perché fanno i primi della classe? Perché il 12 aprile, senza proiettarci troppo avanti, c'è la grande manifestazione promossa dai movimenti pacifisti. Le par poco arrivarci con l'aureola, appunto, di primi della classe? Solo che così si legittima il timore dei movimenti di essere strumentalizzati dai partiti come riserve di voti; e soprattutto si conferma che nemmeno una cosa tragica come la guerra riesce a trattenere una parte delle forze politiche dal ridurre tutto a cortile di casa.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

nulla da dire in un momento così importante e delicato?

GIULIO CESARE SANTUCCI, TAVARNUZZE (FI)

Il cammino intrapreso
con i referendum

LA PROSSIMA settimana si compiono i dieci anni del referendum elettorale. I critici di allora e di adesso ci continueranno a dire che senza lo "scossone" referendario non si sarebbe frantumata la Dc, non avremmo avuto la "crisi della politica" dovuta alla sua eccessiva semplificazione e addirittura non saremmo oggi governati da Berlusconi. La verità credo sia un'altra: i referendum hanno dato il via ad un cammino che ancora non si è concluso e che anzi ha trovato e trova straordinari tranelli e desiderio di "ritorno al passato". L'obiettivo di semplificare la vita politica italiana, creando coalizione forti in grado di governare e parlamentari che rispondano con chiarezza agli elettori non è stata raggiunto. Sono tante le nuove forze politiche nate in questi anni, e tra queste la Margherita. Ma i metodi per tutti sono più o meno quelli di un tempo, e si fatica a trovare sistemi efficaci di selezione della classe dirigente e di rapporto con il sistema sociale e il corpo elettorale. Sono convinto che bisogna rimettere le mani al sistema elettorale, completando l'opera di semplificazione: altrimenti come dice ieri Menichini su questo giornale, commentando il voto di ieri sulla guerra, continuerà ad esserci nella vita politica e parlamentare «l'irresponsabilità dei gruppi più piccoli, che non si sentono mai in dovere di rispondere ad altro che al proprio istinto di sopravvivenza». Qualcuno ha il coraggio e la voglia di aggiungere la riforma elettorale all'agenda della politica?

ROMOLO GUASCO

non pieghiamoci alla GUERRA
MANIFESTAZIONE NAZIONALE
PER LA PACE - ROMA, 12 APRILE



Le forze di pace, unite, hanno deciso: il 12 aprile, a Roma, daranno vita a una nuova grande manifestazione nazionale contro la guerra. Ancora una volta, insieme a tanti nel mondo.

L'emergenza è estrema. Perché questa guerra illegale, folle e crudele sta già creando una devastante reazione a catena. Nessuna rassegnazione. Oggi il dovere è: riaprire la strada alla politica.

La cittadinanza può fare la differenza.

È necessario creare il clima culturale, le condizioni morali e politiche di una svolta profonda.

I movimenti per la pace portano una nuova politica. Ne vengono attraversati i governi dotati di senso di responsabilità, le chiese impegnate per la convivenza planetaria, le istituzioni che lealmente operano per il bene comune. Si sta costruendo un inedito campo di pace.

La sfida è aspra. Tanto più che, dentro alla nuvola nera della guerra, e allo scontro tra inciviltà, agisce una macchina di distruzione dei diritti sociali, delle stesse libertà democratiche.

E avanza la malinformazione: al 90 per cento dei cittadini contro la guerra, si contrappone il 90 per cento dei media, che alterano la libertà di opinione, promuovendo invece la guerra.

Ma possiamo vincerla, questa sfida.

E a chi pretende di costringerci a scegliere tra Bush e Saddam Hussein, rispondiamo: noi scegliamo solo la pace. E la vogliamo adesso.

Per le popolazioni civili martellate da bombe e combattimenti.

Per aprire corridoi umanitari, salvaguardando la vita delle innumerevoli persone in pericolo.

Per offrire sostegno ai profughi e ai rifugiati, ovunque necessario e anche in Italia.

Per salvare le vite dei soldati: non devono morire in una guerra nata da logiche di potere, denaro, supremazia.

Per fermare l'allargamento della guerra: la spirale dell'orrore sta creando nuove minacce.

Per dare una possibilità alla pace nel Medio Oriente: il conflitto israelo-palestinese è a un punto limite; la guerra permanente bloccherebbe l'applicazione delle Risoluzioni dell'Onu.

Per impedire uno spreco osceno di risorse: con i soldi buttati via in questa guerra si potrebbe cancellare la fame, e abbattere la povertà, le malattie, l'ignoranza in decine di paesi.

Vogliamo la pace per dare spazio a un'alternativa di civiltà. Dalla storia occorre cacciare la guerra. La ostacoleremo con la forza della ragione, della partecipazione, della nonviolenza.

Siamo utopisti, chiediamo il possibile: vogliamo una legalità internazionale fondata non sulla guerra preventiva, ma sulla prevenzione dei conflitti - e sulla politica, sui diritti, sulla solidarietà.

Non vogliamo che l'Italia sia complice di questa guerra, simbolo di un mondo inaccettabile. Ripetiamo al Presidente Ciampi: tuteli il Paese!

Marciamo per costruire un futuro degno. E mentre lo facciamo, operiamo per una forte solidarietà concreta. Aiutiamo chi è colpito, sosteniamo il Tavolo Unitario per le popolazioni dell'Iraq.

Marciamo per far rinascere l'Onu. Per esigere dall'Onu coerenza con la sua Carta fondativa, che si propone come primo obiettivo la pace.

Vogliamo che la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani sia la regola dei comportamenti degli Stati.

Siamo i cittadini dell'articolo 11 della nostra Costituzione, dell'Europa che deve ripudiare la guerra. Teniamo vivo lo spirito del 15 febbraio, del Forum Sociale Europeo di Firenze, del Forum Sociale Mondiale.

Di fronte a tanto dramma, c'è chi sceglie - tra i governanti - di essere suddito.

Noi scegliamo di essere liberi cittadini.

Il 12 aprile, tutte e tutti a Roma. Facciamo confluire le magnifiche iniziative nate sul territorio in un'unica, irreversibile spinta di pace. Nessuno può sostituirti: se non ci sei, manchi.

Prendiamo la parola. Il nostro ultimatum è questo: cessate il fuoco. Ora. Prima che sia troppo tardi.

WE SHALL OVERCOME

arci
WWW.ARCI.IT

Dollaro vs. Euro

■ Il *Global Policy Forum* pubblica un articolo dell'australiano Geoffrey Heard. Lo scrittore è un sostenitore della tesi che il vero motivo della guerra di Bush non sia il petrolio, ma la minaccia rappresentata dalla valuta comune europea nei confronti del dollaro.

www.globalpolicy.org/

L'ultima battaglia di Saddam

■ Il rais iracheno è sopravvissuto a tante guerre. Ma questa volta deve veramente vincere o morire. Dalla mobilitazione della popolazione di Bagdad agli scontri nel sud del paese, l'*Express* racconta l'ultima battaglia di Saddam Hussein.

www.lexpress.fr/express

La guerra delle antenne

■ Accanto alle operazioni militari in Iraq si sta consumando un altro conflitto, quello degli ascolti televisivi. Oggi *Al Jazeera* rappresenta quello che la *Cnn* fu nel 1991: la principale fonte di notizie per tutto il mondo. Un problema per il Pentagono.

www.msnbc.com/news/8928o8.asp

L'oracolo russo

■ Giornalisti ed esperti militari russi hanno creato un centro di analisi che fornisce notizie aggiornate sulla guerra in Iraq e un rapporto quotidiano sull'andamento del conflitto. Le previsioni pubblicate dal sito fino a ora si sono puntualmente verificate.

www.aeronautics.ru

Financial Times a Berlusconi: stai attento a quel voto

Dopo il presidente della Commissione europea Romano Prodi, è il turno del primo ministro Silvio Berlusconi. Il **Financial Times** apre un suo editoriale con un provocatorio «Berlusconi sei stato avvisato». Segue una lucida istantanea che fotografa il delicato momento politico che, secondo il quotidiano inglese, il governo italiano dovrà affrontare nel prossimo futuro. Nei prossimi mesi «le contraddizioni e le problematiche che riguardano Berlusconi, rischiano di comprometterne il destino politico».

L'editoriale del **Financial Times** mette in guardia il Cavaliere sottolineando che «a distanza di due anni dalla sua vittoria elettorale il governo sta entrando ora in una fase decisiva». «I mesi a venire saranno determinanti sia per il Berlusconi riformatore dell'economia, che per il Berlusconi magnate degli affari e della politica. E – sottolinea il quotidiano – le due cose sono strettamente collegate».

Il commento parte dalla riflessione che «alle ele-

zioni del 2001 la maggioranza degli italiani, impaziente di abbracciare la promessa di un netto taglio politico con il passato, ha chiuso un occhio sul fatto di trovarsi poi con un primo ministro che controlla le tre principali reti commerciali e con il suo governo che influenza i tre canali pubblici». Anche se in quel momento gli elettori sono stati incuranti anche sulle accuse di corruzione contro Berlusconi, secondo il **Financial Times** ora «i nodi stanno arrivando al pettine e l'agenda politica nazionale si sta coagulando intorno a queste contraddizioni». E il momento sarebbe cruciale.

L'inaspettata disfatta di mercoledì scorso sull'emendamento alla legge Gasparri, che è stata resa possibile grazie a franchi tiratori e alle defezioni in seno alla maggioranza dovrebbe infatti suonare come un campanello d'allarme per il governo, dal momento che dimostra come «molti dei membri interni alla maggioranza sarebbero a disagio di fronte ai conflitti di interesse del Cavaliere». A questo va aggiunta

la sentenza sul caso Previti, «amico e avvocato personale di Berlusconi», che dovrebbe essere pronunciata in questi giorni e il giudizio previsto per il prossimo autunno sulle accuse di corruzione che riguarda Berlusconi stesso. Per il quotidiano britannico, anche se il primo ministro «è determinato a contrastare una eventuale sentenza e ha già accusato i magistrati di Milano di cospirare un colpo di stato contro la democrazia, questo potrebbe comunque causare una seria crisi politica».

«Tutto ciò arriva in uno dei momenti più delicati della legislatura Berlusconi, proprio quando il processo di riforma del mercato del lavoro e del welfare stava finalmente facendo dei passi in avanti. Sarebbe un peccato se le riforme economiche venissero ostacolate ora da un terremoto politico». Infine un cenno all'irrisolta questione del conflitto di interessi: «Pochi paesi tollererebbero la presenza di un primo ministro che è in grado di influenzare più del 90% delle emittenti televisive».

EUROPA

Powell non convince gli alleati della Ue

La visita a Bruxelles del segretario di stato americano Colin Powell è al centro dell'attenzione dei quotidiani europei.

Secondo il francese **Libération** «la mano tesa di Colin Powell all'Europa» non è stata sufficiente «per cancellare come d'incanto tutte le divergenze». Del suo viaggio, con cui si voleva ribadire che «Washington resta legata al multilateralismo e che la crisi irachena non è stata che una parentesi», restano «soltanto le buone intenzioni». **Libération** considera infatti «inaccettabile» lo schema immaginato dall'amministrazione Bush. «Anche se Powell non si è certo opposto a un coinvolgimento dell'Onu nella ricostruzione dell'Iraq» non è certo disposto a lasciare che le Nazioni Unite «si sostituiscano agli Stati Uniti nella gestione diretta del paese». I paesi che si sono opposti alla guerra non possono certo essere soddisfatti di questo, ma c'è, secondo **Libération**, un altro rischio: «Il pericolo è che i Quindici si dividano nuovamente e che gli alleati degli Stati Uniti decidano di seguirli, anche se malvolentieri. Una seconda crisi europea, in questo momento, sarebbe mortale per l'Unione: dividersi sulla guerra è una cosa. Farlo sulla pace, "specialità" degli europei, è tutta un'altra storia».

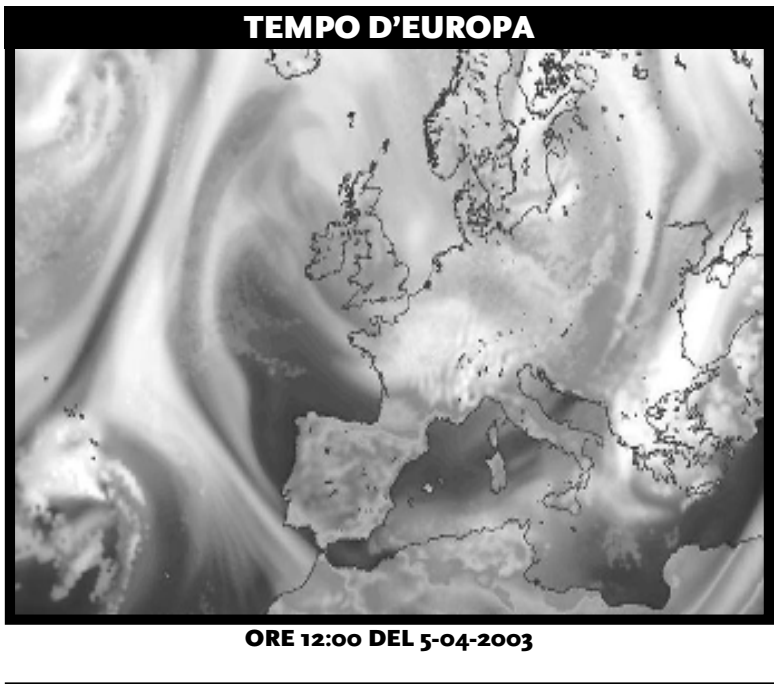
Il britannico **Financial Times** spera «che le consultazioni di Colin Powell a Bruxelles siano solo l'inizio di un rinnovato dialogo sul dopoguerra e che i rapporti transatlantici possano produrre risultati migliori». Una speranza perché «il segretario di stato americano non ha accolto la proposta di tutti gli alleati e amici, compresa la Gran Bretagna», sul ruolo di primo piano dell'Onu nella ricostruzione dell'Iraq. Neanche una figura della statura morale di Nelson Mandela, scrive il **Financial Times**, potrebbe ristabilire rapidamente l'ordine e la democrazia a Bagdad. Per un motivo di trasparenza sarebbe quindi opportuno che sia l'Onu a formare un governo di transizione, proprio come ha proposto la Gran Bretagna.

«Nell'interesse prima di tutto dell'Iraq, gli Stati Uniti dovrebbero prendere in seria considerazione questa ipotesi».

Polly Toynbee, sul **Guardian**, prevede un finale tutt'altro che lieto per «il dopoguerra pieno di speranze dipinto dalla fabbrica dei sogni di Downing Street». Il fatto che Colin Powell si presenti alla «vecchia Europa snobbando il ruolo dell'Onu» non è un buon segno. Ma alla fine lascia qualche speranza: «Il trauma subito dall'Ue sulla questione irachena può forgiare una nuova e più forte Europa, più in sintonia con il suo popolo. Ma dipende dal fatto che Blair scelga di farne parte».

Lo spagnolo **El País** critica il tentativo di «legalizzare retrospettivamente la guerra» con una soluzione stile Kosovo. «Anche se ispirata dalle migliori intenzioni per costruire un nuovo futuro per l'Iraq, l'invasione americana non può essere benedetta a posteriori né dall'Onu né dai paesi europei. Tanto più quando Colin Powell ha appena finito di lanciare minacce contro Siria e Iran. Pretende di allargare la guerra dell'amministrazione Bush a tutta la regione? L'Europa non deve prestarsi a questa follia imperialista».

In Germania, la **Frankfurter Allgemeine Zeitung** nota che dopo l'incontro di Colin Powell con i ministri degli esteri Ue, «le relazioni tra Berlino e Washington rimangono tese». Commentando il discorso fatto da Gerhard Schroeder al Bundestag, il quotidiano tedesco accoglie con favore il suo «ambizioso progetto politico» per rilanciare il ruolo della politica estera tedesca ben oltre i confini dell'Unione europea, ma è critico con il cancelliere per aver evitato di esprimere una posizione chiara su quello che dovrà essere il ruolo degli Stati Uniti. La **Tageszeitung** approva infine l'appoggio promesso da Schroeder a Tony Blair il cui piano «avrà bisogno del sostegno di tutti i membri dell'Unione europea e del Consiglio di sicurezza».



STAMPA SCIENTIFICA

I microparassiti che fanno impazzire

Il mensile statunitense **Scientific american** rivela l'esistenza di parassiti capaci addirittura di rompere le menti umane: non sono i predatori alieni di un film di fantascienza, ma dei microrganismi dotati di un'astuzia e di una forza inimmaginabili. Tra questi eccelle il *Toxoplasma gondii*, il protozoo della toxoplasmosi, capace di scatenare una curiosa attrazione fatale tra il gatto e il topo. Ma come? E soprattutto, perché questo suo interesse a fare incontrare due specie tradizionalmente nemiche? Il toxoplasma è un parassita di diversi mammiferi, tra cui il topo, ma per potersi riprodurre deve arrivare all'intestino del gatto. E così, per essere certo di raggiungere la sua alcova, modifica in modo mirato il sistema di riconoscimento degli odori del roditore affinché il topo infettato non sfugga ai segnali chimici lasciati dal gatto, ma anzi ne sia attratto e diventi una facile preda. Secondo Robert Sapolsky, della Stanford University, si tratta di una strategia geniale che dovrebbe farci riconsiderare il concetto di evoluzione.

In meno di un anno potremmo sbarazzarci dell'anofele, la zanzara portatrice della malaria. Lo sostiene il biologo britannico, Austin Burt sul settimanale **New Scientist**. Burt propone di far estinguere il pericoloso insetto. L'idea è di manipolare il corso dell'evoluzione inserendo nel genoma della zanzara un gene Heg. Si tratta di un gene killer che, programmato per inserirsi in un punto del Dna indispensabile per lo sviluppo delle uova, steriliz-

za le femmine arrestando così la diffusione della zanzara. Il suo punto di forza non è solo l'effetto letale, ma il fatto che quando è presente in una sola copia viene automaticamente duplicato anche sull'altro cromosoma e quindi la sua velocità di propagazione nella popolazione è elevata. Burt calcola che, se si interviene sull'1 per cento della popolazione, in sole dodici generazioni (circa 36 settimane) potrebbero essere eliminati i quattro quinti delle uova. L'intuizione di Burt sembra buona, tuttavia genera non poche perplessità: «In molti inorridiscono all'idea di sopprimere l'anofele, responsabile della morte di milioni di persone ogni anno» riconosce Burt, che si chiede però come mai quasi nessuno si preoccupa delle specie estinte a causa dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici dovuti all'uomo.

Il settimanale statunitense **Science** si occupa invece di una delle tante piaghe che affliggono il Continente nero. Non bastano le guerre civili, la fame e le epidemie a rendere la vita difficile a molti africani. Anche i vulcani fanno la loro parte. In Camerun, il Monte Camerun fa paura, con i suoi cinquanta chilometri di profondità e gli oltre cento conici che sventano sui fianchi. Nel 1999 un'eruzione ha raggiunto la strada costiera, minacciando una raffineria di petrolio. Solo un anno più tardi un'ondata di lava di più di trenta metri si è improvvisamente

sollevata dal vulcano, arrivando a pochi chilometri da un villaggio. Nella Repubblica Democratica del Congo l'eruzione del vulcano Nyiragongo ha costretto 400mila persone a lasciare le proprie case e ha causato decine di morti nel 2002. Che fare nel caso di nuove eruzioni? Il vulcanologo Aka Festus Tongwa ne avrebbe di progetti, scrive **Science**, ma lavorare armato solo di piccone e senza protezioni

contro le mille insidie dei vulcani non facilita l'impresa. Talvolta Tongwa, come altri colleghi, riesce a ottenere attrezzature adeguate grazie a finanziamenti che vengono dall'estero. Ma questa situazione costa in termini di autonomia scientifica. E, data la situazione politica, è difficile pensare a un miglioramento.

Immaginate un computer che vi ascolta, vi guarda e vi dà quello che volete quando lo volete. L'ingegnere informatico Alex Waibel sta progettando un computer così. Per fare questo, lo studioso ha dotato un computer di una telecamera e, con un apposito software, gli insegnerà a riconoscere e distinguere gli esseri umani e i loro comportamenti. L'elaboratore è già in grado di distinguere i volti di diverse persone. Ma per potersi rendere davvero utile, spiega il mensile **Technology Review**, dovrà anche capire quello che le persone gli dicono e imparare un bel po' di lingue. A quel punto le sue applicazioni potrebbero essere rivoluzionarie.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cucciddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBLIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Dedicata
a te.

Vola di valore.



Nessuno ti dà più voli, più servizi, più attenzioni, ad un prezzo così.

Dietro ogni occasione di risparmio Alitalia c'è molto più della semplice convenienza, perché solo Alitalia può offrirti tanta scelta, vantaggi e opportunità: • un'ampia rete di collegamenti per l'Italia e per il mondo • oltre 7.000 frequenze settimanali per assicurarti la più vasta libertà di scelta • servizi telematici di acquisto, prenotazione e imbarco sempre più veloci • sale dedicate, attrezzate per il relax ed il lavoro • il programma MilleMiglia che trasforma in voli e vantaggi la tua fedeltà.

Call Center
8488-65641

tutta Italia

Call Center
06-65641

distretto di Roma
e telefonia mobile

In Italia a partire da **69** euro a/r
+ tasse aeroportuali + 12 € di fuel e crisis surcharge per tratta

Alitalia

Le tariffe, disponibili solo in Italia, sono di andata e ritorno, non sono comprensive del fuel e del crisis surcharge pari a 12 euro per tratta, sono riferite a singoli passeggeri e non includono le tasse aeroportuali che variano in relazione ai singoli aeroporti di origine e destinazione. L'offerta è valida fino al 15 aprile (ultima data di rientro possibile). L'offerta a 69 euro è valida solo per i seguenti collegamenti: da Roma andata e ritorno per Ancona, Firenze, Napoli, Pisa e da Milano andata e ritorno per Bologna, Firenze, Genova, Pisa, Torino, Trieste. L'acquisto del biglietto deve avvenire contestualmente alla prenotazione che dovrà essere confermata per l'intero viaggio. Non è previsto l'inserimento in liste d'attesa. Date le particolari condizioni che caratterizzano l'offerta, rimborsi e cambi di prenotazione sono soggetti a particolari limitazioni e restrizioni. L'offerta non è cumulabile ad altri sconti ed è soggetta a specifiche restrizioni per quanto riguarda la disponibilità dei posti. Le tariffe si applicano agli orari in vigore che possono essere soggetti ad eventuali variazioni operative. Alcuni voli possono essere operati da Compagnie Aeree Partner del Gruppo Alitalia, di cui sarà data specifica indicazione dal Call Center Alitalia, dalle Agenzie di Viaggi o almeno in sede aeroportuale. L'offerta non si applica ai collegamenti da Roma per la Sardegna e viceversa in quanto sottoposti a regime di servizio pubblico. Per informazioni dettagliate sulle tariffe corrispondenti a ciascuna origine e destinazione, e sull'importo delle tasse aeroportuali corrispondenti alla tratta di vostro interesse rivolgetevi alle Agenzie di Viaggi ed alle Biglietterie Alitalia, oppure chiamate il Call Center delle prenotazioni nazionali Alitalia 8488-65641 da tutta Italia o 06-65641 dal distretto di Roma e telefonia mobile. Altre informazioni disponibili sul sito www.alitalia.it ed alla pag. 683 del Televideo RAI.